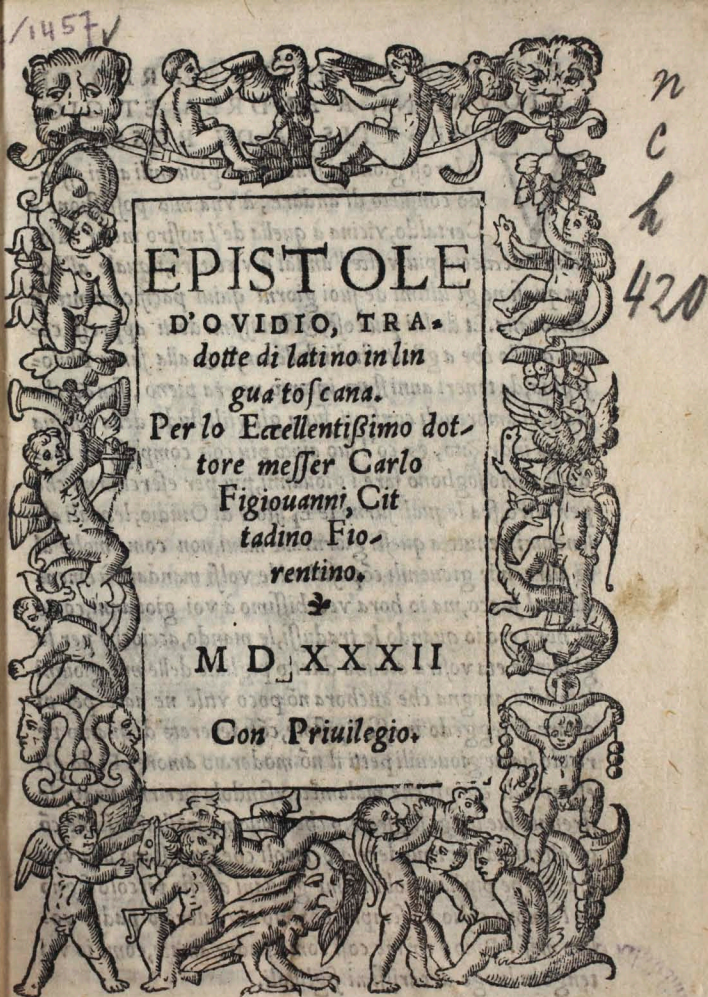


Esemplare proveniente dalla celebre
Collezione dell' Ab. Don Tommaso De Luca.
Veggasi il suo Catalogo stampato - alla
pag. 215. lin. 15. 16, ove la presen-
te edizione è dichiarata ravissima,
tale essendo in fatto. —



EPISTOLA DI MESER CARLO FE-
GIOVANNI, A ANDREA, ET GIO-
VAMBATTISTA DE ROSSI.

V Alorosi giovani, sonente ne giovanili anni essen-
do consueto di andare, à vna mia possessione à
Certaldo, vicina à quella de'l nostro meser Gio-
uani Boccaccio, piu volte l'andai à vicitare, ilquale al'ho-
ra quasi ne gl'ultimi de suoi giorni quiui pacificamente si
dimoraua. Et da lui piu cose, et bellissimi detti appressi, co-
me quello che a gl'alti studii delle muse, et alla santa Philo-
sophia, da teneri anni stato intento, ne era pieno, sanza che
da suoi amoreuoli conforti fui a gli vtili studii della lingua
latina indrizato, et co'l suo aiuto piu cose composi, et tra-
dussi, como sogliono fare i giouanni, piu per esercitarmi che
per altro, fra le quali furno le Epistole di Ouidio, lequali es-
sendomi venute a questi giorni alle mani, non come molte al-
tre mie giouenili compositioni le volsi mandare à emen-
dare al fuoco, ma io hora vecchissimo à voi giouanni, come
al' hora ero io quando le tradussi, le mando, accioche per la
giouinile eta vostra alcuno diletto pigliate delle mie giouini-
li fatiche, auegna che anchora nò poco vtile ne siate per pi-
gliare, se leggèdo in esse Epistole, cōsidererete di quanto pe-
ricolo sia ne giouenili petti il nò moderato amore. Et da gli
esempi di quegli, che malamète vsandolo perirno, tirati, le
sfrenate sue leggi fugirete, p che l'huomo facilmète suole cō
gl'altrui dani prouedere à pericoli che soprastano alla vita
sua. Si che pigliate nobilissimi giouani questo piccolo segno
de l'amore ch'io ho sempre portato al valoroso padre vo-
stro meser Pino, et me così come padre amate, come io voi
tengo in luogo di carissimi figliuoli.

2
PROLOGO DE
LA PRIMA, EPISTOLA

¶ Ouidio, laquale Penelope figliuola
del Re Icaro, mandò à Vlisse.



D Oppò lo excidio di Troia, i principi de
greci fatti ricchi de le spoglie Troiane
sene tornauano in grecia, quando Mi-
nerua isdegnata, alcuni di quegli fece sommerge-
re nelle onde, alcuni altri per altri vary casi mo-
rire, in modo che pochi tornorno à le case loro. Et
fra i principi che andorno à campo à Troia, fu
Vlisse figliuolo di Laerte, huomo prudentissimo
et astuto, ilquale doppo la rouinata Troia, ando
dieci anni agitato da le tempeste marine, pel mare
erràdo, et da vary casi hora in vn luogo, et hora
i vn'altro ritenuto, alquale Penelope sua moglie,
figliuola di Icaro nel mezo de la lasciuisima tur-
ba de vaghegiatori, scriue la presente Epistola
esortandolo, et pregandolo che voglia tornare,
si per consolare lei sua moglie, laquale piu che se
medesima l'amana, et si ancora per non lasciare

A. ii.

ire in rouinatutte le sue cose, et torſi da gl'oach
 la luxurioſa caterua de vagheggiatori, iquali ve
 nuti da le circūuicine Inſole, i beni paterni, et
 quegli che eſſo medefimo acquiſtati ſ'haueua, con
 ſumauano, moſtrandogli che non tanto era ſollici
 ta de'l ſuo ritorno per ſe, quāto anehora per
 l'amore di Telemacho ſuo figliuolo, et
 di Laerte ſuo vecchio padre, et del
 ſuo dominio, che tutto il gior
 no vedeua andare in ro
 uina, onde coſi gli
 ſcriue.

**PENELOPE, FIGLI VOLA
 DEL RE ICARO, A'
 VLISSE, EPISTO.
 LA PRIMA.**



VLiſſe, la tua Penelope ti manda queſta
 Epistoſa, poi che tu tanto dimori à ritor
 nare alla Patria tua, pregoti non mi ri
 ſcriui coſa alcuna, ma tu medefimo verrai. Troia
 odioſa a le fanciulle greche, certamēte giace roui
 nata, quali per eſſa hāno patito tāto diſagio, che
 āpena fu Priamo et tutta Troia di tāto prezzo.
 O' dio voleſſe che al'hora ſi fuſſe ſommerſo nelle
 furioſe acque l'adultero Paris, quando veniua cō
 le nauì in Lacedemonia: che io nō giacerei fredda

ne l'abandonato letto, ne io abādonata mi lamen-
terei, che ſenandafino i tardi giorni: ne la penden-
te tela mi ſtancherebbe le vedoue mani, mentre
ch'io cerco d'ingānare la lunga notte. Quando nō
hebbi io temenza di pericoli piu graui che veriz:
Impero che Amore veramēte è coſa piena di ſol-
licito timore. Io molte volte fingeuo i violēti tro-
iani hauere a venire contra di te. Io era ſempre
pallida nel nome d'Hettore, & ſe alcuno narraua
Antiloco eſſer ſtato vinto da Hettore, Antiloco
era cauſa del mio timore: & ſe io intendeua Me-
neſeide eſſer caduto ſotto le falſe armi d'Achille,
piangeuo temendo che gl'ingegni tuoi potrebbā-
no qualche volta mācare di ſuccello. Io inteſi an-
chora come Trepolemo haueua intepidita la lan-
cia di Achille col ſangue ſuo, & per la morte di
Trepolemo ſi mi radoppio l'affanno et la doglia.
Finalmente per qualūche era morto nel campo
de greci, il petto di me amate ſi faceua piu freddo
che il giaccio. Ma il giuſto Iddio puidde bene al-
caſto amore. Troia è ridotta in cenere, eſſendo ſal-
uo il mio marito. I capitani greci ritornorono, &
fumano gli altari, la barbara preda è poſta à gli
Iddij de la patria. Le nympe portano grati doni
per i ſalui mariti. Et quegli cōtano à le loro, i vin-
ti fati Treiani, de quali marauiglionſi i giuſti

vecchi, et le ſpauentoſe fanciulle. La moglie ſta ſo-
ſpeſa dalla bocca del narrante marito: & gia al-
cuno poſto ala tauola, moſtra le crudeli battaglie,
& dipinge col dito, & con vn poco di vino tutte
le mura, dicendo. Per di qua andaua il fiume Si-
moe, qui è la terra di Troia. Qui ſtette l'eccelſo
pallazzo reale del vecchio Priamo: quiui tendē-
ua il ſuo padiglione Achille, quiui lo tēdeua Vlyſ-
ſe, quiui l'ardito Hettore, ſpauentò gli abandonati
cauagli, perche il vecchio Neſtore ha raccontate
tutte queſte coſe al tuo figliuolo, il quale io mādai
à cercare di te, & quello poi mi referì, & an-
cora mi diſſe, come Rheſo, & Dolone erono ſtati
morti, & come l'uno fu ſoprapreſo pel ſonno, &
l'altro per inganno, & che tu hai hauto ardire di
aſſaltare con notturno inganno il campo di Tra-
cia. Troppo veramente ſcordatoti de le coſe tue,
& haueſti ardire di amazzare tanti huomini in-
ſieme, agiutato ſolamēte da Diomede, ma auanti
troppo bene eri cauto & ricordeuole di me. Il ſer-
no mi tremaua cōtinuamente per la paura, ancho-
ra quando ſi diceua che tu vincitore andauì per
la nimica ſtiera co cauagli di Tracia, Ma laſſa
che mi gioua che Troia ſia rouinata per le man
voſtre. Poi ch'io mi reſto nel medefimo modo
ch'io ero quādo Troia era in piedi, & ſe da me è

lontano il mio marito, del quale io manco ſenza fine, a l'altre ſono rouinate le mure di Troia, a me ſola reſtano in piedi, le quali mura il vincēte abitatore ara co'l bue ſtato preſo da lui, di già ſono le biade doue fu Troia, già ſi poſſono ſegare con la falce. La graſſa terra piglia l'alimento dal Troiano ſangue, le oſſa de gli huomini mezi ſepolti ſono feriti da curui aratri, et l'herba aſco de le rouinoſe caſe. Tu vincitore ſei lontano, ne a me è lecito di ſapere quale ſia la cauſa della dimora tua, in qual mondo, tu duro come il ferro, ſia aſcoſo. Qualunque volta a queſti liti la pelegrina ſua nauē, quello ſi parte domandato da me molte coſe di te: et a queſto ſi da carta notata da ditti miei, la quale dia a te, ſe mai te vegga in alcun luogo. Noi mandāmo a Pilon, et a la terra del vecchio Neſtore, et di te ci fu rimandata incerta fama da Pilon. Mandāmo ancora in Sparta, et anchora Sparta non ſa la verita, qual terra tu habiti, o doue tardo a ritornare ſei lontano da noi. Più vtile mi ſarebbe ſe ſteſſino anchora in piede l'alte mura di Phebo, Haime io ſteſſa lieue mi adiro pe voti miei, io ſaprei doue tu combatteſi, et ſolamente temerei le guerre, et la mia querela ſarebbe congiunta con molte. Quello ch'io temo non ſo, non dimeno io ſtolta temo tutte le coſe, et

è aperto vn gran campo a le mie cure, Tutti i pericoli che ſi tira drieto il mare, et tutti quegli che apporta la terra dubito che ſieno cauſa di tanta lunga dimora. Mentre ch'io ſtoltamente penſo meco medeſima queſte coſe, potrebbe eſſere che tu fuſſe preſo da peregrino amore, il che ſouente ſuole apportare la libidine voſtra, et forſe narri quanto tu habbi ruſtica moglie, la quale ſolamente conoſce l'arte del teſſere le lane: Dio voglia ch'io ſia ingānata, et queſto fallo ſenē porti il vēto, accio che tu non voglia ſtare lontano, eſſendo libero a potere tornare. Il mio padre Icaro mi ſforza a partire del vedouo letto, et riprende continuamente le lunghe dimoranze. Hora riprenda quanto ſi voglia, io ſono tua, et tua biſogna chi ſia detta. Io Penelope ſempre ſarò moglie d'Vlyſſe, non dimeno quello per la mia pietà, et per le preci mie è piegato, et tempera eſſo le forze ſue. Gli amatori di Dulichio, et di Samo, et quegli che produce l'alta Zacinto, turba luxurioſa, mi ſi fanno incontro, et regnano nella caſa tua, nō prohibēdo quegli alcuno. Che ti reſiriro io? quale ſie Piſandro, et Polybo, et il crudele Medonte, et le auide mani di Eurymacho, et di Antinoi, et quali ſiano gl'altrici quali tutti, tu ſteſſo aſſente turpemente nutriſci colle facultae aquilate col

tuo sangue. Iro pouero, et Melantio, autore di mangiare il bestiaime, e vengono vltima vergogna ne danni tuoi, et noi che siamo tre imbecilli senza forza, non possiamo riparare a cotai mali. La moglie tua, il vecchio Laerte tuo padre, et il giouane Telemacho tuo figliuolo, quale mi fu quasi poco fa leuato via per inganno, mentre chel si apparecchiava contro ala volonta di tutti di andare a Pilon per domandare nouelle di te. Io prego che gli Dij concedino che andado i fati per ordine: esso chiuga gl'occhi miei et i tuoi, et che appo noi viua lungamente: il medesimo fa anchora il custode de buoi, et la vecchissima nutrice: et anchora il nostro fedele Eumeo curatore della immonda torma. Ma ne Laerte, come quello che boramai è inutile per gl'anni, puo tenere il regno nel mezo de nimici. A Telemacho, verra, pur che viua, piu forte eta, hora era quella da esser cō seruata con gl'aiuti del padre. Ne io ho forza di scacciare gl'inimici da le case nostre, vieni tu tosto adunque, ilqual sei nostro porto, et nostro rifuggio, ti priego, vieni almeno per amore di Telemacho tuo figliuolo, et mio: ilquale ne giouani anni douea essere erudito nelle paterne arti. Riguarda anchora a Laerte, accioche gli chiudi gl'occhi nel estremo de suoi anni: et io certamente, la

quale ero fanciulla quando tu ti partisti, tosto che tu ritorni parro diuenuta vecchia.

PROLOGO DELLA SECONDA

Epistola d'Ouidio, laquale Philide figliuola del Re Ligurgo mādō a Demophonte.

DEmophonte figliuolo di Theseo essendo scacciato di Athene et esule, in varie parti errando de la grecia, fu riceuto da Philide figliuola di Ligurgo di tractia, nelle sue case, al'hora che piue era abādonato, et senza propria sede alcuna. Et non tanto lo racetto, quanto anchora lo riceue partecipe del suo regno: et del cōiugale letto, Alaquale Philide, hauendo Demophonte promesso di prēderla pisposa, metre che da scābieuole cura amorosa erano tenuti, gli fu nuntiato come Menesteo ritornando da la guerra troiana era ito in Melo contra l'Isola di Creta. Onde Demophonte per recuperare il paterno Regno promesse a Philide che fra vn mese ritornerrebbe. Et impetrata la licentia dala fanciulla, apparecchiata la naue si parti, et ribauto il dominio attheniese, doppo dieci anni del suo esilio, essendo già passati quattro mesi doppo che si parti da Philide, et non ritornando, essa gli serue questa Epi-

stola, et persuadelo che sia ricordeuole de beneficij da lei riceuuti, et conserui gli sponsaliti, et perseueri in la fede, per che se lui disprezera questo, che essa è deliberata di compensare la violata sua honesta, con valorosa morte.



Philide, à Demophonte. Epistola. II.

O Demophonte, io Philide di Tracia, la quale ti alloggiài nelle mie case, mi doglio che tu sei assente da me piu chel promesso tempo, la tua naue pattoui di ritornare a liti nostri, tosto ch' i corni de la luna si fusino congiunti insieme con piena rotundita. La luna quatro volte se occultata, et quatro volte con tutto il tondo suo ricrebbe, ne l'onda di Tracia cō duce le naui Atheniensi. Se tu numererai i tem-

pi, i quali noi amanti troppo bene numeriamo, vedrai che non viene il nostro ramarichio auanti al giorno suo, et la speranza anchora fu tarda à credere di te questo, ma quelle cose che tardamente credute nuococono, crediamo, et hora offendeno à di spetto di me amante. Io fui spesso per te mendace à me medesima, io spesso pensai ch' i procellosi ventti di noto, riportassino le bianche vele, io maledissi Theseo come se non ti volesse licenziare, et forse quello di niente ritēne i tuoi viaggi: alcuna volta temei che non fusse sommersa la naue col naufragio nella bianca aqua, mentre che tu tendi a periculosi guadi di Hebro. Io spesso supplicai à gli Dy, che tu scelerato fusi sano, et spesso dissi a me medesima, se glie sano el viene. Finalmēte il fede le amore finse tutte quelle cose che si contraponono à quegli che si affrettano, et fui ingenuosa à trouare le cause, ma tu lento à ritornare sei discosto. Ne le deita, per le quali tu hai giurato ti riducono, ne ritorni mosso dal nostro amore. O' Demophonte, tu desti in preda à venti le parole, et le vele, et io mi ramarico che le vele mācano di ritorno, et le parole mācano di fede. Dimmi vn poco che cosa feci: se non che non prudentemēte amai, onde io poteuo cō questo mio peccato meri tarti. Vna sola sceleratezza è in me, ch' io riceue

te scelerato, ma q̃sta mia scelerateza ha ricōpensata et similitudie di merito. Doue sono hora le leggi, la fede, et la destra mano tua data à la destra mia, et lo Iddio, il q̃le era souente ne la tua falsa bocca. Doue è hora il promesso Himeneo ne congiunti anni, il quale era à me promettitore, et statico del coniugio. Tu mi giurasti per il mare che è agitato da venti et da l'onde, et per il quale spesso erito, et giurastimi per il tuo auolo neptuno, il quale quietà i mari concitati da venti. Se già anche quello nō è cosa finta, tu mi giurasti per Venere, et per i dardi di Cupido, iquali troppo, lassa, operano in me, et per gl'archi che mi sono nuoui dardi, et per le facelle altre saette. Et per Iunone la qual è alma Iddea, et sopra i letti maritali, et p i mistici sacrificij della iddea Cerere. Se alcuno di tanti offesi Iddy voglia vendicare le sue deità, tu vno nō saria a bastanze nele pene. Ahime che anchora io furiosa rifeci le lacerate naui, accio che fussi salda q̃lla, per la quale io doueuo essere aban donata, io detti i remi, per iquali, tu che mi haueui à fuggire, tene andasti. Ahime ch'io patisco le fere fatte da dardi miei. Noi credēmo ale tue blā de parole, de le quali tu hai gran copia, credēmo a la geneologia, et a le deità tue. Credēmo a le la grime, oh et queste insegnano anchora simulare?

anchora queste hāno arte, et vāno secōdo che l'huo mo comanda che le vadino. Credēmo anchora à gli Iddy, et che cosa ci giouano tanti pegni che po teuo da qual si voglia parte di essi essere a bastanza presa, et ingānata. Io nō sono mossa, per che io ti aiutassi et di porto, et di luogo, et questa doue ua essere la somma del merito mio. Ma bene mi pento di hauere turpemente accumulato l'hospitio al letto coniugale, et hauer congiunto fianco à fianco. Io vorrei che quella notte che fu auanti à quella mi fusse stata l'ultima, mentre ch'io Phillide potetti morire honesta. Io sperai meglio, p che lassa sperai di meritarti, et qualunque speranza viene da l' merito mio, viene giusta. Io ingānare una fanciulla che facilmente crede, non è maestre uole gloria, la simplicità fu degna di fauore. Io femina et amante fui ingannata dale tue parole, fac cino gl'Iddy che questa sia la somma de la laude tua. Et sia statuito fra tuoi frategli, nel mezo de la città, et stia magnifico per ititoli il padre tuo auanti à suoi. Quando sarà letto il caso di Sciron et del Toruo Procuste, et del crudele Scino, et del Tauro, et de l'huomo di mista forma, et Thebe dalui dominata per guerra, et gliuacisi Centauri, et i percossi ciechi palazzi reali del nero Iddio, et doppo questi tanti titoli, sia segnata la

immagine tua con questo titolo. Questo è quello, l'amante del quale fu presa con inganno, hauendolo alloggiato. De la tãta turba de le cose, et fatti di tuo padre, sedè ne lo ingegno tuo l'abandonata Arianna, laqualcosa sola ti scusa, et laqual sola risguardi in esso. Et così ti fai herede perfido de la fraude paterna. Quella (negliene ho inuidia) fruisce hora migliore marito, et siede alta ne gl'in caprestati tigri. Ma i dispregiati traci fuggono i miei sponsalici, perche si dice ch'io preposi vno strano à miei, et alcuno dice, hor vadiane hora ne la dotta Athene, vn'altro fara che reggera l'armigera tracia, L'esito proua i fatti. Io prego che manchi di successo qualunque pensa ch'i fatti siano da esser notati dalo euento, ma se i nostri mari diuentassino spumosi per il remo tuo, di gia ogn'uno direbbe ch'io hauesi bene proueduto à me et à miei, ma ne io bene prouiddi, ne tu puerai à la mia casa reale, ne lauerei le stanche membra ne l'acqua di Tracia. Quella immagine di te che ti partiui, mentre che la tua naue s'hauera à partire, anchora premeua iporti miei, è anchora ne gl'occhi miei. Tu hauesti ardire di abbracciar mi et gittatoti al collo di me amante congiugnere i baci impressi per le lunghe dimore. Et hauesti ardire di mescolare le lagrime mie con le la-

grime tue, et ramaricarti che fusse prospereuole il vento à le tue vele, et dirmi, partèdoti con l'ultima tua parola, Philide fa che tu aspetti il tuo Demophonte, Ch'io aspetti te, che ti partisti p nò tornar mai: ch'io aspetti le vele negate al mare mio: non dimeno io aspetto, pur che tardo tu ritor ni à l'amante, accio che la tua fede habbia solamēte fallito nel tempo. Che cosa priego io infelice? Di gia ti tiene vn'altra moglie, et forse vn'altro amore che male ciè fauoreuole. Come ti cademo de la memoria: io penso che tu non conosci piu al cuna Philide. Ahime se tu cerchi che Philide io sia: lo sono Demophonte, quella che detti iporti di Tracia, et lo alloggiamento à te agitato da molti errori, le faculta del quale aiutorno le faculta mie, alquale bisognoso, io richa detti molti doni, et molti ne haueuo à dare. Quella che ti sottoposi gli amplissimi regni di Licurgo, apena a bastante atti à essere retti dal nome femminile, per doue si distende l'ombroso Rodope à Emo pieno di giaccio, et doue il sacro Hebro manda fuora le perdu te acque, al quale Demophôte 'e stata data la mia virginita presa con cattui auguri, alquale la mia casta cintura fu cinta con fallace mano. Tesifpho ne in luogo di Iunone vrlo in que letti, Et notturno vcello cantò mesto verso, fu presente Aletto

con collana di piccoli serpentelli, et i lumi furno
 mosi da face sepulcr le. Nòdimeno io mesta cal-
 co questi scogli, et i liti herbose, per doue c' piu
 aperto il mare a gl'occhi miei. Se la terra per il
 giorno diuiene arida, o se le fredde stelle rilucano,
 io guardo che vento muoua il mare. Et qualun-
 che vele io veggo che vengano di discosto, subito
 penso che quelle portino i miei lddy. Et di disco-
 sto corro al mare con difficulta retenendomi le
 onde, dode il mobile mare sparge le prime acque.
 Et quanto piu s'acostano vi e manco vtil metre
 sto quiui ritta, et suengomi, et caggio. riceuuta
 nelle braccia de le mie serue. E vn seno alquan-
 to a guisa di teso arco, et gl'ultimi corni suoi sono
 aspri per la precipitosa mole. Di quiui ho hauto
 in pensiero di gittare il corpo mio nelle sottoposte
 onde, et p che tu seguiti d'ingānarmi, sara questa
 cosa. Portino le onde me gittata a tuoi liti, et fac-
 ciami io insepulta incōtro a gl'occhi tuoi, accioche
 tu superi di durezza il ferro, il diamate et te me
 desimo, et cosi dirai appresso di te medesimo. O
 Philide io non ero da essere seguitato in questo
 modo. Io souente ho sete di veneni, souente mi gio-
 ua di vcidermi con la spada per sanguinolenta
 morte. Et il collo ilquale detti agl'abbracciamenti
 delle false braccia, mi gioua di annodare co lacci.

Io sono deliberata di compensare la tenera vergo-
 gna con la affrettata morte, nella electione de la
 morte ha da essere poca dimora. Tu sarai scritto
 sopra il mio sepolcro odiata causa, et sarai cogno-
 sciuto per questo, o per simile verso. Demophon-
 te fece morire Philide essa hospite, et sua amate,
 quale gli dette la causa, essendogli del suo amore
 ingrato, et essa si dispose di darsi la morte con
 sue proprie mane.

PROLOGO DE LA TERZA

Epistola d'Ouidio, laqual mando Hippo-
 damia detta Briseida, a Achille.

A Ndādo i greci a lo assedio di Troia pre-
 dorno tutti i circūuicini castegli, et le cit-
 ta, et fra la preda fu condotta Hippoda-
 mia detta Briseida di Briseida figliuola di Bris-
 seo, laquale vene in sorte a Achille, e fu condotto
 anchora Griseida figliuola di Ghrisco vescouo di
 Troia, la quale tocho a Agamennone, et essen-
 do andato Griseo piu volte con molti doni a pre-
 gare che la figliuola gli fusì renduta, fu scacciato
 da Agamennone. onde essendo sacerdote di Apol-
 line prego quello che aiutare lo douesse. Onde
 Apollo isdegnato, graue peste conduuse ne l'eser-

cito de greci, equali furni amoniti da Pallade che
 douessino rendere la figliuola di Griseo al padre
 suo, se liberare si voleuano dala peste, onde gridā
 do tutti de l'esercito ne mardo Agamēnone Gri-
 seida al padre suo, et tolse a Achille Hippodamia
 detta Briseida, onde Achille sdegnato nō voleua
 ire a combattere, onde igreci essendo tutto il gior-
 no molestati da troiani, mandorno a quello a ri-
 chiederlo che douesse ire contro a troiani offerē
 dogli di restituirla, et esso non si mouendo p tut-
 to questo Hippodamia detta Briseida, gli
 scriue la presente Epistola, prima do-
 lēdosi che due volte sia stata rapi-
 ta et dipoi che recuperare la
 potrebbe, non cerchi di
 ribauerla di-
 cendo.



Hippodamia detta Briseida a Achille.
 Epistola. III.

LA lettera laquale tu leggi, viene dalla ra-
 pita Briseida con difficulta bene scritta cō
 greche lettere da barbara mano. Tutte le
 macchie che tu vedrai, feciono le lagrime mie, et
 non dimeno queste lagrime hāno forza di voce.
 Se a me e licito ramaricarmi alquāto di te signo-
 re et marito, alquanto mi ramarichero. Non e
 ne l'uero colpa la tua ch'io sia stata data cosi tosto
 al domandante Re, perche subito che i duoi Am-
 basciatori Euribate, et Taltibio mi chiamorno,
 io gli fu data subito, et l'uno volgendo gl'occhi
 nel volto de l'altro, taciti guardauano, doue fus-
 si il nostro amore. Io poteuopure essere differita, la
 dimoranza della pena mi sarebbe stata grata.

B iii

Ahime quanto mi doglio che partendomi non ti detti alcuni baci, ma detti bene infinite lagrime, et stracciarmi i capelli, et parsemi di nuouo infelice essere rapita. Io spesso volte volsi ritornare, ingånando quello che mi guardaua, ma subito era il nimico che harebbe presa me timida se io mi fusse partita da loro, temeuo di non essere sopraggiunta da la notte, et andare a essere donata à alcuna de le nuore di Priamo, ma sono stata data, per che haueuo à essere data. Io sono assente p tante notti, ne sono ridomandata, tu cesti et l'ira tua è lenta. Patroclo mi disse ne l'orecchio, quando io ero data, per che piangitu? Questa cosa ti fara p poco tempo. Il non essere io ridomandata è poco, ma tu ò Achille combatti ch'io non sia renduta, oh va hora, et habbiti nome di cupido amante. Vengono à te il figliuolo di Talemone, quello prima p grado di consanguinita, et quello compagno, et il figliuolo di Laerte p i quali acompagnata io ritornassi, et le lusinghevoli preci accrebbono grandoni. Veti gialli bacini di artificioso rame, et deschi pari per peso et per arte, forno aggiunti anchora à quegli dieci talenti, et dodici cauagli asfuesfatti sempre à vincere, et donzelle di Lesbo di prestante forma (il che è superfluo) corpi presi dalla rouinata casa. Et con tutte queste cose vna

fanciulla delle tre di Agamennon, auegna che tu non habbia bisogno di moglie. Se io hauesse à essere recuperata per prezzo da Agamennon, quelle cose che tu doueui dare, megli hora di prendere: per qual peccato ò Achille meritaio di diuenire vile appresso di te? Doue fuggi si tosto il lieue amore da noi: ò è egli che la cattua fortuna continuamente molesta i miseri: ne viene piu dolce aura à le mie imprese? Io viddi le mura lerne se rouinate per la guerra tua, et io ero vna gran parte della patria mia. Io viddi morire tre parimente consorti della morte et della geneologia, à iguali era madre la madre mia. Io viddi il mio marito (quale esi fusse) passato nella sanguinosa terra agitando il sanguinolente petto, non dimeno noi compensamo per tante cose perdute te vno, tu signore, tu marito, tu à me eri fratello. Tu mi giurasti per le deita della acquosa madre tua, et diceui che m'era vtile l'essere stata presa. Certamente vtile, acio che io sia scacciata, auegna ch'io venga con gran dote, et acio che tu fugga con me, quelle ricchezze che ti si dāno. Et piu forte che si dice che come risplendera la luce di domane che tu voi dare le piene vele à nebulosi venti, laqual cosa, come mi toccò le timide orecchie, ne sangue ne animo mi rimase nel petto, tu andrai,

et io misera à me à chi'ò violento mi lascerai: et
 chi, à me abbandonata sarà mite alleggerimento?
 Io prego d'essere prima subito diuorata dalla apri-
 tura della terra, o d'essere arsa da rutilante fuoco
 d'una mandata saetta, auanti che senza me imbià-
 chi il mare per i remi d'Achille, et vegha io abā-
 donata andarsene le naui tue. Se già ti piace di ri-
 tornare, et di riuedere le paterne case, io non son
 gran soma ala tua naue, io prigionie seguirò il
 vincitore, non maritata al marito. Anchora io ho
 la mano atta à conciare le lane, et se bellissima mo-
 glie verrà nel letto tuo, fra le dōne greche vèga,
 et sia pure nuora degna di suocero nipote di Gio-
 ue et di Egina, et allaquale Nereo voglia essere
 antisuocero, Noi humili et serue tue tireremo
 giù i dati lucignoli, et i nostri stami diminuiran-
 no i fusi, et non mi molesti solamente auanti à te
 prego la moglie tua, laquale non so in che modo
 mi sarà iniqua, ne patisca auanti à te che mi siano
 stracciati i capegli, et dica lieuelemente anchora
 questa fu nostra. Anchora se auegna che tu lo pa-
 tisca, io sono contenta pur ch'io non sia lasciata da
 te. Questa paura percuote la tua à me misera. Nō
 dimanco che cosa aspetti tu? Agamēon si pente
 de l'ira, et la grecia mesta giace auanti à piedi
 tuoi. Vinci l'animo et l'ira tua, tu che vinci l'al-

tre cose. Lo impigro Hettore per che lacera le fa-
 culta greche. Piglia le armi Achille, ma non di-
 meno hauendo me prima riceuta, et infesta gli
 huomini troiani turbati dal fauoreuole tuo mar-
 te, l'ira si è mossa per me, per me anchora finisca.
 Sia io causa della tua mestitia, et fine anchora di
 quella, ne ti paia cosa brutta inclinarti alle prece
 nostre. Meleagro, per la prece della moglie si vol-
 to all'armi, la cosa è stata vedita da me et nota è à
 te come la madre priuata de frategli maladi se il
 capo, et la speranza del figliuolo suo, et quello
 era feroce nella guerra et partissi deposte le ar-
 mi, et nego corrigida mente la iuto alla patria. La
 sola moglie piego il marito, piu felice certamente
 quella di me poi che le mie parole caggiono senza
 alcuno peso, et nō dimeno non mi sdegno, ne mi sti-
 mai come tua moglie, ma piu spesso chiamata ser-
 ua nel letto del Signore. Io mi ricordo che vna
 certa prigionie mi chiamaua signora, et io gli dis-
 si, tu agiugni peso di nome al seruitio. Nondime-
 no io giuro per le male sepolta osse del marito, pel
 subito sepolchro, ossa sempre venerande al giudi-
 cio mio, p le forti anime de tre frategli, mia deita,
 i quali per la patria, et con la patria ben morir-
 no, per il tuo et nostro capo, ilquale insieme con-
 giugnemo, per le tue isspade, dardi troppo bene co-

gniti a miei, Agamennon non bauer mai giaciuto meco, et se io t'inganno, voglia sempre abandonarmi, ma se io hora ti diceſſi, d'fortiſſimo giura anchora tu che tu non hai hanti alcuni gaudij ſen-
za me, tu neghereſti di giurare, ma i greci ſi penſano che tu ti dolga, et le cethre ſon quelle che ti muouono, et la delicata amica ti tiene nel tiepido ſeno. Et ſe alcuno ricerca per che cauſa tu ricuſi di combattere, la pugna nuoce et le cithere et la notte, et Venere giouano. Piu ſicuro è dormirſi nel letto, abbracciare vna fanciulla, et ſonare con le ditta la tracenſe lira, che ſoſtenere con le mani gli ſcudi, et l'haſta di acuta punta, et l'elmetto cò la grauata chioma. Ma à te ſoleuano piacere p-
le coſe ſicure gli egregij fatti, et la gloria appare-
chiata con la guerra ti ſoleua eſſere dolce, oh ſola-
mente approuaui le fiere guerre quando tu mi pi-
gliaſti: oh quando la patria mia (tua laude) giacè
vinta. Vogliono gl'iddij meglio di queſto, et pre-
go che l'haſte di Achille lanciata da vailido brac-
cio, paſſi il lato di Hettore. O greci mandate me,
io preghero lui ſignore, et porterogli molti baci
meſcolati con le commiſſioni voſtre. Io operero
piu che phenice, piu ch'el facondo Vliffe, piu io
crediate mi che Aiace, eglie qualche coſa tocare
il collo con le ſolite braccia, et ammunire i preſen-

ti oerhi col candido ſeno; auegna che ſia immitte,
et piu feroce che l'onde della madre, auegna ch'io
taccia ſarai moſſo dalle lagrime mia. Hora ſe il
padre tuo Peleo compisca i pieni anni, ſe vadia
Pirro nelle arme co medeſimi auſpicij tuoi. Riſ-
guarda d'forte Achille alla ſollecita Briſeide, ne
tu di ferro volere conſumare la miſera con la lū-
gha dimora, ma ſe l'amore tuo verſo di noi ſi è
voltato in tedio, quella che tu conſtringi à viuere
ſenza te, conſtringela à morire, et come tu fai, con-
stringerai, il corpo et il calore mio ſene andato.
Non dimeno vna ſol ſperāza di te ſoſtenta queſto
animo, de la quale ſe io ſaro abandonata, andrò à
ritrouare i frategli et il marito. Ne à te è coſa
honoreuole che vna dōna ſia conſtretta à morire.
Et per che comanderai. Feriſci tu il corpo con la
ſguainata ſpada, perche anchora io ho ſangue da
ire giu pel paſſato petto. Venga in me quella tua
ſpada, laqual ſarebbe andata nel petto di Agamē-
non, ſe la Iddea l'haueſſe ſofferto, ma piu toſto ſer-
ua la vita noſtra, laquale è tuo dono. Quella coſa
che tu vincitore deſti al nimico, io amica doman-
do. Le mure di Troia ti mettono auanti quegli i
quali piu honoreuolmente puoi amazzare, cerca
della materia della morte dal nimico, et me hora
comanda a guiſa di ſignore ch'io venga ſe tu ti ap-

parecchi di partirti con la naue, o se pure delibe-
rato sei di restare.

PROLOGO DE LA QVAR.

ta Epistola d'Ouidio, laqual mandò

Phedra á Hippolito.

FV Hippolito figliuolo di Theseo, et di
Antiope Regina delle Amazone, quale
fu morta dal proprio marito, et hauendo
dipoi Theseo presa per moglie Phedra figliuola
di Minos, o secondo che altri vogliono di Deuca-
lione, essendo rimasta in Athene sola con Hippo-
lito per che era ito Theseo á rapire Proserpina
con Peritoo, s'innamoro di lui, et volendo prouo-
carlo al suo amore fu rifiutata da quello, laqual
veggendosi dispregiata simulo alla ritornata del
marito, che Hippolito l'hauesse voluta sforzare,
laqualcosa non volendo sopportare Theseo, vole-
ua far morire Hippolito, ilche inteso da lui, mon-
tato in sul carro, lasciando le briglie a cauagli, fu
da quegli insieme col carro precipitato et mori.
Et Phedra di poi se stessa amazzò. Hora Phe-
dra manda la presente Epistola á Hippolito sfor-
zandosi di piegarlo al suo amore.



Phedra, á Hippolito. Epistola. IIII.

LA Cretense giouane manda á l'huomo fi-
gliuolo del Amazone salute. De laquale
salute mancherà a essa se tu stesso non glie-
la darai. Leggi adunque bene tutto quello che è
scritto, et che ti nocerà questa epistola poi che tu
l'harai letta? Anchora puo esser in questa alcuna
cosa che ti giouui, con questa notte sono portate le
cose secrete pel la terra, et pel mare, et l'uno ni-
mico risguarda le lettere riceuute da l'altro. Tre
volte mi sono sforzata di parlare teco, tre volte
la inutile lingua si fermo, et tre volte si restò il
suono nelle labra. Inquanto è lecito et conuenien-
te, è da mescolare la vergogna con l'amore. Hora
quelle cose ch'io mi vergognai di dire mi coman-

do amore ch'io le scriuesse, et quello che coman-
do amore non s'appartiene á te á disprezarlo.
Questo é Iddio che regna, et ha potestà ne si-
gnori Iddy. E esso primieramente disse á me che
dubitauo di scriuere, scriui, quello di ferro si pie-
ghera á darti le vinte mani. Sia esso prospereuo
le, et come nutrisce col suo auido fuoco le nostre
midolle, cosi compunga l'animo tuo secondo il de-
siderio mio. Io non per nequitia rompero le mari-
tali leggi. La fama nostra manca di colpa (io vor-
rei che tu cercassi) Amore viene piu grauemente
in me, quanto piu tardi cominciammo a sentire le
forze sue, et il mio petto è piagato da la cieca pha-
retra sua. Certamente come primieramente il gio-
go macula i teneri giouenchi, et con difficultà pa-
tisce il freno il caualllo che di nuouo viene da pa-
schi, cosi male sottentra il rozzo petto á primi
amori, et questa soma non bene siede nell'animo
mio, arte veramente si fa quãdo s'impara qsto fallo
de lo amare dai teneri anni. Ma quella che viene
fuori del tempo á amare, assai peggio ama. Tu il
primo sarai che piglierai i primi fiori de la con-
seruata fama, et parimete l'uno et l'altro di noi,
diuerra nocente, eglie qualche cosa pigliare i po-
mi da pieni rami, et corre la prima rosa con la te-
nera vena. Se non dimeno quello primo candore

per il quale io vissi senza fallire, era da esser nota-
to da la insolita labe. Ma nondimeno mi successe
in bene, poscia che io ardo di degno fuoco, peggio
et maggiormente che l'adulterio nuoce il turpe
adultero, se Iunone mi cõcedessi il suo fratello, et
marito, veramente mi penso ch'io preporei Hip-
polito á loue. Et digia (il che apena credesti)
mi metto á seguitare le non cognosciute arti, et
viemivolonta di andare drieto a le crudeli fiere,
et di gia è á me la prima la iddea Diana nota-
bile per l'adunco arco, et cosi io vo seguitando il
giudicio mio, piacemi andare pe boschi et spinti
i cerui nelle reti esortare i veloci cani á ire su pe
gli alti gioghi, ò vibrare il tremate dardo, riper-
coso il braccio, ò porre il corpo sopra l'herbosa
terra, spesso mi gioua voltare i liui carri per la
poluere, storcendo la bocca del fugace caualllo col
freno, alcuna volta sono trasportata, come le Elei-
de agitate da le furie di Bacco, et come quelle le
quali muouano e timpani sotto il colle di Ida, ò co-
me quelle le quali le semidee driade feciono atto-
nite per essere tocchate da le loro deita: perche
mi riferiscono le mie donzelle, quando se partito
da me quel furore, tutte queste cose, et il conse-
peuole mio amore sento che arde me tacita. Forse
possiamo attribuire questo nostro amore al fato de

la gente mia, auegna che Venere voglia i tributi da tutta la gente. Europa, laquale fu prima origine di mia natione: fu amata da Giove, et da esso rapita: Essendosi trasmutato in vn bianco toro, et di qui nacque che la terza parte del mondo dal nome suo Europa s'appella. Et Pasiphe mia madre si sottopose allo ingannato Toro, et partori dal ventre suo il monstroso minotauro et il perfido Teseo seguendo i fili che lo riconduceuano, fuggi i tortuosi tetti con l'aiuto de la mia sorella. Ecco ch'io hora, acio ch'io non sia tenuta poco figliuola di Minos, vltima della mia natione scorro nelle compagne leggi. Questo anchora mi è fatale vna casa piacque a dua, perche la bella forma tua ha presa me, et la mia sorella fu presa dal amore del padre tuo, Et cosi Teseo, et il figliuolo di Teseo rapirno due sorelle: Ponete adunque duoi Trophei della casa mia. Quando primieramente io entrai nella città di Eleusi di Cerere, ha rei voluto essere stato al' hora veramente in Creta, perche alhora gradamente (auegna che auanti mi piacesti) il vebemente amore si ficcò nell'estreme ossa mie, tu haueui indosso vna candida ueste, et sopra i capegli tuoi era una corona di fiori, et un uerecondo rosore haueua tinta la candida faccia tua: et il uolto tuo, il quale, le altre chiamano

rigido

rigido et seuetto, al giudicio di Phedra si puo chiamare forte et uirile. Sieno discosti da noi i giouani adornati come le femine, perche la forma uirile richiede d'essere poco ornata. A te sta bene questo tuo rigore, et i capegli posti senza arte, et la lieue poluer: nella egregia faccia. Et se tu uolti il riluttante collo del feroce caualllo risguardo cō marauiglia i voltati piedi in piccolo giro, o se tu lanci, il fresibile dardo col possente braccio, il feroce braccio tuo tiene il volto mio verso di se, o se tu tieni le acute saette, con amplo ferro per le caccie; Et finalmente piace aglio chi miei tutto quello che tu fai, ma tu hora deponi la durezza tua ne gioghi dell' alte selue, per ch'io non sono tua materia degna di perire, perciò che gioua seguitare gli studij della non cinta Diana: et leuare a Venere i numeri suoi. Quello che manca de la scambieuole quiete non è durabile, questa risale forze, et le stanche membra recrea. L'arco et le armi della tua Diana, le quali tu hai preso à imitare se non cesserai mai di tenderlo, sara inutile, Famoso era Cephalo nelle selue, et molte fiere erano cadute per l'herbe percottendole, quello non dimeno se rendeuà amabile alla aurora, laquale sapiente diua andaua à questo partendosi dal vecchio marito, Spesse volte sotto l'illici, sostenne

*Pherba Venere et Adone ambeduoi sopra di quella. Arse Meleagro per l'amore di Atlanta di Arcadia, et essa hebbe la spoglia della fierape-
gno dello amore. Noi anchora gia primamente siamo numerati in questa turba, et se leui via Ve-
nere, rustica sia veramente la selua tua io medesi-
ma verro in tua compagnia, ne mi faranno paura
gli scabrosi sassi, ne il formidabile cinghiale col
torto dente. La doue i duoi mari cōbattono Istmo
con le loro onde, et sottile terra ode l'uno et l'al-
tro mare, quiui habitero teco Troezene regni
Pitthei, et di gia mi è piu cara quella che la mia
patria. Theseo di Neptuno per vn tempo è lonta-
no, et lungamente lontano fia, per che quello lo ri-
tiene la presenza del suo Piritoo. Et Theseo (se
noi non vogliamo negare le cose manifeste) anti-
pose Piritoo a Phedra, et Piritoo à te, ne sola vie-
ne questa ingiuria à noi da esso, per che l'un et l'al-
tro di noi è offeso da quello in gran cose, Esso spar-
se alla terra cō la sua nodosa mazza lossa del mio
fratello, et la mia sorella fu lasciata da lui preda
alle fiere. Te partori tua madre, prima per la sua
virtu fra le giouani portanti la scure, degna ve-
ramente del fauore d'un tanto figliuolo, bora se
tu cerchi doue la sia. Theseo con la spadagli pas-
so il fianco, ne fu sicura per essere madre di tan-*

*to figliuolo, et questo gli hauene non essendo cer-
tamente maritata à quello, ne hauendo riceuuta la
face coniugale, se dimandi per che, non per altro
fia, se non atto che tu illegittimo non pigliassi i re-
gni paterni, et agiunse i frategli di me, iquali tutti
non dimeno non io fu causa che si alleuassino, ma
esso, ò Dio volesse che le viscere mie se haueuano
à nuocere à te piu bello di tutte le cose, si fussino
rotte nel mezo del parto. Hor va hora et babbia
in reuerentia il letto del meritato padre, il quale
ti fugge, et esclude da se co fatti suoi, ne spauenti
no i vani nomi l'animo tuo, per che ti paia ch'io
matrigna mi babbia à congiugner à te figliastro.
Questa vecchia pietà laquale haueua à morire
nel futuro secolo fu al tempo che regno Saturno,
ma Gioue statui che fusse cosa pia tutto quello che
giouaua, et fa ogni cosa lecito, la sorella maritata
al suo fratello, quella si congiunge con ferma cate-
na et cōgiuntura di consanguinita, alla quale essa
Venere pose i nodi suoi. Non ci sara fatica, anzi
potreno di facile celare i nostri congiungimenti,
domanda pure il dono del celarsi da essa Venere,
potrassi veramente la colpa nostra coprire dal
nome di cognato, et se alcuno vedrà i nostri ab-
bracciamenti, ambi duoi saremo laudati, et sarò
detta fedele matrigna al mio figliastro. A te non*

conuerra' aprire allo oscuro la porta per causa del duro marito, ne ti bisognera ingannare il custode, et come vna casa tène gia dua, vna casa dua terra. Et come tu apertamente mi dauì baci, anchora apertamente ritornerai a darmi quegli. Tu sarai sicuro con esso meco, et la colpa meritera laude, anchora che tu sia veduto nel letto mio, togli solamente le dimoranze, congiugai gli affretati pègni d'amore. Et quello amore che crudelmente mi tormenta, non sia à te molesto. Io non ho asdegno che supplicheuole, et humile ti prieghi. Abi me doue hora il gran fasto mio, et doue giaciono le alte parole? Io fui certa di combattere contra à amore, et non mi sottomettere à la colpa se alcuna cosa di certo hauesse amore. Io vinta ti priego, et distendo i regali bracci miei 'a i ginocchi tuoi. Quello che sia conueniente non vede alcuno amà te lascio ogni vergogna, et la fugitiua vergogna lascio è segni suoi. Perdona à quella che confessa, et domai il duro tuo cuore. Et che mi gioua chel mio genitore Minos possèga il mare, et che i lanciati fulmini venghino dal mio arcauolo, et che mi gioua che l'auolo mio habbia la frôte circodata d'acuti raggi, ilquale muoue col porporco asse il tiepido giorno. La nobilita veramente giace sotto l'amore, habbia misericordia de primi miei, et

se non voi hauere riguardo a me, habbia riguardo à miei. La insula di Creta terra di Gioue è à me dotale serua à il mio Hippolito ogni mia cosa reale. Piega i fieri animi, la madre mia potette piegare vn toro, et tu sarai piu crudele che vn corno del toro. Io ti priegho per Venere che mi perdoni, laqual è molta con esso meco. Così Dio voglia che mai non ami chi ti possa sprezare, così ti sia fauoreuole la agile Iddea per i secreti boschi, et l'alta selua ti apparecchi le mortifere fiere, così ti fauorischino i Satiri, et la deità di Pan Iddio de monti, et caggia morto il Cignale passato da l'opposto dardo. Così ti dieno le nimphe (auegna che si dica che tu habbia in odio le giouani) le acque che leuino l'ardente sete. Noi agiugniamo anchora à queste preci lagrime. Leggi le parole di quella che ti priega, et imagineti di vederle le lagrime mie.

PROLOGO DE LA QVINTA
Epistola d'Ouidio, laqual mando
Oenone à Paride.

E Cuba figliuola di Cisseo, moglie di Priamo, essendo grauida gli parse in sogno di partorire vna facellina ardente, onde domandato l'Oraculo d'Apolline della interpreta-

tione del sogno, hebbe per risponso ch'el figliuolo
che di lei haueua à nascere, sarebbe la rouina di
Troia. Onde Priamo subito chel' hebbe partori-
to Paride, comando che fusse portato à far mori-
re, ma la madre increscendogli del figliuolo, lo
mando nelle selue à vno de pastori del Re che lo
nutrisci, et questo crescèdo nelle selue, amo Oeno-
ne nimpha, laqual (come dicono alcuni) tolse per
moglie. Dipoi essendo stato riconosciuto da i suoi
genitori per loro figliuolo, fu mandato à Sparta
à Menelao à ridomandare Hefione sorella di
Priamo, la doue rapi Helena moglie di Menelao.

Onde Oenone veggendosi abandonata,
scriue questa Epistola à Paride, nella
quale primieramente si duole
che ella sia da lui abandona-
ta, et dipoi che Helena
nō sia rēduta à greci
et mandato per
lei così di-
cendo.



Oenone, à Paride. Epistola. V.

L Eggi tu? o proibisciti la nuoua moglie?
leggi per che questa lettera non è scritta da
la mano di Menelao. Io Oenone Dea delle
fonti, celebratissima nelle selue di frigia offesa mi
lamento di te mio, se tu lo concedi; Quale Iddio
oppose le sue deita 'a i nostri desiderij? actio ch'io
non resti tua? che peccato mi nuoce? Lieuemente
si debbe sopportare tutto, quello che dal merito si
patisce, ma quella pena che indegnamente viene è
quella che è da dolere. Tu non eri al' hora di tan-
to nome quando io nimpha, generata di sì gran fu-
me fui contenta di te marito, tu il quale hora sei
detto figliuolo di Priamo (sia reuerentia alla ve-
rita) eri seruo, et io nimpha sopportai d'essere

maritata 'a vn seruo. Spesse volte fra greggi ci ri
posamo coperti da gli arbori, et l'herba mescolata
con le foglie ci fu letto. Spesso sopra lo strame, et
spesso giacendo nel' alto fieno si posso la candida
pruina sopra l'humile casa. Chi ti mostraua i bo-
schi atti a le cacciagioni; et chi ti mostraua in che
ripa ascondessi la fiera i nati suoi. Io spesso in tua
compagnia tesi le reti distinte per i buchi suoi. Io
spesso pe gli alti gioghi spinsi gia gli alzati cani, I
faggi intagliati da te, conseruano i nomi miei. Et
io Oenone sono letta, notata da la tua falce. E vn
popolo, se bene mi ricorda piantato nella riuu del
fiume, nel quale mi ricordo che e' la scrittura no-
stra. Et quanto crescono i tronchi, tanto crescono
i nomi miei. Crescete adunche et alzateui per or-
dine ne titoli miei. Viui priego popolo il quale
fosti piantato nel margine de la ripa, et habbia
questo verso ne l' aspra cortecca. Quando potra
spirare Paride, hauendo abandonata Oenone,
l'acqua riuoltata ricorrera al fonte di Xantho.
O Xantho affrettati di tornare adrieto, et voi
onde riuoltate, correte allendietro, poscia che Pa-
ride sostiene di hauere abandonata Oenone, quel
giorno condusse a me misera il cattiuo fato, et da
quel pessimo giorno comincio la inuernata del mu-
tato amore, da quel giorno dico che Venere, et

Ianone, et Minerua piu decora per le prese ar-
mi, vene nuda nel arbitrio tuo, l'attonito seno tre-
mo, et come tu mi narrasti questo, corse per le
dure ossa vn gelido tremore. Io interrogai sopra
di questo (per che non poco mi spauentauo) le vec-
chie, et gli huomini atempati, et trouai che l'era
cosa pernicioza. Tagliato fu l'abeto, furno segate
le traui, et la naue apparecchiata, et la cerulea
vnda prese le impegolate nauì, tu piangesti partē-
do lascia almanco di negare questo, questo amore
e' maggiormente da vergognarsi ch'el preterito.
Et piangesti, et vedesti i nostri ochi piangenti, et
l'uno et l'altro di noi mesto mescolamo le lagri-
me nostre. Et non e' cosi legato l'olmo da le vite
postagli presso, come furno i bracci tuoi annodati
al collo mio. Ahime quante volte, quando tu ti do-
leui d'essere ritenuto dal vento sene risono i com-
pagni, essendo quello prospero, quante volte desti
tu iradomandati baci alla lasciata, laquale appen-
sostene di dire con la lingua, sta con dio: il lieue
vento sascita le pendenti vele al rigido arbore, et
lacqua mandato sottosopra da remi diuene biaca,
et io infelice seguito con gli ochi le vele che sene
vāno per quanto mi e' lecito, et la rena inumidis-
se per le lacrime mia, et prego le verdegianti ne-
reide che tu celeramente venga, cioe che tu cele-

remente venga ne dāni miei adunche per i voti miei tu che hauui 'a ritornare 'a vn'altra ritornasti. Abime, io fui supplicheuole per la crudele Helena. Vna natua altezza risguarda nel profondo mare, et questa fu gia vn monte, laquale resiste ale acque del mare. Io fui la prima che di qui viddi le vele della tua naue, et hebbi volonta di gittarmi nelle onde mentre ch'io dimorauo apparse nella sommita della prora vna veste di porpora, io temetti, per che quello non era l'habito tuo, essa si fece piu presso, et la naue toccho la terra per il veloce vento, et io viddi con tremante cuore guancie di donna, non fu questo assai: et che stauo io piu furiosa 'a dimorare: essa suergognata amica staua appoggiata nel grembo tuo, io allhora miseramente piansi, stracciaui il seno, et percossi mi il petto, et sgraffiaui con la rigida vgnale imolate guancie, empiei la sacra ida di ramariche uoli lamenti, et portai la queste mie lagrime ne sassi miei. Così si dolga Helena, et abbandonata dal marito pianga, et quelle cose che essa prima ci apportò, sopporti, Hora venghino con esso teco quelle che ti seguitano per gli aperti mari, et facciano i legittimi mariti, ma quando tu eri pouero et pastore andaua drieto 'a gli armenti, nessuna era moglie di te pouero se non Oenone. Io nō de-

sidero le tue ricchezze, ne mi muoue la tua casa Reale, ne per essere detta vna de le tante nuore di Priamo, et non dimeno Priamo non ricusa di essere suocero d'una nimpha, ne sono da essere disimulata nuora di Hecuba. Io sono degna del tuo coniugio, et desidero di diuenire matrona di te potente. Anchora io ho mane alequali starebbon bene gli sceptri, ne disprezare me, per ch'io giacesse teco sotto fronde di faggio, per ch'io magiormente sono atta 'a i letti di porpora, et finalmente sicuro 'e il mio amore, per il quale non ti si apparecchiono alcune guerre, ne per me porta l'onda le vendicatrici nauì. La fugitiua figliuola di Tindaro 'e ridomandata con le nocuoli armi, et vene ne letti tuoi superba per questa dote. Laquale se sia da essere renduta a greci domandane Hettore tuo fratello, ò Polidamante con Deifobo. Vedi pure quello che consiglia il graue Antenore, quello che persuade esso Priamo, et quegli ai quali fu l'antica eta maestra. Bruto principio fu veramente preporre vna rapita ala patria. La causa tua 'e veramente vergognosa, et il marito giustamente muoue le armi. He se tu sarai sauiio ti prometterai Helena fedele, laquale sia si tosto voltata ne tuoi abbracciamenti, come Menelao clama per le leggi del corrotto letto, et duolsi offeso da amore alie-

no, tu anchora clamerai per che la pudicitia offesa, non si puo riacquistare con alcuna arte, pur che vn tratto perischa. Ella arde per amore di te, cosi anchora amo Menelao, et hora quello credalo si giace nel vedouo letto. Bene fu felice Andromache, bene maritata à certo marito. Io veramente ero da essere maritata all'esempio del tuo fratello. Tu sei piu lieue che le foglie, al' hora quando senza peso di sugo fatte aride caggiono à mobili venti, et manco peso è in te che nella sommità d'una spiga, laquale lieue abbruciata dagli asidui soli, diuene rigida. Queste cose (per ch'io m'è ricordo) mi prediceua la tua sorella, cosi m'indouinaua con le sparte chiome dicendo. Che fai Oenone? à che fare semini nell'arena? non arare è littico buoi che non hāno à profittare, per che viene vna grecha giouencha, laquale te et la patria, et la casa rouinera. Ohime proibisci, la grecha giouencha viene. Mentre che glie lecito sommergete l'oscena naue nel mare. Ahime quanto sangue troiano porta quella seco. Ella disse, et le serue rapirno la furente nel corso, ma a me si arricciono le bionde chiome. Ahime prophetessa tu fusti a me misera troppo vera. Ecto che quella giouencha possiede i boschi miei. Augna che quella sia bella di faccia, non dimeno ella è adultera, et abà

dono è paterni Iddij, rapita da l'hoste suo. Theseo, se io non fallisco nel nome, per che non so chi si sia Theseo, la porto via della patria cō l'arte sua, da vn giouane voluttuoso, che si creda che la sia renduta vergine. Hora se tu cerchi donde io habbia sapute queste cose tanto bene, egliè ch'io amo. Augna che tu la chiami forza et veli la colpa con questi nomi. Quella che fu tante volte rapita, dette occasione d'essere rapita. Ma Oenone resta casta al marito, che l'inganna, et poteui ingannarmi con le leggi tue. Me cercauono di hauere i veloci Satiri turba lussuriosa col veloce piede, mentre ch'io coperta da le selue mi occultauo. Il Fauno hauendo cinto il cornuto capo con acuto pino per doue s'inalza Ida ne gli immensi gioghi, me anchora amo Phebo famoso edificatore di Troia, et quello ha la spoglia della mia virginità. Et questo anchora hebbe combattendo, et non dimenopropi con longia i capegli, et il volto di Phebo di uenne sgraffiato pe diti miei. Ne domandai gēme boro per prezzo de lo stupro, per che turpemente comprorro idonei vn corpo libero, ma esso, pensando ch'io ne fusse degna, mi dette le arti medicinali, et cosi misse le mani mie à i doni suoi. Qualūche herba et qualunque radice è potente à l'arte del medicare, et qualunque nasce vtile in tutto l'uni

uerso è mia, hauendo io di quella cognitione. Ma
 misera me che amore nō si po medicare con l'her
 be, et io prudente di arte, sono abandonata da l'ar
 te mia, et che sia il vero, essa ritrouatore della
 medicina si dice bauer pasciute le thesaliche vac
 che, et anchora fu ferito dal nostro fuoco. Et così
 quello aiuto che la seconda terra non mi puo dare
 per le sue create herbe, ne Iddio, tu solo mi puoi
 dare. Et puoi et io lo merito, habbia adunche mi
 sericordia della giouane miseranda per ch'io non
 porto meco le sanguinolēti armi co greci, ma sono
 tua, et fui teco ne puerili anni, et prego d'essere
 tua quel tempo che m'auanza.

PROLOGO DE LA SEXTA

Epistola d'Ouidio, la quale mandò

Hispibile, a Iason.

Hispibile fu figliuola di Thoante Re di
 Lemno, il quale fu da lei saluato uiuo
 nel tempo che furono morti tutti gli huo
 mini di Lemno dale donne loro. Et Iason figliuo
 lo de Hesione si era partito di grecia con suoi ar
 gunauti per rapire il vello del oro, et nauicando
 ni Colchi capito nell'Isola di Lemno, et dalle gio
 uani furono ractetati, et Iason ingravidò Hispibi

Hispibile, a Iason. Episto. VI. 24
 le, laquale teneua il regno paterno. Et partendosi
 gli promesse che se ritornaua da la espeditione di
 Colchi di sposarla per sua moglie. Onde il terzo
 anno dipoi per la opera di Medea figliuola del re
 Heteo, hauendo rapito il vello del oro si ritorno
 in Thesaglia hauendo presa Medea per moglie.
 Et standosi seco appresso di Creonte Re de Co
 rinthi, Hispibile p questa Epistola si duole de la
 pfidia di Iason che l'habbia lasciata, et rotagli la
 data fede crudelissimamente pregādo gli Iddi che
 la vendicassino contra Medea et Iasone dicēdo.



Hispibile, a Iason. Epistola. VI.

Essi dice che tu sei peruenuto a i liti di the
 saglia con la riduceuole naue tua, richo
 pel vello del dorato mōtone, et io mi ralle

gro che tu sia gionto saluo, quanto tu mi permetti di rallegrare, auegna che di questa cosa io ne do. uessi essere auisata da te, per che è possibile che tu non hauesse prosperi venti da ritornare à regni miei da te pattouti, auegna che lo desiderassi, non dimeno poteui scriuere alcuna Epistola anchora che fusse il vento contrario. Per ch'io Hisiphile fui degna di salute mandata da te. Per che venne prima à me la fama che la nūciatrice lettera tua, che 'e sacri buoi di Marte andorno sotto i corui gioghi: e che gittati e semi crebbono le biade de gli huomini. Et come non hebbono bisogno della destra tua nella morte loro. Et il vigilante drago ne guardatore de la spoglia del Montone? Et che non dimeno furno rapiti gliorati velli con la tua forte mano? Se io potessi dire queste cose à quegli che timidamente le credano, come esso me le scrisse, quanto mi terrei grande? Che mi ramarichero io, cessare l'officio del tardo marito? Io ne riportai gran contento se io resto tua. Et si dice che glie venuto con esso teco vna barbara ventifica riceuuta nella parte del letto à me promesso. Amore 'e cosa credula. Dio volesse ch'io fussi detta te meraria, et hauere accusato il mio marito cō falsi peccati. Poco fu venne à me vno hoste da le regioni di Thesaglia, et 'a fatica haueua toccato la

spoglia

soglia ch'io dissi, il mio Iason che fa? Quello per la vergogna uolto gli occhi alla opposta terra, onde io subito saltai, et stracciato le ueste dal petto, gridai uiue quello: o tirano anchora i fati me à la morte: esso rispose, uiue. Et costrinsi quello timido à giurarmelo, et con difficultà (Iddio mi è testimonio) fu creduto da me che tu uiuessi, et come l'animo ritorno in me, cominciai à domandargli de fatti tuoi. Et lui mi narro come i buoi di Marte co piedi di rame arorno, et come i detti della vipera furno gittati sopra la terra per seme, et che subito nati huomini preseno le armi. Et così il popolo della terra essere stati morti per la guerra ciuile, et hauere compito in un giorno i fati della loro età. Cōtommi anchora come fu vinto il serpente, et di nuouo io domandai se uiue Iason. Et hora scambievolmente il timore, et la speranza leuauano et dauano la fede. Mentre che quello narra tutte le cose particolarmente correndo con lo studio del parlare, scuopre le piaghe mie fatte dallo ingegno tuo. Ahime doue è la patouita fede? doue sono le coniugali leggi? et la facellina piu degna d'andare sotto i roggi che hanno à ardere. Io non sono stata conosciuta da te furtiuamente, sopra le noxe fu Iunone, et Himeneo hauendo cinte le tempie di girlande, ma à me non è Iunone

D

ne Himeneo, ma la infelice furia sanguinolente mi produsse le infelice facelline. Che ho io à fare con gli Argonauti? et che con la naue di Pallade? et che haueui tu à fare Tiphi notchiere colla patria mia? Qui non era il montone riguardeuole pel vello del oro, et Lemno non era la reale casa del vecchio Ebete. Io primieramente deliberai, (ma me tirauano i fati miei) dispignere voi et le naui vostre con la femminile mano, per che le femine di Lemno sano troppo bene vincere gli huomini, et la vita era da conseruarsi con milite tanto forte. Io viddi il marito nella città, et riceuello nella casa et nello animo. Qui ti passorno dua state et dua vernate, et già la terza metitura era venuta quando tu isforzato à dare le vele à vèti empieisti di lagrime queste parole. O Hisiphile io sono tirato, se futi mi concederanno il ritorno, io mi parto di qui tuo marito. Et sempre ti sarò marito, et non dimeno viua quello che di noi si occupa nel grauido ventre, et del medesimo, siano l'uno et l'altro di noi parente. Insino à qui parlasti et cadèdo le lagrime nel falso viso mi ricordo che tu non potesti parlare l'altre cose. Tu vltimo de tuoi compagni salisti nella sacra naue d'Argo. Quella vela, et il vento teneua le concaue vele, et la cerulea onda era còdotta di sotto à la spin

ta naue, et così la terra era guardata da te, et da noi le acque. E vna torre patente per ogni lato, la qual guarda le onde intorno, la fui trasportata, et il volto, et il seno erano molli per le lagrime. Io guardauo per le lagrime et i nostri occhi fauoreuoli à la cupida mente vedeuano piu discosto ch'el consueto. Aggiungi le caste preci, et i voti mescolati col timore, iquali hora mi còuiene adempiere essendo tu saluo. Oh adempiero io i voti: et Medea si fruira i voti miei? Il cuore si duole et l'amore abonda mescolato con l'ira, oh porterò io i doni à templi: accio ch'io perda Iasone viuo? Et la vittima percossa cadrà pe dani miei. Certamente io non fui sicura, et sempre haueuo temenza che tuo padre non pigliassi nella città d'Argo nuora. Io temè le argolice, et hora mi nuoce vna barbara concubina, et riportane piaga da nimico non aspettato. Ne essa per la faccia, ne pe meriti piace ma muoue pel verso, et miete con incatata falce, velenose herbe. O uella si sforza di ridurre dal corso suo la recusante luna, et niscòdere con le tenebre i cauagli del sole. Quella rafrena le acque, et ferma gli opposti fiumi. Quella muoue le selue dal luogo loro, et i viui sàsi. Quella trascore per i sepulchri discinta con gli sparsi capegli, et raccoglie le particolari ossa da tiepidi rogi,

Maladisce con le sue incantationi gli asenti, et cō pone i simulachri di cera, et fiacha i sottili aghi nelle misere visere, et altre cose che 'e meglio nō le sapere, per che maggiormente si die cercare l'amore co costumi, che con le herbe, et desi reconciliare piu tosto con la bellezza che con le incantationi. Oh puo tu mai abbracciare questa, et lasciato seco solo in vn letto, senza paura fruire il sonno nella tacita notte? Certamente come i tori, così anchora te constringe 'a sopportare i gio ghi, et con l'arte che ella adolcisse i serpenti, anchora te adolcisce. Aggiugni oltra di questo che ella si fa scriuere fra i fatti de baroni, et tuoi, et così la moglie nuoce alla fama del suo marito, et così alcuno de la parte di Peleo imputa che i fatti tuoi sieno stati fatti con le incantationi, et per sua causa ha assai che gli credano, dicendo. Non Iason spiccò questi aurei velli del friseo montone, ma Medea figliuola di Eethe di Colchi. Questo non approua Alcimade tua madre, dimandane pure tua madre. Non il padre alquale uiene la nuora dalla gelida tramontana, cerchi si quella marito dalle paludi del Tanai, et dell'onda scitica, et dalla patria di Colchi. O Iason mobile, piu incerto che il uēto della prima uera, per che causa mancano le parole tue del effetto della promessa.

Tu ti partisti di qui mio marito per che non ritornasti di la mio: accio ch'io sia moglie di quello che ritorna, come io ero di quello che andò. Se ti muoue la nobilta et i generosi nomi. Ecco ch'io son detta nata di Toante, nipote di Minos; Bacco e il mio auolo, et la moglie di Bacco coronata di corona risplende con le stelle sue, piu che i segni che manco rilucono. Lemno ti sara dote terra ingeniosa a quello che la cultiua. Et anchora puoi hauere me degna d'essere connumerata fra tali, et anchora ho partorito, rallegrati, et teco et meco ò Iason, et l'autore fece a me grauida dolce il peso, et anchora sono felice nel numero, p che hebbi geminata prole, et dettiti duoi figliuoli fauorendo lucina. Se tu cerchi a chi sieno simili, tu sarai cognosciuto per quegli, essi non sanno inganare, tutte le altre cose hanno del padre, i quali quasi per la madre fui per fargli portare per ambasciadori, ma la crudele matrigna ritenne le cominciante uie. Io temei Medea per che Medea 'e piu che una matrigna, et le mani di Medea conuengono in ogni sceleratezza. Quella che potete spargere per i campi il lacerato corpo del fratello perdonerebbe a figliuoli miei? Et non dimeno, tu ò stolto, preso da Colchici ueneni, sei detto hauere preposto questa al letto di Hisiphile, quella

turpemente vergine adultera conobbe l'huomo,
ma pudica facellina dette me à te, et te à me. Quel
la inganno il padre, et io rapi dalla morte Toan
te padre mio. Quella abandono Colchi, et me an
chora ritiene la mia Lemno, ma che importa que
sto? Se vna scelerata uince la pia, per che dotata
viene di esso peccato, et per quello ne merito il
marito? Io incolpo il fatto delle donne di Lemno,
io non mi marauiglio Iason, per che esso dolore
da qualunque arme si voglia a gli irati. Dimmi p
tua fede se come bisognaua tu fossi stato portato
da contrarij venti, et fossi entrato ne porti mia
tu et la tua compagnia, et io ti fussi vscita incon
tro accompagnata da doppio parto (che bisognaua
certamēte che la terra ti si apprisci sotto i piedi)
con che volto i figliuoli? con che volto me hare
sti veduta? O perfido di che pena et di che mor
te eri degno? Tu certamente per me saresti stato
sicuro et saluo, non per che tu ne sia degno, ma p
ch'io sono mite. Io certamente harei empiuto il
volto mio del sangue di quella che tu tieni in luo
go mio, et quello il quale ella sene porta co suoi ve
nesicy, in modo ch'io sarei Medea à Medea, il che
se alcuno giusto Gioue dal alto cielo è fauoreuo
le à desiderij miei, quello di che si geme Hisiphi
le, anchora la violatrice del nostro letto, si solga,

et senta quella le leggi sue, et come io sono aban
donata megliè, et madre di dua, doppo d'altretan
ti figliuoli si a priuà quella del marito. Ne le cose
malamente acquistate, tenga assai, et peggio le la
sci. Sia mandata in esilio, et cerchi la fuga per tut
to il mondo, et quanto ella fu crudele sorella al
fratello, et al misero padre, tanto sia acerba à i fi
glioli et a te suo marito. Et quando ella hara con
sumato il mare et la terra, tenti l'aria, et vadia
errando pouera senza speranza, et sanguinolenta
per la morte sua. Et cosi io figliuola di Toan
te fraudata del congiugio priegho che auenghino
queste cose. Hor viuite marito et sposa nel ma
ladetto letto.

PROLOGO DE LA SEPTIMA.

Epistola d'Ouidio, laqual mandò

Dido à Enea.

Belo altrimenti detto Metres Re di Phe
nicia genero Pigmaleone, Anna, et Dido
ne, et pigmaleone hauendo preso il pater
no regno, marito Didone à Sicheo, et questo era
generato dal figliuolo di Plineste in phenicia ric
chissimo piu di tutti i Phenici, et era sacerdote
di Hercule, il quale honore era grandissimo ap

presso' a i Phenici. Onde Pigmaleone desiderando queste ricchezze, fece amazzare Sicheo, et Didone auertita nel sogno da Sicheo, tolto il grã thesoro di quello prestamente se ne fugi in Libia con Anna sua sorella, doue comperato da Iarba figliuolo di Ammon Re de Numidi tanta terra quanta si circondasse con vn coio di Toro, edificò Carthagine, allaquale secondo i latini Poeti puenne Enea dal suo naufragio trasportato, et da quella nel proprio suo palazzo riceuto, et finalme te nel pprio suo letto còcedutigli i suoi abbraccia menti, da laquale dicono che si parti Enea per il comandamento di Mercurio, et che sene. vene in Italia, onde Didone ardèdo di grande amore deli beràdo di morire scriue à Enea. Bene è vero che secondo le vere historie, Carthagine fu edificata cento sessantaquattro anni doppo la presa di Troia, et da Didone castissima fu retta, ma à i poeti è a dipintori fu sempre lecito di fingere quel lo che vogliono. Hora in questa Episto la sono molte lamentationi et que re, per che il poeta finge che Didone scriue come se subito voglia mo rir.



Didone, à Enea. Epistola. VII.

Cosi quando vogliono i fati canta il bian co Cigno posto nelle fresche herbe presso à le acque di Meandro, come io parlo, nò per che io sperti di poterti mouere con la prece nostra, per che ti mouemo per questa con auerso Iddio. Ma conciosia cosa che malamente habbia perso la fama del merito, et il corpo, et l'animo pudico, perdere hora le parole è cosa lieue. Tu sei non dimeno certo di andare, et di lasciare la mise ra Didone, et così i medesimi venti se ne porteràno le vele et la fede. Tu sei deliberato o Enea di sciorre col patto le nauì, et seguitare i regni d'Italia i quali non sai doue siano. Ne ti muoue la nuoua Carthagine, ne le crescentimura, ne la som

ma del regno conceduta à te. Tu fuggi le cose fatte, et cerchi quelle che s'hanno à fare. L'una terra sia à cercare per il mondo, quest'altra ti sei trouata. Et auegna che tu troui la terra, chi sarà quello che te la dia à possedere? chi sarà quello che dia i campi suoi à possedere à huomini non conosciuti? Resta duncbe à te à hauere vn'altro amore, et vn'altra Didone, et vn'altra fede da dare, la quale di nuouo inganni. Quando sarà che tu edifichi vna città come è Carthagine; et vegga i popoli tuoi eleuato sopra la rocha. Et ben che tutte queste cose venghino, ne i desiderij tuoi tardino, donde harai tu moglie che così ti ami: lo ardo come la incerata facellina col zolfo disopra posto, et il dì et la notte rapporta Enea a l'animo. Quello è certamente male grato, et sordo à doni miei, et del quale se io non fussi stolta vorrei mancare. Non dimeno, auegna che pensi male, non ho in odio Enea, ma dolgomi di quello infido, et poi ch'io mi son doluta peggio amo. Perdona Venere à la nuora, et tu fratello amore abbraccia il tuo duro fratello, et fa che militi nel campo tuo, ò io che cominciai à amare per che non me ne sdegno, et quello dia materia ala mia cura. Io sono ingannata et essa imagine falsamente mi si mostra, per che quello discorda dalla natura della madre sua.

Te generorno le pietre et i monti, et le durezze nate nell'alte ripe. Te generorno le crudeli fiere, ò il mare il quale tu vedi che anchora è agitato hora da venti, per ilquale non dimeno ti appare chi di andare per le aduerse onde. Doue fuggi tu? opponi la vernata, la inuernata sia quella che p la sua gratia mi gioui. Guarda pure come Euro conciti le aduerse acque, quello ch'io voleuo più tosto essere obligata à te permettimi ch'io ne sia obligata à le tempeste. Più giusto è veramente il vento, et l'onda che l'animo tuo. Io, iniquo, non sono di tanto pregio, (il che non pensi) che tu perisca mentre che tu mi fuggi per longhi mari, tu eserciti i pretiosi odij, et che ti costano assai poi che mentre che tu mi fuggi ti è à vile il morire. Tosto si quieteràno i venti et l'onda parimente paregiata, et Triton co cerulei cauagli correrà pel mare. Dio volesti che tu fussi mutabile insieme co venti, et se tu non vinci i roueri di durezza sarai, oh che faresti tu se tu non sapesti quello che possino i furiosi mari: oh tu ti fidi a l'acqua tante volte malamente sperimentata? Et auegna che persuadendotelo anchora il mare, sciogga le nauì, non dimeno, l'amplo mare porta seco molte aduersità. Ne bauer violata la fede gioua à quegli che tentano il mare, p che quel luogo richiede

le pene de la perfidia, massimamente quando 'e of-
feso l'amore, per che la madre de gli amori, si dice
che nacque nuda nelle onde citaree. Io persa temo
di non perdere, temo di nuocere a te nocete, accio
che l'hospite, hauendo fatto naufragio non bea le
acque del mare. Viui priego, per che cosi meglio
ti perdero che per la morte, tu piu tosto sarai det-
to causa della morte mia. Fingi hora d'essere so-
prapreso da vna rapida tempesta (non sia alcun
peso ne l'augurio) che mente sara la tua? Subito
ti occorreranno gli spergiuri della falsa lingua,
et Didone di Phrigia essere per la tua fraude co-
stretta a morire, et la imagine della inganata mo-
glie ti stara auanti a gli occhi trista et sanguino-
lente con le sparse chiome, et dirai partiteui, tut-
to questo che e, io tutto lo meritaui. Et tutti quanti
i fulmini che cadranno, penserai che siano man-
dati contra di te. Concedi breue spacio a la cru-
delta del mare et tua, per che gran prezo e quel-
lo de la dimora hauendone a essere piu sicura la
via. Non perdonare tu a me, ma perdonisi al gio-
uane Iulio, per che a te e a bastanza di hauere il
titolo de la morte mia. Che cosa meritò il gioua-
ne Ascanio? Che cosa meritorno gli dei penati?
oh l'onda ingiottira gl'Iddi cauati dal fuoco, ma
tu non gli porti teco, ne quelle cose di che tu perfi

do miti vanti aggrauorno le spalle tue, cioè i sa-
cri Iddi et il padre tuo, per che tu menti di tutte
queste cose, per che la tua lingua non comincia da
noi a ingannare, ma io prima ne sono la castigata.
Se tu cercherai doue sia la madre del formoso Iu-
lio, ella mori lasciata sola dal duro marito. Tu mi
narraui queste cose, et mo' sono me, che ho merita-
to verso di te quella pena ha anchora da essere
minore che la colpa che tu hai per me. Ne sono
di mente dubbia che i tuoi Dei non ti dānino. Gia
la settima vernata per mare et per terrati tra-
porta, et io ti riceui agitato da l'onde in sicura
stanza, et detti i regni, hauendo apena vdito il
nome tuo. Non dimeno Dio volesti ch'io fus-
si stata contenta di questi officij, et la fama del tuo
congiugnimento con esso meco fusse sepulta.
Quel giorno veramente nocè, nel quale noi sotto
vn curuato antro spinse la pioggia con subite ac-
que. Io vdi voci, et pesai che fusino nimphe che
selamassino, et le infernali furie dettono segni a
fati miei. O violata vergogna ricerca le pene
del violato Sicheo, al quale (o me misera) ne vo
piena di vergogna. Io ò Sicheo sacrato nella casa
mormorea, il quale le opposte frondi, et bianchi
velli cuoprono, io mi senti di la quatro volte per
la nota bocca chiamar, esso disse, con tenue suono,

18
 Elisa vienni. Nessuna dimoranza ci fia, io vengo
 à te debita moglie, non dimeno io sono tarda per
 la vergogna del mio commesso fallo. Perdona alla
 colpa, per che l'idoneo autore m'inganno, esso se
 ne porta l'odio della colpa mia. La diua madre
 sua, et il vecchio padre pia soma del figliuolo mi
 dettono speranza che il marito ordinariamente
 hauesse a restare. Se errare si doueua, l'errore ha
 le cause honeste agguini la fede in nessuna parte
 mone haro da vergognare. La perseuerantia del
 tristo fato mio, il quale fu per auati, dura nel'estre
 mo, et perseguita l'ultima vita nostra. Mori il
 mio marito, amazzato auanti 'a l'altare, et i pre
 mij di tanta sceleratezza ha il fratello. Io ne vo
 in esilio, et lascio le ceneri del marito, et la pa
 tria, et sono trasportata in dure vie, perseguitan
 domi il nimico, et sono condotta à luoghi ignoti,
 et campata dal fratello et dal mare, comperai il
 lito ch'io, pfido, ti donai. Còstitui la città, fonda
 le mura amplamente patenti inuidiate da circūui
 cini luoghi. Le guerre cominciano à venir su, et
 cosi femina et peregrina sono tentata da le guer
 re, et con difficultà le rozze porte de la città, et
 le armi apparecchio. Io piacqui à mille amadori, i
 quali cercorno di congiungerse meco, ne io so chi
 preposto io mi habbia a i letti loro. Che dubiti tu

di darmi legata 'a Hearba di Getulia? Per che io
 detti i bracci nostri à la tua sceleratezza et an
 chora il fratello, l'impia mano del quale cerca di
 bagnarsi del sangue nostro, essendosi bagnata di
 quello del marito. Deponi gl'Iddy, et le cose sa
 cre, le quali tu tocchando prophani, per che non be
 ne l'impia destra cole gl'Iddy celesti. Se tu haueui
 a essere cultore à quegli cauati dal mezzo del fuo
 co, si pentono gl'Iddy di essere per te vsciti dal
 fuoco. Forse che tu scelerato lascerai grauida Di
 done. Et la parte di te rinchiusa nel corpo mio si
 asconde. Et cosi il miserabile fanciullo si accoste
 ra al fato della miserabile madre, et sarai autore
 della morte del tuo figliuolo non anchora nato, et
 con la madre sua morra il fratello di Iulio, et vna
 pena leuera via duoi congiunti. Ma Iddio di che
 ti comanda andarne, io vorrei che thauessi vieta
 to il venire, et che la terra di Libia nò fusì stata
 calpestata da Troiani. Tu certamente se agitato
 da venti contrarij essendo duce questo Iddio, et
 consumi longhi tempi nel rapido mare. Appena
 con tanta fatica saresti ritornato alle Troiane mu
 ra, se bene fusino come esse furno, essendo Hetto
 re viuo. Tu non cerchi il paterno simeonte, ma
 le onde del Teuere. Certamente auegna che tu
 prouenga doue tu desideri, tu sarai forestiere, et

58
 come quella domandata terra ascosa si occulta
 fugge le naui tue, così ti accadrà appena à trouar
 la nellatua vecchiezza. Piglia piu tosto questi po
 poli in dote, leuati via ogni ambage, et piglia le
 ricchezze di Pigmaleone ch'io ho portate meco.
 Trasferisci piu felicemente Ilion in questa città,
 et in questo luogo tieni i sacri sceptri di Re, et
 se tu hai la mente cupida della guerra, se cerca Iu
 lio donde si apparechi il triumpho causato da
 l'arme sue si mettereno auanti il nimico ilquale
 superi, accio che niente manchi. Questo luogo è
 capace delle leggi, questo luogo è capace de l'armi.
 Tu hora priego per il padre tuo, et per le sacre
 dardi fraterni, et per gli Iddij compagni della tua
 fuga sacre di Dardano. Così superino tutti que
 gli che procedeno dalla gente tua, et quel fiero
 Marte che ti fu a Troia sia il fine del dana tuo,
 et A scanto felicemente compisca gli anni fuoi,
 et le ossa del vecchio Anchise dolcemente si pos
 sino. Perdonà priego alla casa laqual ti sofferisce
 in tua potestà, et che peccato puoi tu accusare in
 me se non l'amare mio: Io non sono Titia, ne nata
 nella gran Micene, ne stetteno contra di te il ma
 rito o il padre mio. Se tu ti vergogni della mo
 glie, non maritata, ma hostessa mi chiamero, pur
 che tua sia, Didone sopporterà d'essere quello che
 ti piace

ti piace, à me sono noti i mari che percuotono il li
 to affricano, che danno et niegono la via in certi
 tempi. Quando ti darà il vento la via, et tu co
 metterai le vele à venti. Ma hora la lieue alga
 ritiene le naui gittate nel porto. Se tu mi cometti
 ch'io offerui i tēpi, bene è vero che tu andrai piu
 tardi, ma piu sicuro. Ne io ti lasciero restare se be
 ne tu lo desiderassi, et i compagni tuoi richieg
 gono la requie, et le cōquassate naui tue meze ri
 fatte richieggono alquante dimoranze. Io ti domā
 do p i meriti miei, et se alcuna cosa dobbiamo me
 ritare anchora appresso di te, per la speranza del
 congiugio poco tempo. Mentre chil mare diuiene
 mite, et mētre che l'amore tempera l'uso. Et così
 fortemente imparero à potere sopportare le cose
 aduerse, ma se fare non voi questo, io ho in animo
 di abbandonare la vita, et così non potrai essere
 molto in me crudele. O Dio volesti che tu ve
 desti quale sia la imagine di quella che scriue, noi
 scriuiamo et nel grembo nostro è la spada troia
 na. Et così per le nostre guācie corrono le lachri
 me sopra la sguainata spada, laquale già per le la
 chrime sarà tinta di sangue. O come conuengono
 bene i doni tuoi al fato nostro. Tu edificasti i no
 stri sepolchri con breue spesa, ne il mio petto è ho
 ra primamente ferito dal dardo, quel luogo ha la

piaga del crudele amore. Anna sorella, sorella
 Anna, male consapeuole de la mia colpa, di già da
 rai gli ultimi doni nelle mie ceneri, ne sia io scrit-
 ta, poi che sarò cōsumata ne rogi. Elisa di Sicheo,
 non dimeno questo verso sarà nel marmo del tu-
 mulo. Enea fu quello che dette la causa della mor-
 te et la spada, et essa Didone morì hauendo vsa-
 ta la sua propria mano.

PROLOGO DE LA OCTA-
 ua Epistola d'Ouidio, laqual mandò
 Hermione à Oreste.

Hermione fu figliuola di Menelao, et di
 Helena, et questa essendo anchora fanciul-
 letta fu maritata da Tidaros suo auolo ma-
 terno à Oreste figliuolo di Agamēnon Zio suo,
 et Menelao padre di quella non era consapeuole
 di questo sponſalitio, et haueuala data à Pirrho, il
 quale finalmente essendo ritornato dalla guerra
 di Troia rapì Hermione à Oreste, et quella tene-
 ua per forza, per la qual cosa Hermione scriue à
 Oreste questa Epistola, per la quale lo richiede
 che esso la rapisca à Pirrho, et non patisca che
 quella stia ne legami apresso di Pirrho, et che così
 crudelmente sia trattata dicendo.



Hermione à Oreste. Epistola. VIII.

Pirrho figliuolo di Achille animoso per la
 imagine dil padre, mi tiene rinchiusa con-
 tra la ragione et contr'alapietà. Io quan-
 to potetti recusai che contra mia voglia mi tenes-
 si, le altre cose non potettono le mani femminile. Io
 dissi che fai tu Pirrho, io non sono senza vendica-
 tore. Questa fanciulla o Pirrho è à te sotto il suo
 signore, ma quello più sordo chel mare tiro me
 che clamauo il nome di Oreste nelle sue case con
 le chiome inbornate. Et che cosa più graue harci
 io sopportato se fusſi presa Lacedemone? Et se la
 barbara turba hauesſi rapita le greche nuore. Il
 vincitore Pirrho più modestamente veſſò An-
 dromache, quando il fuoco di greci ardeuale ric-

E ii

chezze troiane, ma tu ò Oreste se niète hai cura di me, metti le non timide mani nelle cose ragione uolmente tue. Oh non portaresti l'armi, se alcuno rapissi gli armenti essendo le stalle aperte? Oh sarai lento, essendo rapita la moglie tua? Sia esempio il suocero tuo ridomandatore della rapita moglie, alqual militia fu vna fanciulla pia causa. Se il suocero tuo nighittoso si fusì adormetato nella vacua casa, mia madre sarebbe maritata a Paride come inanzi fu. Tu non preparerai mille naui, ne sinuose vele. Ne tu verrai col numero de militi greci, et non di manco così ero da essere rido madata. Ne è turpe cosa al marito muouere aspre guerre per il caro letto. Et piu forte che Atreo figliuolo di Pelope è auolo a ambeduoi noi, et così se non eri mio marito, eri mio fratello. O marito io priego soccorri alla moglie, o fratello soccorri alla sorella, et così soprastanno duo nomi a l'ufficio tuo. A te mi ti dette Tidaro, graue autore de la vita, et de gli ani, et l'auolo ha l'arbitrio nella nipote, ma il padre non consapeuole del fatto solamente mi haueua promessa a Pirrho. Hore possa piu l'auolo, el quale è anchora per ordine primo. quando io ti ero maritata a nessano noceua la mia faccellina, ma se io sarò congiunta a Pirrho, tu mi sarai offeso, et il mio padre Menelao perdonera

al nostro amore, per che esso fu sottoposto ai perpetui dardi di esso Iddio. Et quello amore che lui si permesse, pmettera al genero, et la mia madre amata giouera con lo esempio suo. Tu sei a me quello che era il padre a mia madre, et quegli officij che fece già il forestiere Troiano, fu Pirrho. Augna che quello insuperbisca senza fine per i fatti paterni, et tu anchora hai da potere riferire i fatti del padre tuo. Agamēon reggeua tutti, et esso Achille. Questo era parte de la militia, et quello era Duce. Tu anchora hai l'arcauolo tuo Pelope, et il padre di Pelope, se tu meglio numererai, tu sarai il quinto da Giove, ne anchora tu manchi di virtu. Tu portasti armi odiose, ma che poteui tu fare? Quella vesti il padre tuo. Io vorrei che tu fusì stato forte i materia piu forte, ma non fu eletta ma data la causa a l'opera tua: non dimeno tu adempiești questa, et Egisto cō la aperta gola insanguino le case che prima insanguinate haueua il padre tuo. Pirrho riprende questa cosa, et volta la laude in peccato, et nō dimeno quel lo sostiene ch'io lo riguardi. Io per l'ira mi struggo, et la bocca parimente con la mente mi gonfia, et il petto arso da rinchiuso fuoco, si duole, oh alcuno auanti a Hermione harebbe accusato Oreste? Ma a me non sono forze, ne io ho la fiera spa

da, solamente mi è lecito piangere, et certamente piangendo versiamo l'ira, et le lachrime vanno per il seno a guisa di fiume. Io ho sempre queste sole, et sempre sono humide le inculte guacie d'un eterno profondo fonte, questo è il fato de la nostra geneologia il quale trascorre ne nostri anni, che noi discesi di Tantalò, siamo accomodata rapina. Io non referiro la falsa figura del fluuiale cigno, ne mi lamètero che Gioue si ascondesse nelle piume, la doue l'eleuato Isthmo separa i duoi mari. Fu portata Hippodamia da le peregrine ruote. A Castore et Polluce di Amiclea fu renduta Helena loro sorella nella città Mopsopia, et dipoi Helena rapita dal suo hoste di là dal mare, volse per quella le greci mani a le armi. Appena certamète ch'io mene ricordi, et non dimeno mene ricordo, Tutte le cose erano piene di lutto, et tutte di sollecito timore. Piangeua l'auolo, piangeua la sorella, et àbeduoi i frategli, et Leda pregaua gli Iddij celesti, et il suo Gioue. Anchora io allhora hauendo stracciato i nò lóghi capegli gridauo senza me, senza me, ò madre te ne vai, per che il marito suo era lontano, et ch'io non paia nata di Pelope? Ecco che a Pirrho fui apparechiata preda. Dio volesti che Achille hauesse schifati gli archi d'Apollò, che esso padre harebbe certamente dannati i pro-

terui fatti del figliuolo. Ne già piacque, ne hora sarebbe piaciuto à Achille la tolta moglie piangere il vedouo marito. quale mia ingiuria mi fece gliddij non fauoreuoli, et che stella, ò me misera, mi dorro io che mi nuoca. Io piccòla restai senza mia madre, et il padre era à la guerra, et auegna che questi duoi viuino io ero priua di ambe duoi. Io o madre mia non ti apportai le careze ne teneri anni date, essendo io fanciulla, con parola incerta, Io non presi i colli tuoi con le piccole braccia, et non sede nel grembo tuo piaceuole carico. Non fui a te cura il culto mio, ne pattouita al marito entrai ne nuoui letti apparechiandogli la madre. Io venni incontro a te ritornante, io confessero il vero, nella factia della madre era nota à noi. Non dimeno mi attorsi che tu eri Helena, p che conobbi che tu eri bellissima, et tu ricercasti quale fusse la tua figliuola, questa vna sola parte mi venne bene, te Oreste marito. Et questo anchora, se per se non combattera mi sia leuato. Pirrho hame presa essendo ritornato et vincitore il padre. Et la rouinata Troia ci apportò questo dono. Et così quando il sole alto con gli splendori cauagli si gira pel cielo, fruisco io infelice più libero male, ma quando la notte mi asconde nel letto, vrlando, et acerbamète gemendo, et giacè

nel mesto letto, gli occhi per il sonno operano
nate lachrime, et per doue mi è lecito fuggo il ma-
rito come dal nimico. Io spesso volte diuegno
stupida pe mali, et scordatami delle cose et del
luogo, toccai con la ignorante mano le membra di
Pirrho et come io senti la cosa nefanda, lasciai il
corpo malamente toccato credendomi hauere le ma-
ni contaminate. Spesso mi uscì di bocca il nome di
Oreste per il nome di Neptolemo, et l'errore de
la voce amo come vn bono augurio. Io ti priego
per il genere infelice, et per il padre del genere, il
quale regge il mare, et la terra, et i suoi regni, p-
le ossa del padre tuo mio Zio, le quali ti sono tenu-
te, et le quali giaciono sotto il tumulto fortemente
vendicate. O io morro, et nella prima età mia sa-
ro estinta, o io nata di Tantalò sarò moglie di chi
discenda da Tantalò.

PROLOGO DE LA NONA

Epistola d'Ouidio, laqual mandò
Deianira à Hercole.

Hercole hauendo arechato à fine molti fatti,
et fatiche stategli comandate da Euristheo
venne in Etolia, et quiui non hauendo an-
chora presa legittima moglie, sposò Deianira fi-

gliuola di Oeneo, et tre anni doppo le noze di
Deianira ritornandosene con quella, et con Hilo
suo picciolo figliuolo, peruenne a Eueno fiume do-
ue ritrouò Nesso centauro, il quale passaua i vi-
andanti a prezzo, il quale hauendo passata Deiani-
ra, si sforzo di violare quella, il quale gridando
essa, passò Hercole con vna saetta, et quello acio
che non morissi senza vendetta promesse di dare
à Deianira vno vnguento, per il quale vngendo-
sene Hercole non amerebbe nessuna altra donna
se non lei. Et disegli che pigliassi de l'olio mesco-
lato col sangue suo che gocciolaua dala saetta di
Hercole, et così ne vngessi la camica, et questo sa-
rebbe causa che Hercole non amerebbe mai altra
che lei, et tosto che così hebbe detto si morì, et
quella di noscoso à Hercole fece tutto quello che
gli disse Nesso. Hercole alquato dipoi essendo ve-
nuto in Oechalia, et hauendo mosso guerra con-
tra i figliuoli di Euriteo Re di Oechalia per che
gli negauono di dare Iole loro sorella statagli auā
ti promessa per moglie. Et hauendo vacati i figli-
uoli di Euriteo, et presa Iole se ne andò nel mon-
te Ceneo per fare quiui sacrificij, et mandò Lico
suo seruitore et domestico à Deianira che gli mād-
dassi la veste la quale soleua vsare ne sacrificij.
Onde Deianira hauendo presentito l'amore di

Iole, desiderando d'essere anteposta à tutte nell' amore, la camicia secondo il consiglio del Centauro, tinta del veleno della saetta dette à Lico che la portasse a Hercole, della qual essendosi vestito, crescendo apoco apoco la forza del veleno comincio à essere tormentato di gran dolore, et primamente Lico che portò la veste amaro, et crescendo piu di giorno in giorno mandò Licinio et Iolao in Delpho a Apollo che domandaſino i rimedij della malitia, et l'oracolo comando, che Hercole fusſi portato con l'apparato bellico nel monte Oeta, et che quiui appresso à lui si facesſi vna pira, et dell'altre cose ne lasciasse la cura a Gioue, et quegli che erano con Iolao messono a secutione tutto quello che haueua detto l'oracolo. onde Hercole disperatosi della salute, si gittò nella pira. Per la qual cosa circondado i fulmini la pira, et non si trouando di poi le ossa di quello si credette che fusſi trasferito a superi, ma Deianira dalla calamita di Hercole stupefatta, conoscendoſi essere stata causa di tanto male, si dice essersi impiccata se stessa, ma il Poeta finge qui auanti che Deianira se amazzassi hauere scritta questa Epistola a Hercole dolendosi che si sottoponesſi al turpe amore di Iole, et essersi alienato dal legittimo.



Deianira a Hercole. Epistola. IX.

IO mi rallegro Oetalia essere agiunta a' titoli nostri, ma bene mi dolgo che il vincitore si sottoponga alla vinta. Peruenne subito nella città di grecia la turpe fama da essere negata a' fati tuoi. questo siè che l'huomo el quale nò ha mai potuto piegare Iunone nello immeso ordine delle fatiche, a questo hauere posto Iole il giogo. questo vuole Euristheo, questo vuole la sorella di Gioue. Et fia lieta la matrigna pel vitupio della vita tua, ma tu nò appari quello, ne di tanto pregio, al quale (se si dee credere) fu vna notte acio che tu fusſi tale che tu sei còcepto. Venere ti noce piu che Iunone. Quella cò lo infestarti ti inalzo, et questa tiene i colli tuoi sotto humile piede. Risguarda

il pacificato mondo per le vendicatrici forze, per doue il ceruleo nero circonda lampla terra, a te è debitore la pace della terra, à te sono debitori tutti i mari. Tu empiesti di meriti l'una et l'altra casa del sole, tu primieramente sostenesti quel cielo che ti baueua à sostenere, et Atalante sostenne le stelle hauendò loro sottoposto Hercole. Et che cosa siè acquistata à te misero, se non notitia alla vergognatura: Se tu accumuli e primi fatti con la nota dello stupro, oh dicon eglino che tu tenacemente stringesti dua serpenti quando nella Zana tenero fanciullo eri già degno di Gioue: Tu meglio cominciasti nelle prime cose, che tu nò lasci nelle vltime. Quello il quale non potettono vincere mille fiere, quello il quale non potette vincere il nimico Euristeo, ne lunone, vince amore. Io sono detta ben maritata, per che sono nominata moglie di Hercole, et per che suocero mio è quello, che alto tuona co rapidi cauagli, O quãto male vengono à gli aratri i non pari giouenchi. La spo sa minore viene à essere oppressata da tanto gran marito, et così non è honore, ma peso. La degnita che ha a offendere quegli che la sopportano, onde chi si vuole ben maritare, si mariti à suo pari, per che à me il marito è sempre lontano, et è piu noto à quello l'hoste che la moglie, il qual pseguita

i mostri, et le terribili fiere. Et io nella vedoua casa operando co pudici voti, sono tormentata, aciò che il marito non muoia per lo infestante nimico, et così sono agitata fra i serpenti, fra cinghiali, fra gli auidi leoni, et veggo i cani che si attaccano à le ossa. Me muoueno gli interiori de sacri ficij, et i vani simulachri del sonno, et tutte le secrete cose domadate nella notte. Io infelice vo inuestigando, i mormorij di incerta fama, et il timore per la dubia speranza, et la speranza pel timore cade. La madre è lötana, et duolsi d'essere piaciuta al potente Iddio, ne il padre Amphitrione ciè, ne il giouane Hilo, et sentesi da noi che la ira della iddea è longa. Queste cose mi è poco à sopportarle, ma tu agiugni i peregrini amori, et così puo essere da te madre qualunque si voglia. Io non referiro la contaminata Auge nelle valle di Partheneo, ne referiro, o Nimpha di Ormeno i parti tuoi, ne ti saranno à peccato le tante sorelle turba teutranche, delle quali nessuna del popolo fu lasciata da te. Vna adultera, nuouo peccato è rapportata à noi, donde io sono fatta matrigna al mio Lido, Meadro il quale tante volte trascorre nelle medesime terre, et il quale souente ritorce in se stesso le trascorrenti acque vidde le collane sospese nel collo Hercoleo, in quello al quale fu pic-

cola soma il cielo, non ti vergognasti di stringere con loro le forti braccia? Et di hauere posto le gēmi a quegli forti. Certamente sotto queste braccia la peste nemea mando fuori l'anima sua, onde la sinistra spalla ne porta i coprimenti suoi. Che tu habbi hauto ardire di coprire gli insuti capegli de la mitriapiu atto era il bianco populo alla chioma Herculea. Ne anchora ti vergogni di esserti cintò con femine cintura a guisa di lascia giouane? oh non ti souiene della imagine del crudele Diomede, il quale eferato nutritiua i cauagli di humana viuanda. Se ti hauesse veduto Busiris in questo culto, tu certamente vincitore eri da vergognarsene a questo vinto. Licui via Anteo i legami dal duro collo, acio che non si vergogni di hauere ceduto a huomo effeminato. Esi dice che tu tenesti la rocca fra le fanciulle ionice, et hauere temute le minacie de la Signora, O Alcide che tu non fugga di porre la mano vincitrice di mille fatiche alle delicate rocche, et tiri giu col robusto dito le grosse fila, et rendi a peso e pari penecchi ala formosa padrona, Ah quante volte mentre che tu torci lo stame co duri diti le potenti mani roppono i fusi, et credesi che tu infelice spauentato da la sferza hauere temuto auanti a piedi della Signora le minacie di quella,

et con gran pompe narraui la gran fama del triòpho, et i fatti che tu doueui tacere, cioè i gran serpeni strangolati, et auere auolta la mano dalle code, et come lo arcadio Cingiale giacia pel ferro di Erimantho, et che offese la terra pel gran peso. Non fieno taciute da te i capi appiccati a i tetti di Diomede Re di tracia, ne fieno taciuti i grassu cauagli per la morte de gli huomini. Et Egirione triplice prodigio, ricco del armento ibero, il quale era vno augna che in tre. Et Cerbero da vno tronco spartito in altrettanti cani, minacciando il serpente con le inuoluppate chiome, et quel serpente il quale abondaua per la feconda piaga fertile et ricco da se pe danni suoi. Et quel graue peso, il quale fra il sinistro, et destro braccio stette sospeso con la stretta canna. Et la equestre stiera malamente confidatasi ne i piedi, et nella bimembra forma spinto pe colli di Tesaglia, oh puoi tu dire qste cose ornato del vestimento sidonio, oh la lingua ritenuta dal culto non amutolisce? Anchora la nimpha di Iadano si aggrauò delle armi tue, et portò i noti Trophei del preso huomo, o va hora inanzi a gli animi, et numera i forti fatti. Quella fu ragioneuolmente huomo, il che non sei tu, della quale sei tanto minore, quanto era maggiore cosa a vincere, te

grandissimo sopra tutte le cose, che quegli equali tu vincesti, à quella procede la misura delle cose tue, esci de beni tuoi, per che l'amicha tua è herede de la laude tua, o vergogna. Gli aspri uelli spogliati dalle coste dell'irsuto Leone coprirno il delicato lato femminile. Tu sei inganato, et non sai, queste non sono le spoglie del Leone, et tu sei vincitore della fiera, et quella di te. Vna femina portò i dardi tinti ne veneni dell'idria lerneae, appena att'a potere portare la paniera graue per la lana, et armò la mano sua della claua dominatrice delle fiere, et vidde nello specchio le armi del marito suo, non dimeno io ho vdite queste cose et fummi lecito à non le credere. Hora ecco che viene alla vista nostra secondo quello ch'io odo un lieue dolore. Auanti à miei occhi è còdotta vna forestiere concubina, ne à me è lecito disimulare quelle cose ch'io patisco, et non permetti che ella sia remossa per il mezo della citta, et così viene per essere guardata da odiosi occhi, et non viene con gli inculti capegli secondo che vengono le prigioni hauendo confessata la fortuna sua, coprendo il volto suo, ma entra amplamente riguardeuole per il molto oro, come anchora tu, già eri adorno in frigia. Et lei sublime mostra il volto al popolo, non altrimenti che se tu pensassi

che essendo vinto Hercole stessi Oecalia in pie uiuo il padre suo, forse che scacciata la etollide Deianira, deposto il nome di concubina ti sarà moglie. Et il famoso Himeneo congiugnera e vitupereuoli corpi di Iole Euritea, et dello stolto alcide. Fugge la mente mia da me per la ricordanza di queste cose, et vn freddo ne va per l'ossa, et la mano fatta lāguida si posa nel grembo, me anchora con molte amasti, ma me senza peccato. Nò te ne vergognare. Io ti fui duo volte causa di còbattere. Acheloo piangendo raccolse i corni nelle rapide onde, et Nesso mezo huomo morì per la forza et per il veleno lernifero. Et il sangue del cavallo. Ma per che referisco io queste cose? la fama nuntiatrice venne à me scriuente, rapportando che il marito periua per il veleno della tonacamia. Abime che cosa ho io fatta, doue traporto me amante il furore? O impia Deianira che dubiti tu di morire? Oh il tuo marito si lacerera nel mezo di Oetta, et tu causa di tãta scelerateza restierai salua? Et che cosa ho io fatta per la quale io sia creduta moglie di Hercole? la morte mia sarà pegno del mio còiugio, et tu anchora ò Meleagro cognoscerai me la tua sorella, ò impia Deianira che tu dubiti di morire? Abime la infelice casa

Deianira, a Hercole.

siede piu infelice per l'alta soglia. La cruda vecchiezza preme l'abbandonato Oenea, il mio fratello Tideo è in esilio in regione ignote, et l'altro viuo fu nel fatale fuoco, et la madre mia messe il ferro per mezo del corpo, ò impia Deianira che dubiti tu di morire? Io quest'una cosa priego per le sacre leggi del nostro letto ch'io non ti paia hauere fatto insidie a i letti nostri. Nesso, come fu percossò lauido petto dalla saetta disse questo sangue ha forza di amore. Io ti mandai i vestimenti tinti del veneno di Nesso, o impia Deianira che tu dubiti di morire? Et di gia resta in pace o vecchio padre, et tu ò sorella Gorge, et tu ò patria, et tu ò fratello leuato alla patria mia, et tu ò luce odierna vltima à gli ochi nostri, et tu marito, ma Dio voglia che tu possa, et tu fanciullo Illo resta in pace.

PROLOGO DE LA DECIMA

Epistola d'Ouidio, la qual mandò

Ariadna à Theseo.

HAuendo Minos Re di Creta vinti gli Atheniesi, et imposto loro legge, che ogni anno gli douessino mādare sette huomini, i quali daua a diuorare al Minotauro, venne la

Ariadna, a Theseo. Epist. X. 42

sorte à Theseo. Onde nauicando in Creta Ariadna figliuola di Minos innamorata si di quello gli dette il consiglio come douessi amazzare il Minotauro, et insegnogli l'uscita del laberintho, colla quale essendo venuto in Nafson, fu auertito nel sonno da Bacco che lasciassi Ariadna, onde percossò dal timore dello Iddio lascio la giouane da altissimo sonno presa, onde che quella subito che la fu desta accorgendosi che Theseo s'era partito, finge il Poeta di hauergli scritta questa Epistola.



Ariadna à Theseo. Epistola. X.

IO ho trouato piu mite di te ogni generatione di fiere, io non sarei stata peggio fidata a alcuno che a te, io ò Theseo quelle cose che tu

F ii

leggi da quel lito ti mando donde le vele tolseno la naue tua senza me, nel quale il sonno mio malamente mi rouinò, et tu p la tua scelerateza fa cesti insidia a sonni miei. Era nel tēpo, nel quale la terra primieramēte si sparge di vitrea pruina, et gli ucegli coperti dalle frondi muouono i loro ramarichy fra il si et il nò vigilando dal sonno, io languida mossi le mani che douieno stringere Theseo, et nessuno era quiui, riconduco le mani, et di nuouo ritento et muouo le braccia per il letto et nessuno vi era. La paura scaccio il sonno et spauentata mi rizo, le membra mie si precipitorno fuor del letto, et subito il petto rinsono per cosso dalle palme mie, et la chioma mia scompigliata così come l'era dal sonno. Egliera il lume della luna, et io guardai se io vedessi alcuna cosa fuori del lito, et gli occhi non haueuono da vedere alcuna cosa se non il lito. Io hora qua hora la per tutto senza ordine corsi, et l'alta arena tardaua i giouani piedi. In questo mezo a me che clamauo per tutto il lito Theseo, rēdeuano il nome tuo i concaui sassi, et quante volte io ti chiamauo, tante chiamaua esso luogo, et così esso luogo voleua dare aiuto alla misera. Fu vn mōte gli arbuscegli appaiano rari nella sommità, hora è vno scoglio pendente al mare, acostantissi alle rauici

acque, io falsi quiui, et l'animo mi daua forze, et così p tutto guardai l'alto mare con la vista mia. Io dila (per che sono anchora io vsa co crudeli venti) viddi le vele tese al precipitoso Noto, io viddi o certamente pensando di vedere diuenni piu fredda che il ghiaccio, et semiuiua, ne il dolore pati ch'io molto mi lamentassi. Io fui ecitata da quello, fui ecitata, et con alta voce chiamai Theseo, et esclamai, doue fuggi? d' scelerato Theseo ri torna, per che quella non ha il numero suo, io diceuo queste cose, quello che mancua alla voce riempieuo di percussione, et così furno le percosse mescolate con le parole mie accio che se tu non vdiui, almāco potessi vedere, per che le mani gittate in alto dettenuo amplamente segno. Io posi cādidi veli sopra vn lungo bastone i quali auertiuaano che voi v'eri scordati di me. gia mi eri leuato da gli occhi, allhora finalmente pianfi, et le guancie auanti dilicate diueniuano torpide pel dolore. Che cosa haueuono piu tosto à fare gli occhi miei che piangere me? poi che lasciorno di vedere le vele tue, d'io errai se la con gli sparsi capegli quale vna baccante concitata dallo Iddio Ogigio, d'risguardādo pel mare fredda sede sopra vn sasso. Et come la siede era di pietra così io fui di pietra, spesso andai à ritrouare al letto, il quale ambe

duoi noi haueua sostentati, ma non haueua a rendere i duoi che prima haueua receuti. Et secondo ch'io poteuo in cambio di te toccaui le vestigie tue, et il letto il quale si riscaldo per le membra tue. Io mi vi gittai su, et ghocciolando il letto per le sparte lacrime sclamai, noi duoi aggrauamo te, re di i duoi. Noi veniuamo ambeduoi qua, perche nō ci partiamo ambeduoi? O perfido letticello doue è la maggiore parte di noi. Che cosa faro io? doue sola ne andro, manca l'isola di cultiuatione, io non veggo opere di huomini, ne di buoi, tutto il lato della terra cinge il mare, et nauicante alcuno non è, ne alcuna naue che habbia a ire per ambigue vie, ma fingi che questo mi si concedesse, et che mi fussino compagni, et il vento, et la naue, che cosa seguitero? la paterna terra mi niega la ritornata. Augna che con felice naue io trascorra per i placati mari, et che Eolo temperi i venti, io sarò esule, io no riuedro te Creta compartita in cento citta, terra conosciuta da Gioue essendo giouane, per che il padre et la terra regnata dal giusto padre. Cari nomi sono ingannati dal fatto mio, conciosiacosa ch'io ti desti per duce le fila le quali reggessino i passi tuoi, accioche vincitore non dimorassi nel torto laberinto quando tu mi diceui. Io ti giuro per essi pericoli che tu

Jarai mia mentre che l'uno et l'altro di noi viuerà. Noi viuiamo, et io non sono tua, ò Theseo, se bora si puo dire che vna femina viua sepolta da la fraude dello spergiuro marito, ò iniquo anchora hauesse me morta con la claua cō la quale ammazzi il fratello, per che così la fede la qual tu mi desti si sarebbe sepolta nella morte. Hora io non solamente ricordo quelle cose ch'io ho a patire, ma tutte quelle che puo patire alcuna altra che sia abbandonata. Mille modi di perire mi occorrono a l'animo, et la morte ha manco di pena che la dimoranza della morte, et di gia io temo che non venghino lupi, o di qua, o di la che sbranino le viscere mie col auido dente, et forse questa terra nutrisce i gialli leoni, et chi sa se anchora questa terra porta i crudeli tigri, et anchora si dice che i mari metteno in terra le gran phoce, et chi vieta anchora che le spade non passino per il lato mio? pur che io non sia rilegata prigioniera con dura catena, et non tiri giu i grandi penecri con la serua mano, quella a la quale et Minosse padre, et a laquale vna figliuola di Phebo è madre, et quella la quale (il che piu mi ritorna nella memoria) a te fu pattouita. Se io vidi il mare, se le terre, et i destesi liti, molte cose mi minacciano le terre, molte mi minacciano lacque, Il cielo restaua, io temo

i simulachri de gli Iddy, et sono lasciata preda, et cibo a le rapide fiere, et se cultiuano ò habitano qui homini, io mi diffido di quegli per che io offesa vna volta ho imparato a temere gli huomini fo restieri. Dio volesse che Androgeo viuesse, ne tu ò terra di Athene hauesi pagato glimpj fatti de le morti tue, ne Theseo harebbe morto col nodo so fusto per lalta destra quello che in vna parte era huomo, et vna parte boue, ne io ti harei dato le fila le quali ti hauesino mostrata la ritornata, fila riceuute per le ripiegati mani. Io certamente non mi marauiglio se la vittoria sta con esso teco. Et che la bestia occisa coperse la terra Cretense, perche nõ poteuano essere passati le interiora tue di ferro dal corno suo, et auegna che tu non ti copristi, tu col petto tuo eri sicuro. Tu portasti quiui durissime pietre, tu portasti quiui diamanti, tu hai quiui Theseo che vince le durissime pietre. O crudeli sonni, i quali mi tenesti senza sentire? Al mào eri io da essere premuta da vna eterna notte. Et voi anchora o crudeli vèti troppo apparecchiati, et aure officiose nelle lacrime mie, o crudeli destra, la quale amazzò me et il fratello. Et fede data a me che domàdauo il nome vano, in me contra di me congiurorno il sonno, il vento, et la fede, et io vno sola giouane sono stata ingannata

da tre cause. Adunq; ne io hauendo a morire nõ vedro le lacrime della madre, ne sera il dito che chiugga i lumi miei. Lo infelice spirito andra per la peregrina aere, ne l'amicheuole mano vngerà le deposte membra. Gli vcegli marini si posserràno sopra le insepoltte ossa, et questi sono sepolchri degni de gli officij miei. Tu andrai ne porti atbeniensi, et riceuuto nella patria quando tu starai exalto per l'honore della turba tua, et bene narrerai la morte del Toro et de l'huomo. Et i tetti fascei diuisi per le dubbie vie, narra anchora come tu m'hai lasciata sola nella terra, per ch'io non sono da essere leuata a titoli tuoi. Egeo veramente non è tuo padre, ne tu sei figliuolo di Etrha di Pitheo, et i sasi et il mare sono tuoi authori. Facessino gli Iddy che tu mi vedessi dallalta naue, che la mesta figura mia mouerebbe il volto tuo, Et hora non co gli occhi, ma secondo che tu puoi, risguarda con la mente me attaccata allo scoglio, il quale percuote la vagabonda acqua. Risguarda gli sciolti capegli a guisa di chi si duole, et le vesti graui per le lacrime, come per pioggia. Il corpo diuiene orrido come biade pcosse dal vento aquilone, et la lettera sdrucciola premuta dal tremante dito. Io non ti priego per il merito, il quale mi successe in male, nessuna gratia si cõuenga al fatto

Ariadna, a Theseo.

mio, ma ne anchora pena certamente, per che se io non ti fui causa di salute, nō dimeno non è per che tu m'habbia à essere causa di morte. Io percotendo i lugobri petti infelice distendo à te di la da lūghi mari queste mie lasse mani, io mesta ti dimostro questi capegli, i quali superano, io ti priego p le lacrime, le quali muouono i fatti tuoi. Pieghà d' Theseo la naue, et ritorna con riuoltato vento, per che se io prima morro, tu non dimeno ne porterai l'ossa.

**PROLOGO DE LA VNDE-
cima Epistola d'Ouidio, laqual mandò
Canace à Macareo.**

FUrno Canace et Macareo figliuoli di Eolo Re de venti, i quali turpemente si amorno, et col coprimento della consanguinita, coprir no la colpa del errore loro, et essendosi congiunti insieme concepe Carnace et portori vn figliuolo, il quale mandandolo dalla reale casa per la nutrice, accio che fusì alleuato, lo infelice fanciullo col suo pianto si rouinò, per che Eolo conosciuta la cosa pel pianto del fanciullo offeso da tanta scelerateza, comandò che il fanciullo fusì dato à mangiare à cani, et per vn suo seruitore mandò à Ca

Canace, a Macareo. Epist. XI. 46

nace vn coltello, col quale essa secondo i meriti suoi si amazzassi. Et Macareo spauetato dalla paura della pena dell'irato padre, si fuggi dalla patria, onde Canace finge il Poeta prima che ella morisse hauere scritta questa Epistola à Macareo per la quale gli narra il caso suo, et l'ira del padre dicendo.



Canace, à Macareo. Epistola. XI.

SEnon dimeno alcuni miei scritti erreranno per gli oscuri sgorbij la sgorbiosa Epistola, viene dalla morte della sua padrona. La destra tiene la penna, et la sinistra lo sguainato coltello, et la carta si sta aperta nel grembo mio. Questa è la imagine della figliuola di Eolo che

scriue al fratello così pare ch'io possa piacere al duro padre. Io harei à desiderio che lui si trouasse à vedere la morte nostra, et l'Opera si facesse nel cospetto de l'autore, et quello così come egli e efferato, et molto piu crudele che euenti suoi, guarderebbe le ferite nostre senza bagnare le guacie di lachrime. Certamente è qualche cosa viuere co crudeli venti. Quello molto bene conuiene allo ingegno del popolo suo. Quello impera à No to et a Zephiro, et al Sitonio Aquilone et alle penne tue d'proteruo Euro. Ecco esso impera à venti et non impera alla tumida ira, et così possiede regni minori che i vicij suoi. Che cosa mi gioua potere riferire Gioue fra i parenti appropinquando i nomi nostri al cielo, poscia che niente di manco io tengo lo infesto ferro mortiferi doni con la mia mano femminile. O Macareo Dio volesse che l'hora che ci congiunse insieme fossi venuta piu tardi che la morte mia. Per che causa d'fratello amasti tu me piu che fratello? Et fui à te quello che non debbe essere vna sorella? Anchora io riscaldai et senti nel tiepido cuore non so che Iddio, il quale soleuo vdire, il colore era fugito dal volto, et la magrezza haueua comprese le membra, et la bocca ristretta pigliaua pochissimi cibi, nei sonni erano facili, et la notte à noi pareua vn

anno, et non offesa da alcuno dolore, madauou fuori il gemito, ne per che io facesi questo mene poteuo assegnare la causa, ne sapeuo che cosa si fusse questo o quello amante. Io arrosi et la vergogna abbasso gli occhi al grembo. Et questi segni della confessante erano a bastanti in me tacita. Di già gonfiuano i pesi del contaminato vêtre, et il furtiu peso aggrauaua le languide membra, quali herbe non mi porò la nutrice? et quali medicamenti sottoposi con laldace mano? accio che del tutto (et questo celamo da te) scotesimo dalle nostre viscere il crescente peso. Abime che il troppo viuace fanciullo resiste alle sottoposte arti, et coperto fu sicuro dal nimico, gianoue volte era la bellissima sorella di Phebo nata. Et la decima luna tiraua i lucidi cauagli. Io non sapeuole che causa mi facesse i subiti dolori, et roxa et nuouo milite ero à parti, Ne tenni la voce, ma la consapeuole vecchia chiuse la bocca di me che gridauo, et disse, che cosa fai? tu manifesti e peccati tuoi, che poteuo io fare io infelice: il dolore mi costringe a mādàr fuori i gemiti, ma il timore, et la nutrice et la vergogna stessa lo vietano. Io ratenni i gemiti, et ripresi le trascorse parole, et così fui costretta io stessa a bere le lachrime mie. la morte era auanti à gliocchi, et lucina negaua il suo aiuto, et se io

fusti morta, la morte anchora era graue peccato. Quando tu posandoti sopra me con la tonaca et la chioma stracciata riscaldasti il petto nostro col tuo, et dicestimi viui sorella, ò sorella carissima viui, ne volere col corpo d'uno occidere dua. La buona speranza dette le forze non essendo maritata, sarai maritata al fratello et di quello dal quale tu fusti madre, sarai moglie. Io morta credi mi, non dimeno riuifisi alle tue parole, et il peccato, et il peso del ventre mio vsci fuora. Che cosa ti ralegrì? Eolo sedeuà nel mezo della sala, et i peccati bisogna leuargli da gli occhi del padre, onde la sollicita vecchia celaua il fanciullo con frondi et rami di biàco vliuo, et lieui bende, et fa fin ti sacrificij, et dice parole precanti. Il popolo et esso padre daua la via a sacrificij. Già era apresso la soglia che il piàto venne alle orecchie paterne, et fu manifestato quello pel giudicio suo, esso rapisce il fanciullo, et scuopre i mentiti sacrificij, et Eolo rinsuona con furiosa voce per la reale casa. Come si fatremante il mare quando è percosso da tenue vento come si scuote vn piccolo frassino pel tepido Noto, così habesti veduto tremare le pallide membra, et il letto era scosso dal sopraposto corpo, egli entra dentro, et col clamore diuulga la nostra vergogna, et cò fatica ritiene le mani

dal volto mio. Io vergognosa niente mandai fuora se non lachrime, et la lingua diuenne stupida per la gelida paura, et di già haueua comandato che si desì a cani et a gli ucegli il picciolo nipote, et che fusse lasciato in luoghi solitarij. Quello misero mandò fuori il pianto, in modo che tu giu dicharesti che gli hauesti sentito, in modo che con quella voce che esso poteua pregaua l'auolo suo. Che animo credi tu ò fratello che fusse all'hora il mio? Tu stesso lo poi conietturare dal animo tuo, quando auanti à me lo inimico portaua nelle alte selue le viscere mie a essere magate da lupi. Egli s'era partito, all'hora finalmète mi percossi il petto, et sgraffiami le guancie con le vgne mie. In questo mezo vn seruitore del mio padre venne, et mando fuora della bocca indegna voce dicèdo Eolo ti manda questa spada, et dette la spada et comanda che secondo il merito tuo tu intende quello che questo voglia dire. Noi lo sapiamo, et vsereno fortemente la violente spada, et ascondere i paterni doni nel petto mio. Tu doni ò genitor i miei connubij con tali doni? La tua figliuola ò padre sara riccha per questa dota. O ingannato Himeneo, porta discosto le maritali facelline, et fuggi cò turbato piede i nefandi tetti. Portate voi contra di me ò furie infernali le facelline che voi

portate, accio che il mio rogo riluca per questo fuoco. O felici sorelle maritateui con piu felice parca, ma non dimeno siate ricordeuoli del mio cōmesso fallo. Che cosa cōmesse il fanciullo di sì po che hore nato: in che cosa offese egli: non essendo anchora bene nato lauolo suo. Se lui potette meritare la morte pensifi che lui la meritassi. Ahime esso misero da la pena del peccato mio. O figliuolo dolore della madre preda delle rapaci fiere. Ahime lacerato nel dì della tua natiuita, ò figliuolo miserabile pegno dell'amore poco felice, questo giorno ti fu il primo, questo ti sarà l'ultimo. A me non fu lecito di spargere sopra te le lacrime mie, et portare le lunghe chiome ne tuoi sepolchri. Io non possai sopra di te, et non pigliai i frigidì baci, et così le rapide fiere sene portano le viscere nostre. Anchora io stessa seguitero con la ferita le ombre del fanciullo, ne sarò longamente detta madre, ne priuata de figliuoli, tu non dimeno. O in uano sperato alla misera sorella, raccogli priego le sparse membra del tuo figliuolo, et riportale alla madre, et ponle sotto al congiunto sepolchro, et quale si voglia vrna stretta tenga noi duoi, et tu viui ricordeuole di noi, et nel mortorio spargi le lacrime, et non temere tu amante il corpo della amante tua. Tu (prego) reca a fine i comādāmēti

i comandamenti della tua infelice sorella, per che io hora rehero à fine i comandamenti paterni.

PROLOGO DE LA DVO.

decima Epistola d'Ouidio, laqual mandò Medea a Iason.

E Ssendo Phriseo figliuolo di Athamāte venuto col montone del oro in Colchi sacrificò il montone et la pelle d'oro di esso montone pose nel tempio di Marte. Regnando dipoi Eeta in Ponto gli fu dato per risponso dal oraculo che alhora morrebbe che tolto gli fusì quel vello d'oro da huomini quiui con naui venuti. Onde si dice che quello vi fece mettere grādissime guardie, accio che nessuno venissi a rapirlo, onde che i Poeti greci ne finsono varie fauole poetiche come de tori che gittauono fuoco per bocca intorno al tempio del serpente, et de denti del serpente che seminati nasceuano huomini armati. Vera cosa è che Eete per il timore faceua tutti quegli che capitauano in Colchi vcidere et sacrificare à Marte, onde Medea contraponendosi alla crudeltà del padre, la uolse quello far mettere in prigione, onde quella si rifugi al tempio del Sole, il quale era alentrare di Phaside situato nel lito, et in quel

G

tempo essendo la capitato Iason con gli Argonau-
ti per rapire il vello de l'oro, fu da Medea ri-
ceuto, et da quello intesa la causa della sua ve-
nuta presa dalla sua bellezza, gli mostrò come po-
tesse vincere et rapire il vello de l'oro, hauendosi
prima fatta sposare da quello. Onde hauendo Ia-
son per l'opera di Medea rapito il vello de l'oro,
sene andò Iason con Medea à Corintho appresso
di Creonte Re, doue stette cō Medea dieci anni,
della quale hebbe duoi figliuoli, et di poi essen-
dosi innamorato di Creusa figliuola di
Creonte, la sposò, repudiando Me-
dea, onde Medea furibonda scri-
ue à Iason questa Epistola,
rimprouerandogli la
sua ingrati-
tudinē.

✽



Mede à Iason. Epistola. XII.

MA io, se bene mi ricordo Regina di Col-
chi, ti aiutai, conciosia cosa che tu doman-
dassi che l'arte mia ti apportasse aiuto,
allhora le sorelle, le quali dispēsano i mortali fatti
doue uano hauere suolti i fusi loro, per che albo-
ra io Medea bene poteuo morire, tutto quello che
di vita io produssi da quel tempo fu pena. Abi-
me per che causa l'albore tefalico agitato dalle gio-
uinili braccia, venne mai al frisseo montone? Per
che causa vedēmo noi mai in Colchi la tefalica
Argo? Et pche 'o turba greca beesti mai le acque
Phasiace? Per che causa mi piacquono piu che il
giusto gli orati capegli, et il decoro, et la finta
gratia della lingua tua, ma quādo venne la nuoua

G ii

naue nelle nostre arene, et cōdusse gli audaci buomini al manco fussi andato inaduertito ne gli anelati fuochi, il non ricordeuole Iason, et nelle curve faccie de buoi, et hauesse gittati i semi et altre tanti nimici ne hauesse preso, accio che il lauoratore fusse caduto dal lauoro suo. Quanta perfidia sarebbe perita teco scelerato, et sarebbonsi le uati molti mali dal capo mio. Egli è alcuno piacere il rimprouerare il merito a vno ingrato, io questo solo fruiro, et questi soli gaudij di te ne riporterò, essendoti stato comandato che tu venissi in Colchi con la inesperta naue entrasti ne felici regni della mia patria. Io fu quiui quello che è qui la nuoua tua sposa, et tanto ricco padre era a me, quanto a quella, questo suo padre tiene il bimare ephireo, et quello mio in fino alla neuosa scithia, et tutto il mare che giace dalla sinistra parte. La figliuola di Eeta riceuè nello albergo suo i giouani greci, et voi ò corpi greci aggrauasti e dipinti letti, allhora io ti viddi, allhora cominciai a sapere chi tu fussi. Quella fu la prima rouina della mente mia, come io ti viddi subito peri ne per fuochi cogniti arsi, et tu eri formoso, et me tirauono i fati miei, et gli occhi tuoi haueuono rubati i lumi miei, ò perfido tu te ne accorgesti, per che chi è quello che bene celi l'amore: per che la fiama vie

ne fuora manifestata pel giudicio suo. Disseti in questo mezzo il re che tu premessi i duri colli de fieri buoi per lo insolito vomere, et i tori di Marte erano crudeli piu che per le corna, il terribile fiato de quali era fuoco, et i piedi erano solidi per il rame, et il rame era disteso per le nari, et queste anchora erano fatte nere per le loro anelationi. Oltra di questo ti fu comandato che tu spargessi i semi che haueuono a generare i popoli con la botata mano per l'amplo campo, i quali haueuono a venire cōtro al tuo corpo con le armi, che con esso loro nacquono insieme, et quella mettitura sarebbe stata iniqua al suo lauoratore, et l'ultima fatica era l'ingannare con alcuna arte i lumi del guardiano che non sapeuono sottoporsi al sonno. Disse Eete, rizzastui tutti mesti, et l'altra mensa lascio i dipinti letti. Quanto ti era discosto allhora il dotale regno di Creusa, et il suocero, et la figliuola del gran Creonte, tu mesto ti partisti, et io ti seguitai mentre che ti partiui co gli humi di occhi, et dissi con la lingua in tenue mormorio, vale. Et come io malamente ferita, tocchai il letto posto entro la camera tutta la notte quanto ella fu longa mi passo con lachrime auanti a gli occhi miei erano i feroci tori, et le nefande biade, et auanti a gli occhi miei era il vigilante serpète,

di qua era l'amore, di qua il timore, il timore accrebbe esso amore, era di già venuta la mattina, et la cara sorella vene nella nostra camera, et trouo me che giaceuo bocconi con le chiome sparse, et tutte le cose piene delle lachrime mie. Prega che si dia aiuto a greci, et così vna dimanda, et l'altra barà. Et così quello ch'ella domandò al giouane de Esionia, noi demmo. E vno bosco folto per le peci, et per le fronde del leccio, tãto che con difficoltà, possono penetrare in quello i razi del sole. Sono in esso (forno certamente) i templi di Diana, et la Iddea d'oro sia fatta da barbarica mano. Io nõ so se tagliata s'el' habino meco, noi uenimmo à que luoghi, et tu quiui primieramente cominciasti a parlar mi con falsa bocca dicendo. La pote stà, et lo arbitrio dette a te la fortuna della nostra salute, et nella tua mano, è la vita et la morte. E la bastanza potere occidere, se gioua a alcuno essa potestà, ma io ti saro maggiore gloria essendo per te saluato, io ti priego. p i mali nostri de quali tu poi essere alleggerimento, per il genere, et per la deità del audo che vede tutte le cose, per i triplici volti, et i sacri archani di Diana, et se per ventura questa gente à alcuni altri Iddy, o vergi ne habia misericordia di me, habia misericordia de miei, fammi tuo per i meriti tuoi in ogni tem-

po, il che se forse tu non isdegni vno marito greco. (ma dode potrei io mai hauere Iddy tanto facili) prima si risoluerà lo spirito mio nella tenue aria, che nel letto mio sia alcuna maritata, se non tu, siane consapeuole Iunone preposta a sacri mariti, et la marmorea Iddea, nel tempio della quale noi siamo. Queste cose mossono l'animo della semplice fanciulla che anchora minor parte mosso l'habrebbe, et la destra tua congiunta alla destra mia. Viddi anchora le lachrime, oh non è anchora parte di fraude in esse? et così io fanciulla fui subito presa dalle parole tue. Tu congiungesti i tori co i piedi di rame con abronzato corpo, et fendesti la solida terra col comandato vomere, empiesti il campo per seme di velenosi denti, nacque il milite, che haueua et la spada, et lo scudo. Io istessa che ti detti i medicamenti pallida sede, tosto ch'io viddi i subiti huomini, fino à che i frategli figliuoli della terra miserabile opera cominciorno à combattere fra loro. Ecco il vigilante drago borrendo p le ruide squame sibilaua, et spazaua la terra col tortuoso petto, doue era la facultà della dotà: doue era la tua reale moglie? Et Lifthomo il quale diuide le acque de duoi mari? Io ero quella, la quale hora finalmente ti sono diuenuta barbara, hora ti sono diuenuta pouera, hora ti paio no-

ceuolet? lo rinchiusi gl'infiammati occhi con lo incantato sonno, et dettiti e velli, i quali tu sicuramente rapisci, il genitore rimase ingannato, et così lasciasti il regno, et la patria, et riportane il dono che mi è lecito nello esilio. La verginità diuine preda del pelegirino ladrone, et la ottima sorella rimase con la cara madre, ma te d' fratello non lasciasti fuggendo senza me. La lettera nostra m'acha in questo solo luogo, et quello che hebbe ardire di fare la destra mia non hai ardire di scriuere, così io, ma con esso teo haueuo a essere lacerata, non dimeno io non temetti, (et che poteuo io temere doppo quelle cose?) Credermi al mare essendo femina et già nocete, doue è la deità: doue gl'Idij: et così sottentriano alle merite pene nel mare, tu della fraude, et io della crudeltà, Dio volesse che le Simplegade ci hauesino percossi, et le nostra osse si accostasseno a l'ossa tue, o la rapace Scilla ci hauesse dati a mangiare a cani, per che se doueua nuocere a gl'ingrati huomini, et quella che ributta tante onde, et tante ne ringiottisce, anchora noi harebbe sottoposti a l'acqua trinacria, tu sano et saluo, et vincitore ritornasti a le città di Thesalia, et fu posta l'adorata lana a i paterni Idij, che referro io le figliuole di Pelio noceuoli per pietà, et le paterne membra percosse dalla vir

ginale mano. Augna che altri mi ti incolpino, a me è necessario laudarmi, appresso di quello sono tante volte stata constretta a essere nocente. Tu hai hauto ardire, (Haime che mancano le sue parole al giusto dolore.) Tu hai hauto ardire di dire partiti dalla casa di Iason. Io essendomi com' dato mi parti dalla casa accompagnata da duoi figliuoli, et dall'amore ch'io ti porto, il quale mi seguita sempre, ma subito che venne il cantato Himeneo a i nostri orecchi, et che le lampade risplenderno per l'acceso fuoco, et il fiato mandò fuora a voi i sociali versi, et a me piu lamenteuoli con funesta tromba temetti, ne anchora pensauo tanta sceleratezza, ma non dimeno era il freddo in tutto il petto. Corrono le turbe et clamano Himeneo, et frequentano il gridare Himeneo, et quanto piu propria era la voce, questo mi era peggio. Et cōciosia cosa che il minore de fanciugli per comandamento, et p' laudità del vedere si fermassi alle prime soglie della porta di fuora, di là mi riferì madre va via. Iason mio padre mena la pompa nuptiale, et in veste d'oro spinge i congiunti cauagli. Io subitamente allhora stracciata la veste mia, mi percossi il petto, et le guancie non furno sicure da dite miei. L'animo mi dettau a di andare nel mezzo della turba, et leuare le ghirlade rapite

di sopra alle composte chiome, io con difficoltà mi contenni di non gridare hauendo così stracciati i capegli, esso è mio, et di mettergli le mani adosso. O offeso padre rallegrati, et voi di Colchi da me lasciati, rallegratiui, et voi o ombre del mio fratello, siate per me placate, poi ch'io sono abbandonata, hauendo perduto il regno, et la patria, et la casa, et il marito, il quale solo era a noi tutte queste cose. Adunq; io potetti domare i serpenti, et i furiosi Tori, et non potetti domare vn huomo: et io, laquale spinfi i fieri fuochi co dotti incanti miei non posso io medesima fuggire le fiamme mia: et se incantationi, arti, et herbe, mi lasciorno. Niente operano, la Iddea i sacrificij della potente Proserpina, a me non è grato il giorno, le notti amare passano a me senza dormire, ne il sonno a me misera nel tenero petto, et io laquale potetti adormentare il dragone, non posso adormentare me, et così è la cura mia, piu vtile a ogni altro che a me. Quelle membra ch'io saluai le abbraccia bora la concubina, et ha quella il frutto de la nostra fatica. Forse mentre che tu cerchi di vantarti alla stolta sposa, et parlare cose accomodate alle ingiuste orecchie, fingi contra la faccia mia, et costumi miei noui peccati. Rida, et sia quella lieta de mancamenti miei, rida pure et già.

cia sublime nella porpora di Tiro, per che ella piangerà, et arsa vincerà gli ardori miei. Mentre che faranno il ferro, le fiamme, et il sugo del veleno, nessuno nimico di Medea resterà impunito, il che se forse le preci toccano le viscere di ferro, odi hora parole minori dell'animo mio, per che io sono a te supplicheuole, il che tu spesso fusti già a me. Ne dimoro a gittarmi auanti a piedi tuoi. Se io ti sono auile et abietta risguarda i tuoi figliuoli, perche la crudele matrigna incrudelira contro a parti miei, et grandemente sono simili a te, et sono comossa dala imagine, et quante volte io gli veggo, gli occhi nostri si bagnano. I ti priego per i superiori Iddij, per la deità del Sole auolo nostro, per i tuoi figliuoli merito et pegni nostri. rendi tutto quello, per il quale io stolta lasciai tante cose, agiugni la fede ai detti, et referisci l'aiuto. Io non inuoco te contro a Tori et cōtro a gli huomini, et actio che il serpente vinto si posi per la tua virtu, ma io domando te, il quale tu stesso ti desti a noi, col quale insieme io sono fatta madre per quello. Doue sieno gl'Iddij domandi: noi numeramo in quel campo, il quale tu haueui a arare per riportarne il vello. La dota mia fu quel montone d'oro riguardeuole per il vello aureo, laquale dote se io ti dicesti che tu la rendessi, tu lo ne-

Medea, a Iason.

gheresti, la dota mia fusti tu saluo, la dota mia fu la greca giouentu, Va hora iniquo, et compara le ricchezze di Creôte. Tutto quello, per il quale tu viui, tutto quello che tu hai, la sposa et il potente suocero, tutto quanto questo ingrato, il quale tu poi essere è mio. Quegli certamete i quali subito partori, ma che appartiene, referire la pena, l'ira partorisce le grandi minaccie, doue mi traportera l'ira seguitero, et forse mi pentiro del fatto, per che anchora mi pento di hauere giouato allo infido marito. Vegga hora queste cose l'Iddio, il quale riuolta i petti miei. Io certamente non so quello che di piu si va la mente mia agitando.

PROLOGO DE LA DECIMA
tertia Epistola d'Ouidio, laqual mando
Laodomia, à Protefilao.

ANdando i greci à l'assedio di Troia Protefilao figliuolo di Iphiclio, era vno de principi che hauieno congiurato in Eulide contro à Troiani, et à questo era moglie Laodomia figliuola di Acasto. Hora essendo i greci ritenuti dalla tempesta in Eulide, Laodomia amando sinceramente il marito suo Protefilao, gli scriue questa Epistola esortandolo che per suo amore si

Laodomia, a Protefilao. Epi. XIII. 55
debbaguardare da i pericoli della guerra, et essere ricordeuole di lei come essa sempre lui haueua in memoria dicendo.



Laodomia, à Protefilao. Episto. XIII.

LAodomia di Tesalia, al suo Tesallico marito, manda salute, et desidera amando di andare oue la manda. Egli è fama pel vento che ritiene che tu dimori in Eulide. Ah quando tu fuggiui me, qui doue era il vento, allhora doueua il mare contraporfi à remi vostri, allhora era vtile il tempo alle crudeli acque. Io harei dati piu baci al marito, et piu cose gli harei imposte, et sono piu cose, le quali io ti volli dire. Tu precipitoso ti rapisti di qua, et era il vëto, il quale chia

maua le vele tue, il quale desiderauano i nochie-
ri, et nonio, il vento allhora era accōmodato a no-
chieri, et non accōmodato al amante, io sono sciol-
ta, ò Protefilao dallo abbracciamento tuo, et la lin-
gua lascio a gli amunimenti le parole imperfette,
io contristata apena potetti dire, va sano. Soffìò bo-
rea, et fece gonfiare le vele. et di gia il mio Pro-
tefilao era discosto, mentre ch'io potetti guardare
il marito mi giouaua di guardare, et continuamē-
te seguitai gli occhi tuoi, come io non potetti vede-
re te, et ch'io poteuo vedere le vele tua, le vele
tue tennono vn pezo verso di loro il volto mio,
ma poi ch'io non vidi te, ne le fugaci vele tue, et
che non mi rimaneua di guardare alcuna cosa se
non il mare. La luce mia anchora se ne andò teco,
per ch'io esangue secndo che si dice nate le tene-
bre, caddi venendomi manco sotto i piedi, con dif-
ficulta Iphicro, con difficulta l'antico Acasto, con
difficulta la mesta madre mi fece ritornare il sen-
timento con la gelida acqua. Feciono certamente
piu officio, ma inutile a noi, per che io ho à sdegno
che a me misera non fussi licito di morire, per che
tosto che mi ritornò l'animo parimente ritornor-
no i dolori, et vn legittimo amore morse i casti
petti. Et così non ho piu cura di pettinare i biondi
capelli, ne mi piace di coprire il corpo di orate ve

ste, io qua et la ne vo doue mi trasporta il furo-
re, come si dice andare quelle le quali toccò il bi-
corne Iddio con la pampinea asta. Le matrone di
Philaco vengono a me, et gridono a me, vesti ò
Laodomia il reale seno. Certamente io porterò le
veste tinte di grana: et quello guerreggera sotto
le mura di Troia: io petinero le chiome, et quello
aggrauerà il capo con l'elmetto: io porterò le nuo-
ui vesti, et il marito porterà le dure armi: io con
quello squallore ch'io posso si dira ch'io imiti le fa-
tiche tue, et io dolente passerò questi tempi della
guerra. O formoso duce Paride figliuolo di Pria-
mo col danno de tuoi, tanto sia vile nimico, quan-
to tu fusti cattiuo hospite. Dio volesse, ò che non ti
fussi piaciuta la faccia di Helena, ò che a quella
fussi dispiaciuta la tua, et tu ò Menelao, il quale
troppo ti affatichi per la rapita, haime quanto sa-
rai lamentabile vendicatore a molti. Io prego ò
Iddi rimouete da noi il cattiuo augurio, et dia il
mio marito le armi sue al riduceuole Ioue, ma io
temo, et quante volte mi souienne della miserabi-
le guerra a guisa di neue inundate pel sole si ver-
sano le lachrime mie, Ilion, Penedos, et Simeon-
te, et Xanto, et Ida. Questi nomi sono paurosi
quasi per esso suono, ne harebbe Paride bauto ar-
dire di rapire, se non si fussi potuto diffendere,

quello troppo bene conosceua le forze sue, Eſſo venne come ſi dice riguardeuole per molto oro, il quale portaua le riccheze troiane nel corpo ſuo potente et de huomini et di armata, per li quali coſi ſi fanno le fiere guerre. Et che piccola parte del ſuo regno lo ſeguitaua. Con queſte coſe io pen ſo d'ogliuola di Leda che tu fuſi vinta, et queſte coſe anchora penſo che poſſino nuocere a greci. io temo anchora vn certo Hettore, no ſo chi queſto ſia p che Paride diſſe che Hettore faceua ſanguinolente guerre con la potente ſua mano, guardati da queſto Hettore, qualunche eſſo ſia ſe io ti ſono chara habbi ſegnato queſto nome nel ricordeuole petto tuo, quando tu euiteraſi queſto, ricorderati anchora di euitare gli altri, et penſa che quiui ſiano molti Hettori, et fa che tu dica quante volte tu ti apparecchierai a ire alla guerra Laodomia mi comando ch'io me gli conſeruafſi, et ſe gli e lecito che Troia caggia ſotto il greco milite, caggia che tu non habbia ferita alcuna. Cō batta et vadia cōtra gli oppoſti nimici Menelao, accio che rapifca Paride, quella laquale Paride, gli haueua auātī rapita. Vadia eſſo, et quello vinca di cauſa, vinca anchora con le armi. Il marito e quello che debbe dal mezo de nemici rapire la ſpoſa ſua. La cauſa tua e diſpari, tu ſolamente cō

batti

batti di viuere, et di poter ritornare ne più ſeni della Signora. O troiani perdonate priego a vno di tanti nimici, ne il mio ſangue eſca di quel corpo, per che eſſo non e quello al quale ſia conueniente l'andare incontro col nudo ferro: et portare i crudeli petti ne contrapoſti huomini, più fortemēte puo quello il quale combatte pel molto amore, combatino altri, ami Protefilao. Io ti conſeſſo, io voglio reuocare queſto, l'animo il dettauā, la lingua ſi fermò p timore del cattiuo augurio. Quando tu voleſti vſcire dalle paterne caſe per andare a Troia il piede tuo percoſſe nella ſoglia, dette ſegni, come io vidi gemē, et diſſi nel tacito petto, ſieno queſti ſegni che il marito habbia a ritornare. Io ti referiſco hora queſte coſe, accioche tu non ſia animoſo nell'armi, fa che tutto queſto mio timore ſene vadia nel vento, anchora la ſorte, non ſo quale diſegna con ſato iniquo che quel primo de greci che toccherà la terra troiana. Quella prima infelice piangerà l'huomo ſtatogli tolto. Faccino gli Iddij che tu non voglia eſſere valente. Fra mille nauī ſia la naue tua la milleſima, et vltima riuolti le già affaticate acque. Di queſto āchorati amoniſco che tu vltimo eſca della naue, per che non e queſta terra paterna doue tu ti affretti di andare. Quando tu verrai, muoui col remo, et con la vela

H

la naue, et tosto posa nel lito tuo il celere passo. Se si occulta il sole, o se sta di sopra la terra, o dolore tu mi vieni di di, tu mi vieni di notte, non di meno piu di notte che di giorno. La notte che è grata alle fanciulle, i colli delle quali tiene il sotto posto braccio. Io vo ricercando nel celibe letto i mendaci sonni, et mentre che io mancho de veri gaudij mi giouano i falsi. Ma per che mi si fa incōtro la imagine tua palida, per che viene dalle tue parole molta querela; io sono eccitata dal sonno, et adoro i simulachri della notte, nessuno altare tesallico manca del fumo mio, noi diamo gli incensij, i quali rilucono sparsi di sopra con le lachrime, come suole surgere la fiamma versato il vino. Quando io hauēdo abbracciato con le auide braccia te ritornato, mancherò per la troppa letitia mia; quando sarà che meco bene congiunto in vn letto riferisca gli splendidi fatti della militia tua; le quali cose quādo tu mi riferirai, ben che mi giouera di vdire, non dimeno rapirai molti baci, et molti ne darai. Sempre in questi accōmodatamente si fermano le parole di quello che narra. Ma quando mi souuene di Troia, et de venti, et del mare, cade la buona speranza vinta dal sollecito timore. Anchora questo mi muoue, che i venti prohibiscono le naui vscire fuora, et che voi vi

apparechiate di andare in onta delle acque. Chi è quello che volesse ritornare nella patria prohibendo il vento; et voi date le vele dalla patria vostra vietandolo il mare. Eſso Nettuno non vi cōcede il camino alla sua città. Doue vi precipitate voi; ritornate tutti alle case vostre. Doue vi precipitate voi greci; vditē i vēti che vietano. Questa lunga dimora nō viene da subito caso, che cosa si domanda con tanta guerra, se non vna turpe adultera; mentre che gli è lecito, o naui greche, riuoltate le vele. Ma à che riuoco io queste cose; sia discosto l'augurio di quella che reuoca et piaceuole aura secondi le composte acque. Io ho inuidia alle Troiane lequali se vedranno le lachrimosi morti, non sarà discosto il nimico, et essa nouella sposa con le sue proprie mani porrà l'elmetto al feroce marito, et daragli le barbare armi. Daragli le armi, et mentre che gli darà l'armi insieme piglierà baci, et questo genere di officio, sarà dolce a dua, et condurrà il marito suo, et daragli amonimenti che debbia ritornare, et dirà, fa che tu riporti queste armi a Gioue, quello portandone seco i freschi comandamenti della Signora, cō batterà cautamēte, et risguarderà la casa, et quando ritornerà, gli cauera lo scudo, et l'elmetto gli sciorra, et riceuera lo stanco corpo nel seno suo.

Ma noi siamo incerte, noi vno ansio timore con-
stringe à temere, che fatte sieno tutte quelle cose
che si posson fare, non dimeno mètre che tu porti
le armi essendo milite in parte diuersa io ho vna
immagine di cera, laquale mi risembra il volto tuo,
à quella facciamo le carezze, à quella diciamo le pa-
role, che à te dire si doueriano. Quella piglia gli
abbracciamenti miei, credimi che gli è piu à me,
che il vedere solamente la immagine, per che se, vi
si agiugnesse la voce, sarebbe Protefilao. Io guar-
do questa, et tengola nel seno, in luogo del vero
marito, et ramaricomi come se mi potesse rispon-
dere parole. Io giuro per la tornata tua, et per il
corpo tuo mia deità, et per le facelline pari di ani-
mo et di sponfalitio, et per il capo il quale Dio
voglia ch'io vegga imbiancare pe canuti capegli,
il quale tu possi riportare teco, ch'io uerro in tua
compagnia, ò se il che, hoime temo, ò se sano sarai.
Dio voglia che la Epistola con picciolo comanda-
mento sia chiusa. Sia à te cura di me, Sia à te
cura di te.

PROLOGO DE LA DECI

maquarta Epistola d'Ouidio, la
qual mandò Hiperme-
stra à Lino.

DAnao et Egitto furno figliuoli del anti-
tho Belo, et Danao di piu moglie hebbe
cinquanta figliuole, et Egitto hebbe altre
tanti figliuoli maschi, ma còciosia cosa che Egitto
richiedessi Danao che desì le figliuole sue ai fi-
gliuoli suoi, esso lo recusò, percioche Danao haue-
ua hauto per risponso da Apolline che doueua es-
ser merto da vn suo genero, onde Egitto soppor-
tando con male animo che Danao hauesse spreza-
to lui, et i figliuoli suoi, mando i figliuoli suoi cò
esercito contra Danao, il quale finalmente con-
stretto sposò le figliuole sue a i figliuoli del fratel-
lo, ma nel giorno de le noxe dette vna spada per
vna alle vergini, accio che ciascuna amazzassi il
suo mentre che dormiua, hauendo dato à ciascuno
vna beuàda che faceua dormire. Et così tutte esse
fanciulle amazzorno i mariti loro fuori che Hi-
permnestra, la quale sola destato Lino suo mari-
to, le fece auertito della cosa, et fece che si fuggi à
Egitto padre suo. Onde Danao saputo che
Hipermmnestra sua figliuola ne haue-
ua mandato Lino viuuo, la fece
mettere in prigione, nella
quale finge il Poeta che
essa scriuesse questa
Epistola.



Hipermnestra, a Lino. Epistola. XIII.

Hipermnestra manda a vno di quegli frate
gli che poco fa erano tanti, per che l'altra
turba per il fallo delle spose giace morta.
Io sono per te ritenuta chiusa in prigione et ri-
stretta con graui cathene, et la causa del supplicio
mio è per l'essere stata pia. Per che la mano temè
di mettere il ferro nella gola sono peccatrice, et sa-
rei laudata se io haueſi hauto ardire di fare tanta
scelerateza, ma meglio è essere peccatrice, che così
essere piaciuta a mio padre, per che non mi pento
di hauere le mani non partecipi della morte. Aue-
gna che il padre mio mi arda col fuoco, il quale
noi non violamo. Et auegna che metta nel volto
mio le faccelline, le quali erano a i sacri nuptiali,

et auegna ch'io sia scânata da quella spada la qua-
le non bene mi dette il padre mio, et auegna che
io caggia per quella morte, per la quale non cadde
il marito mio, non dimeno non fara che dica la
bocca mia, io mi pento d'essere stata pia. Pentinsi
della scelerateza Danao et le crudeli sorelle, que-
sto euento suole seguire i nefandi fatti. Il cuore
mio spauenta per il ricordo della cõtaminata not-
te pel sangue, et vno subito timore piglia le ossa
della destra. Quella la quale tu pensi bauer potu-
to recare a fine la morte del marito, teme di scri-
uere della morte non fatta da lei, nõ dimeno io esse-
rimetero. Di poco fatto sera alle terre era l'ultima
parte era della luce, et la prima della notte, Noi
nate di Inaco, siamo condotte sotto il tetto del grã
de pelaso, et esso suocero piglia le armate nuore.
Per tutto rilucono le lampade intorniate d'oro, et
dannosi gl'impj incèsi ai non volõtarij fuochi, la
moltitudine gridano Himeneo Himeneo, et quel-
lo fugge i chiamanti. Essa moglie di Gioue cessò
della città sua, ecco i dubitanti pel uino col clamo-
re de compagni celebrati impedendo il nuouo fio-
re le gozzolanti chiome, lieti ne letti, letti loro se-
polchri ne vāno, et aggrauano co corpi i letti de-
gni del mortorio, et di già giaceuano graui pel ci-
bo et pel sonno, et l'alta quiete era per il sicuro

argo quando intorno 'a me mi pareua vdire il ge-
mito di quegli che moriuano, et non dimeno vdi,
et quello era di che io haueuo paura. Il sangue si
fugi, et il calore lascio la mente, et il corpo, et io
fatta fredda giace nel nuouo letto, et come le fres-
sibili spighe si muouono al lieue Zephiro, et co-
me la frigida aura percuote le chiome populee, ò
cosi, ò anchora maggiormete tremai. Tu giaceui,
et que vini ch'io ti haueuo dati erono per farti
dormire. I violenti comandamenti del padre mio
cacciorno via la paura, io mi rizai et presi le ar-
mi con la tremante mano. Io non dico cose false,
tre volte alzai su l'acuta spada, et tre volte cad-
de la mano hauendo alzata su la spada. Et di nuo-
uo constretta da gli amonimenti et dal comanda-
mento del padre mio accostai le paterni armi alla
gola tua. Ma il timore, et la pietà si contrapose
al crudele ardire, et la casta destra rifugi la co-
mandata opera. Et hauendo stracciato il purpu-
reo seno, hauendo stracciati i capegli, disti tali pa-
role con piccolo suono. O Hipermnestra il padre
'e crudele 'a te, reca a fine i comandamenti del pa-
dre tuo, sia questo compagno 'a frategli suoi. Io so-
no femina, et vergine mite per natura, et per an-
ni, et le delicati mani non sono accomodate alle
crudeli armi. Hor su mentre che giace imita le

forti sorelle che gl'è credibile che i mariti sieno
morti 'a tutte. Se questa mano potessi commettere
alcuna morte essa sarebbe sanguinolenta per la
morte della sua padrona. Perche meritorno la
morte tenendo i regni del loro Zio i quali non di-
meno s'haueuono 'a dare 'a forestieri generi. Fin-
gi gli huomini hauere meritato di morire, che co-
sa facemo noi, che cōmessa tale cosa non mi è leci-
to essere pia. Che cosa ho io afare col ferro, che
cosa appartengono le armi di guerra 'a vna fan-
ciulla piu atta e 'a diti miei la lana et il fuso. Mē-
tre ch'io mi ramaricho di queste cose, le lacrime
seguitano le parole loro, et da miei occhi caggio-
no nelle membra tue. Mentre che tu domandi gli
abbracciamenti, et agiti le adormentati braccia,
quasi fu ferita la mano tua dalla spada. Et di gia-
temeuo il padre et i seruitori del padre, et la lu-
ce del giorno. Et queste mie membra haueuono
scacciati e sonni tuoi. Io disti, rizati ò figliuolo di
Belo vno di tanti frategli poco fa, se tu non ti af-
fretti, questa ti sia sempiterna notte. Tu spauenta-
to ti rizasti, et tuitta la pigrizia del sonno si fuggi,
et guardi la forte spada nella timida mano, et io
disti la causa 'a te che la cercaui, mentre che lo cō-
cede la notte, et cosi mentre che l'oscura notte lo
permesse, tu ti fuggisti, et io dimorai, et venne la

mattina, et Danao numero i generi suoi che giaceuano p la uacifione, et tu solo mancaui alla somma della scelerateza. Quello mal volentieri sopporto, mal volentieri la perdita della parente uole morte in vno, et ramaricasi esserse fatto poco di sangue. Io fui tirata dalle paterni mani per i capegli, et questi premij merito la mia pietà, la quale tiene hora la carcere. Certamente da quello resta l'ira di Iunone, p che di huomo fu bue, et di bue fu fatta Iddea. Ah egli è a bastanza di pena hauere mugliato vna tenera fanciulla, la quale essendo poco auanti bellissima essere in modo che piacere non poteua a Gioue. Stette nella chiara ripa del padre la noua vaccha, et vidde i non suoi corni nelle paterne acque, et essendosi sforzata di parlare, mando fuori mugli per la bocca, et così fu spauentata dalla forma sua, così fu spauentata dalla voce sua. Che cosa infuri tu, infelice, per che ti guardi nell'onda. Per che numeri tu i fatti piedi alle nuoue membra. Et così io pellice formidolosa alla sorella del gran Gioue, leui con le frondi, et cocesti la grā fame, et bei nella fonte, et stupefatta guardi la tua figura, et temi che non ti feriscbino le armi che tu porti, et tu che poco fa eri riccha da potere parere degna di Gioue essendo nuda, nuda ti posi in su la terra, per il mare, et per le

terre, et per i cogniti fiumi corri, et il mare, et il fiume, et la terra ti dà la vita. Che causa ti fu a la fuga, per che causa d'io, trascorritu i lunghi mari p che tu non potrai fuggire i volti tuoi. O figli uola di Inacho, doue ti affreti, tu le medesimi cose fuggi et seguiti. Tu se duce a te compagna, tu sei compagna a te duce. Il Nilo mandato in mare per sette bocche, leuò via la faccia del bue, della injana pellice. Per che referiro io le vltime cose, delle quali mi è autore la candida vecchieza. Danno gli anni miei quello ch'io mi lamento. Ecco i miei. Il padre, et il Zio fanno guerra, et noi siamo scacciati del regno, et della casa, et l'ultima la parte del módo ha noi scacciate. Quello feroce tiene la sedia et lo sceptro, et noi col vecchio pouero turba pouera andiamo nauigando. Della moltitudine de frategli vna piccolissima parte ne resta, et piāgo per quegli che furmo morti, et quelle che gli amazzorno, per che tanti frategli, quanti mi perirno, tante sorelle mi perirno. Et così l'una et l'altra turba piglino le lagrime mie. Ecco io, perche tu viui sono riseruata a essere tormentata dalla pena. Che cosa si fara a vna colpeuole, conciosia cosa ch'io sia fattareia di laude, et già la centesima della consanguinea turba cadrò infelice restando vn fratello solo. Ma tu o Lino, se alcuna cura

Hipermnestra, a Lino.

*è a te della pia sorella, quegli doni ch'io ti detti ha
bigli tu degno, o tu mi apporta aiuto, o da alla mor-
te, et finita la vita, aggiugni il corpo di sopra à
furtivi rogi, et seppellisci le ossa sparse di fedeli
lagrime. L'esule Hipmnestra, iniquo prezzo della
pietà sofferse la morte, la quale scaccio dal fratel-
lo, più cose mi piacerebbono scriuere, ma la mano
è affaticata dal peso della catena, et esso timore
non mi lascia hauere forze.*

**PROLOGO DE LA DECI-
maquinta Epistola d'Ouidio, laqual
mando Paris à Helena.**

Conciosiacosa che Paris per il giudicio da
to in fauore di Venere. Venere gli pro-
mettesse Helena bellissima di tutte le don-
ne, per quella nauigo in Lacedemonia, et fu riceu-
to nel hospicio da Menelao marito di Helena, do-
ue quanto potette si sforzo di tirarlo nel suo amo-
re. Et mentre che così presente Menelao cercaua
di tirarla alle sue voglie, accade à Menelao andar
in Creta. Onde essendo assente quello, scriue Pa-
ris à Helena questa Epistola, esortandola à lascia-
re il marito, et à seguitarlo in Asia.



Paris à Helena. Epistola. XV.

IO figliuolo di Priamo ti mando questa salu-
te, o figliuola di Leda, la quale si puo dare, dà
dola tu à me, Parlero io: Oh non è bisogno di
dimostrazione alla nota fiamma? et il mio amore
è di già più che io non vorrei. Io certamente vor-
rei più tosto che esso stessi occulto, tanto che i tem-
pi fussino conceduti alla letitia, i quali non haues-
si no hauere mescolati timori, ma malamente dissi-
mulo, per che chi celò mai il fuoco? il quale sem-
pre si manifesta col lume suo: non dimeno se tu
aspetti anchora ch'io aggiunga la voce alla cosa io
ardo. Tu hai le parole nūtiatrici dell'animo mio,
perdona priego à quello che ha confessato, ne leg-
gere le altre cose con duro volto, ma conueniēte

alla bellezza tua. Di già mi è cosa grata che la nostra Epistola sia riceuuta et fammi speranza che anchora io per questo modo possa essere riceuuto. La madre de lo amore, la quale mi persuase questo camino desidero che confermi, et in uano non ti habbia promessa à me, per ch'io da diuina ammonitione (accio che non pecchi non lo sapendo) sono trapportato, et non lieue deità, è fauoreuole alla mia impresa. Io certamente domando grandissimi premij, ma douuti, perche Citharea ti promisse al letto mio. Onde essendo questa duce feci queste dubbie vie dal lito Sigeo per i lunghi mari con la Pharetra naue. Quella dette facili venti, et venti prosperi, niente e marauiglia essa che è nata del mare ha possanza nel mare. Perseueri, et come ella aiuto i reboillimenti del mare, così aiuti quegli del petto, et riporti ne porti suoi i desiderij miei. Noi portiamo fiamme ne qui trouamo quelle. Queste mi furno causa della via sì lunga, non la trista inuernata, nell'errore ci spinse qua. La terra di Laconia è stata ricercata dalla naue mia, ne credi ch'io mi fusì confidato al mare portàdo merci la naue, conseruino pure gli Iddij quelle riccheze ch'io ho. Ne vengo come per vedere le città grece, per che sono piu ricche le città del regno mio. Io domando te, la quale l'orata Venere pattoui al

letto nostro, io prima desiderai te che tu mi fusì nota, io auanti viddi il volto tuo con l'animo che col lume, prima fue la fama nuntio del volto tuo. Ne marauiglia è non dimeno se come bisogni io amo di discosto percosso da mandati dardi. Così piacque a fati, i quali non tenterai tu di rimuouere. Piglia con la vera fede le cose referite. Io ero anchora tenuto nel ventre de la madre dimorando il parto, et di già era il ventre grauido pel giusto peso, a quella gli parue vedere nella imagine del sonno vna gran facellina fiammifera vscirgli del pieno ventre. Essa spauentata si rizzò, et referì al vecchio Priamo le temende visioni della oscura notte, et Priamo lo riferì à Vati, et vn vate predisse che Ilion haueua a ardere p il fuoco di Paride, et così fu quella la facellina come bora del petto mio. La forma et il vigore dell'animo mio, benche io paresi della plebe, erano segno della coperta liberta. È vn luogo ombroso, inaccessibile nelle valli nel mezzo di Ida, et spesso per lezzi, et pezi il quale non è mangiato dalla boca della placida pecora, ne della capra che ama i fassi, ne dalla aperta bocca della tarda vaccha. Io di quiui guardando i muri di Troia, et gli eccelsi tetti, et guardando il mare ero appoggiato à vno arbore, ecco p la percossa de piedi mi parue

che la terra si mouessi. Io parlero cose vere, che con difficulta veramente harano fede, fermossi auanti à gliocchi traporato con veloci alie il nipote del grande Atalante, et fummi lecito vedere, et siemi lecito di referire le cose vedute, et nelle dite dello Iddio era vna virga d'oro, et insieme erano tre Iddee, Venere, Pallade, et Iunone, et posono i teneri piedi sopra le verde herbetate. Io stupi et vn gelido orrore mi haueua fatto rizzare le chiome, quando mi disse lo aligero nuntio, deponi la paura, tu sei arbitro della bellezza, finisci le contese delle Iddee, et di quale vna forma sia degna di vincere le dua bellezze. Et actio ch'io non recusassi lo comandò con le parole di Gioue, et subito si leuò a volo per l'aria. La mente mia mi ritorno, et subito mi uēne l'audatia, ne temè di notare col uolto mio ciascuna di quelle. Tutte erano degne di vicerè, et io giudice temeuo che tutte non potessino vincere la causa loro, ma non dime no di esse vna piu me ne piaceua, et actio che tu sappia questa era quella donde si muoue l'amore. Et tanta era la cura loro di vincere che le cercor no di cõtaminare il giudicio mio, con i gran doni. La moglie di Gioue mi promette i regni, et la figliuola virtu. Io potente dubito oh se io voglio essere forte. Venere dolcemente rise dicendo, non ti cõmouino

ti cõmouino Paride i doni, per che ambeduoi sono pieni di sospeso timore. Noi ti daremo quello che tu amerai, et la figliuola de la bella Leda, et andra quella bellissima negli abbracciamenti tuoi, disse, et approuata quella per la forma, et per i doni nel portoe in cielo il uincitrice piede, in questo mezo credo (voltati i fatti a cose prospere) fui riconosciuto per manifesti segni figliuolo del Re, et fu lieta la casa riceuuto il figliuolo per lunghi tempi, et aggiunse Troia anchora questo di festi uo à gli altri festiui. Et come io desidero te, così assai fanciulle me desiderorno, et così tu sola puoi tenere il desiderio di molte, ne solamente mi domadorno le figliuole de Re, et di Duchi, ma anchora fui amorosa cura alle nimphe, ma vengono à me i fastidi di tutte poi che fatta è la speranza del coniugio tuo, ò figliuola di Tindaro. Io vigilando co gliocchi ti vedeuo con l'animo, te vedeuo nella notte, quando gliocchi sono vinti dal placido sonno. Che cosa farai presente, poi che assente non anchora veduta mi piaceui: Io ardeuo, et auogna che discosto di qui, era fuoco. Ne potetti differire piu lungamente questa speranza, ch'io non cercassi e desiderij miei per la marittima uia. I pineti di Phrigia furno tagliati con la Troiana scure, et quel arbore che era vtile alle marittime

acque, et forno spogliati gli ardui gargari delle alte selue, et la lunga Ida mi dette innumerabili traui, et forti legni forno piegati hauendo a fondare subite naui et fu tessuta l'aperta naue con le coste sue. Aggiugnemo le antene et le vele che seguitauono gli arbori, et la torta poppa riceue i dipinti Iddij, nõ di manco quella, dalla quale io fui portato accõpagnata da vn piccolo Cupido staua dipinta in essa la Iddea sposatrice del suo cõiugio. Et poi che l'ultima mano fu posta alla fatta naue subito ero cõmandato ire per le acque egee, Et il padre, et la genitrice proibiscono i miei voti pregando, et fanno dimorare con la voce il camino proposto alla via, et la sorella Cassandra, cõfì come era con gli sparti capegli quando volieno giadare le nostre naui le vele al vento. Doue rouini esclama: tu riporterai teco incendi, quanta fìama si cerchi per queste acque. Essa fu vera prophetessa, per che noi trouãmo i detti fuochi. Et il fero amore ribolle nel molle petto. Io vsci de porti, et usando i trapportati venti smontai, d'Ebali nimpha nelle terre tue, riceuẽmi nelle case sue il marito tuo, et questo anchora fu fatto non senza il consiglio, et le deità de gli Iddij. Quello certamente dimostrò tutto quello che fu degno et riguardeuole per tutta lacedemone, ma desiderado

io di uedere la forma statami laudata, niẽte altro era per il quale fusino presi gliocchi miei, come io viddi stupi, et senti le intime viscere attonito ribollire per nuoue cure. Simile uolto a questo p quanto io mi ricordi haueua Citharea quãdo vẽne nel arbitrio mio. Se tu fusì venuta parimente in quella disputa sarebbe stata dubia la palma a Venere. Certamente la fama di te fece grandi ragionamenti et nessuna terra 'e che non sappia la bellezza della faccia tua, ne una altra in alcun luogo p phrigia, ne doue nasce il sole ha nome pari al tuo fra le belle. Credi anchora questo a noi minore 'e la gloria tua del uero, et la fama della bellezza tua 'e quasi maligna. Io piu qui ne trouo che quella non ne haueua promessa, et la gloria tua 'e uinta dalla materia tua. Adũq; meritamente arse Theseo che cognosceua tutte le cose, et apparse rapina degna di tanto huomo. Et mentre che tu nitida nuda cerzi come il costume della gente tua nella palestra, et tu femina sei mescolata con nudi buomini, lo laudo che ti rapisci, ma bene mi marauiglio che ti rendessi mai, per che si buona preda era da tenere costantemente. Auanti si sarebbe partito questo capo dal sanguinolente collo che tu ti fusì mai partita da letti miei. Che le mie mani ti hauesino mai uoluta lasciare? ch'io hauesì pa-

tito che tu ti fussi mai partita dal mio seno: se pure io ti haueſi hauta a rendere, non dimeno qual cosa harei auanti tolto, ne la nostra Venere sarebbe ſtata inerte del tutto. O la tua verginita sarebbe ſtata guſtata, ò quello ſi sarebbe rapito che rapire ſi poteua ſaluata la virginita. Datti hora a Paride et conoſcerai quello che ſia la coſtantia. La ſiama del rogo ſolamente finira le ſiame mie. Io prepoſi te a regni i quali grãdiſſimi gia ci promiſſe la ſpoſa et ſorella di Gioue. Et pure ch'io poſſa circondare i bracci miei al collo tuo, et diſprezata la virtu che mi daua Pallade. Quando Venere, et Iunone, et Pallade nelle valli di Ida ſottopoſono i corpi loro al giudicio mio, ne mi vergogno, ne mai mi parra di hauere ſoltamẽte eletto, et la mente mia reſta ferma nel deſiderio ſuo, ma priego che tu non patiſca hora che la ſperanza noſtra diuenga caduca, o tu che ſei degna d'eſſere domandata con tanta fatica, ne io de genere deſidero il coniugio d'una generoſa, (ne ſarai credimi) à me turpe moglie, per che ſe tu vai ricercado ne la noſtra gente, tu trouerrai le pleiade, et Gioue, accio che noi taciamo i medij auoli, et mio padre ha gli ſcetri di Aſia, della quale regione neſſuna e piu beata, et tiene quella la quale con immenſi conſini e appena circodabile. Tu vedrai innume

rabili citta aurei tetti, et templi i quali tu dirai eſſere condecenti à loro Iddij. Tu vedrai Ilion, et mura con alte torri fermate, et edificate al ſuono della lira phebea, che ti narrero io della turba et del numero de gli huomini: con difficulta ſoſtienne quella terra il popolo ſuo. A te ſi faranno incontro con denſa ſchiera le madri troiane, ne ne noſtri cortili potranno capire le nuore phrigie, ò quante volte dirai, come e pouera la noſtra Acaia, vna qual caſa ſi voglia hara riccheze d'una citta, non dimeno ne à me ſia lecito diſprezare la voſtra Sparta, nellaquale tu ſei nata, perche e terra beata à me, ma e parca Sparta, tu degna di richo culto, et coſi queſto luogo nõ e acõmodato a tale forma. Coſa e conueniente che queſta faccia vſi parati larghi ſenza fine, et egli conueniente luſuriare con nuoue delitie, cõcioſia coſa che tu vegga i culti de gli huomini della noſtra gẽte. Come cre di tu che ſieno le nuore troiane? Datti hora facile ne ſdegnare il marito di Phrigia, ò giouane nata nel capo terapneo. Phrigio era et generato del noſtro ſangue quello il quale hora co gli Iddij meſcola le acque col nettare che ſi ha a bere. Phrigio era il marito della aurora, col quale la madre de volatili amori ſi rallegra di hauere giaciuto ne giogi de Ida. Ne penſo che comparato Menelao p

la forma et per gli anni sia da esser anteposto à noi essendo tu giudice. Noi non ti darenò suocero il quale rifugga i chiari lumi di quello che uolto i trepidi cauagli dalla viuanda. Ne à Priamo suoce ro è patre sanguinolente dalla morte, et il quale segni le acque mirtoe col peccato, ne dal archauo- lo nostro si pigliano i pomi nell'onda Stigia, ne l'humore si cerca nel mezo delle acque, non dime no che importa questo? se ti tiene quello che è na to da essi, et è constretto Gioue à essere suocero à questa casa. Hei scelerateza che quello indegno ti tenga tanti notti, et fruisca l'abbracciamento tuo, et da me sei veduta con difficoltà, posta final mente la mensa, et anchora questo tempo à molte cose che offendano. Venghino tali conuitti à nimi ci nostri, quali io pruouo souente posto che gli è il vino. Io mi pento de l'hospitio, quando riguardan do io, quello rustico pone le braccia sue al collo tuo. Io mi lacero, et ho inuidia, à che ti narrero io finalmente tutte le cose: quando riscalda le mem bra tue con la uesta gittata di sopra, conciosia cosa che uoi desì i nò duri baci alla presentia posì auā ti à gli occhi miei i presi bicchieri. Io abbasso gli occhi quando quello strettamente ti tiene, et cre sce il lento cibo nella suogliata bocca. Souente so spirai, et lasciua notai non hauere tenuto il riso

ne il gemito mio, souente volli col vino rafrenare la fiamma, ma quella crebbe, et l'hebrieta del suo co fu nel fuoco. Et accio che io non vedessi molte cose voltato il collo giaceuo, ma tu subito reuochi gli occhi miei. Io dubito quello che sia da fare, et è mio dolore il vedere queste cose, ma maggior do lore è l'essere discosto dalla faccia tua. Come mi è lecito, et posso, io mi sforzo di celare il furore, ma nò dimeno apparisce il dissimulato amore, Ne ti diamo parole, tu senti le piaghe mia, tu le senti, et dio volessi che note fusino à te sola. Ah quāte uolte uenēdo le lagrime, voltai la faccia, accio che q̃llo nò ricercasse la causa del piato mio. Ah quāte volte narraì beendo alcuno amore, referendo tutte le parole alle piaghe tue, et sotto finto nome, feci lo indicio di me, et io se tu non sai, ero quello vero amatore. Et anchora accio che io potessi piu arditamente vsare le parole, non vna volta sola fu simulata da noi la hebrieta. Manifestornosi (mi ricordo) i petti tuoi per la uesta tua larga, et così nudi dettono l'andito à gli occhi miei. Petti piu candidi che le pure neui, che il latte, et che Gioue quando egli abbraccio la madre tua. Men tre ch'io stupisco per la vista, per che à caso tene uo il bicchiere cadde il ritorto manico da diti miei, Se tu dauì baci alla figliuola, io subito toglie

uo quegli dalla tenera bocca d'Hermione, et hora riuerso cantauo i vecchi amori, et hora dauo segni manifestabili per cosa nota, et hebbi ardire cō piaceuoli suoni affrontare poco fa le prime delle tue compagne Clumene, et Ethra, le quali niente altro mi parlorno, se non che esse temeuano, et la sciorno le preci di quello che oraua al mezo. Facessino gli Iddij che tu fusti il prezo dil gran cōbattimento, et il uincitore ti potessi hauer nel suo letto. Come ne riporto il corso di Hippomene Atalanta per premio, come vinse Hippodamia ne seni di Phrigia, come roppe il fero Alcide i corni acheloi mentre che domandaua. O Deiani ra i tuoi abbracciamēti. La nostra audacia sarebbe secondo questi modi, et sapresti che tu saresti opera della mia fatica. Hora à me niente resta, se non à pregarti, et abbracciare se tu lo patisci i pie di tuoi. O ornamento, ò presente gloria de duoi frategli, ò degna di Gioue marito, se di Gioue nō fusti nata, O io ritornerò ne porti Sigei essendo tu mia moglie, ò io qui nella tenaria terra esule sarò sepolito. Il mio petto non 'e lieuemēte stretto da piccola saetta, mala piagha mia discese à l'ossa. Questo per che mene ricordo, mi predisse la indouina sorella ch'io sarei trafitto come da celeste saetta. O Helena raffrena il disprezare

l'amore dato da fatti. Così habia ne tuoi desiderij facili gli Iddij. Molte cose certamente mi souengono, ma accio che insieme piu cose parliamo, riceui me vna notte nel tacito letto tuo. Oh ti vergogni? Et temi di contaminare la maritale Venere? Et ingannare le caste leggi del legittimo letto? O troppo semplice Helena accio ch'io non dica rustica. Oh pensi tu che questa faccia possa mancare di colpa, ò tu materai la faccia, ò egli 'e necessario che tu nō sia dura. La bella forma ha sempre lite con la pudicitia. Gioue di queste cose si rallegra, et l'aurea Venere si rallegra de furti, et i furti dettono à te Gioue padre, et cō difficulta puoi venire se sieno forze nel seme de gli amori, casta, essendo figliuola di Gioue et di Leda, non dimeno allhora sia casta quando ti terrà la mia Troia, et io solo priego che sieno i falli tuoi. Hora pecciamo quelle cose che corregge l'hora matrimoniale. Se Venere certamente non mi promesse cose vane, ma à te persuade questo il marito co fatti et nō con la voce, il quale accio che non noij i furti del hospite, 'e discosto di qua. Non hai hauto tempo nel quale vedessi i regni di Creta. O huomo di grande astutia, esso andò via et diffeti, io hauendo à ire ti raccomando la cura del hospite troiano, et habbine tu moglie cura per noi. Tu disprezi i co

mandamenti del assente marito, et non hai alcuna cura del hoste tuo, oh sperì tu che questo huomo senza petto possa à bastanza conoscere le dote de la bellezza tua, ò figliuola di Tindaro. Tu sei inganata, per che esso non la sa, et se egli bene pensassi quelle cose che tiene, le fidarebbe à vno huomo esterno: et accio che te ne la mia voce nel mio ardore inciti, siamo costretti di fruire la comodità di esso. O noi sareno stolti in modo che noi supereremo quello se tanto sicuro tempo se ne passera in vano, quasi con le sue mani condusse à te l'amante, vfa i comandamenti con la simplicità del huomo. Tu giaci sola per sì lunga notte nel vedouo letto, et io solo giaccio in vedouo letto comuni: gaudij congiunghino te à me, et me à te, et sarà quella notte più candida che il dì. Io allhora ti giurerò quale deita tu voi, et restringeròmi con le parole mie nelle sacre leggi. Allhora io (se non 'e fallace la fiducia nostra) sarò presente che tu dimanderai i regni miei. Se ti vergogni, et hai paura di non parere di hauermi seguitato, io senza te sarò colpeuole di questo peccato, per ch'io seguirò il fatto di Egide, et de tuoi frategli, ne puoi essere comossa da più proprio esemplo. Te rapì Theseo, quegli le due Leusippe, io sarò numerato il quarto ne gli esempli. L'armata Troiana forte per armi

et per huomini, è presente, già sarà il veloce remo, et l'aura le vie. Tu andrai gran Regina per le città Troiane, et il vulgo crederà che tu sia vna nuoua Iddèa, et per doue tu mouerai il piede le fiamme arderanno il cinamomo, et la percossa vittima percoterà la insanguinata terra. Daratti doni il padre, et i frategli, et con la genitrice le sorelle, et tutte le troiane, et tutta Troia. Ahime à pena si dice da me vna parte del futuro. Tu ne porterai più cose che non raporta la lettera nostra, ne temere tu rapita che ci seguino dure guerre, et che tutta la grecia conciti le forze sue. Et di tante che ne sono prima state menate via, quale è stata mai ridomandata per l'armi? Credimi questa cosa ha vane paure. I Traci dalla parte di Aquilone presono Oritia, non dimeno Tracia fu sicura dalla guerra. Il Pegaseo Iason ne portò con la nuoua naue Medea. Et la terra di Tesalia non fu offesa dalle mani di quegli di Colcho. Anchora quello che ti rapì, rapì la figliuola di Minos, et non dimeno Minos, non concitò à nuoue armi i Cretesi, in queste cose suol essere maggiore il terrore che esso pericolo, et quelle cose che piace di temere 'e vergogna hauere temuto, non dimeno fin gi se tu voi, surgere gran guerra, et à me sono forze i miei dardi nucono. Ne minor copia di terra

è a l'asia che alla vostra grecia. Quella è ricca di huomini, et ricchissima abonda di cauagli, ne maggiore animo hara Menelao che Paris, ò sarà da essere anteposto per le armi. Essendo io quasi fanciullo recuperai i tolti armenti hauendo ammazati i nimici, et di la ne reportai la causa del nome. Et quasi fanciullo con varia pugna vinsi i giouani, ne quali fu Ilioneo, et Deiphobo. Ne pensare ch'io sia da essere temuto, se non d'appresso. La nostra Iaceta si fica nel designato luogo. Tu non puoi dare questi fatti alla prima giouentu, ne puoi instruire il figliuolo di Atreo con l'arte mia. Et se tu desi tutte le cose, nõ darai Hettore fratello, p che questo vno solo varrà p molti militi. Quello ch'io uaglia tu nõ sai, et le mie forze ingānano, et nõ conosci a che huomo tu habbia essere maritata. Et così adūq non sarai ridomandata da alcuno tumulto di guerra, ò i campi greci cederāno al mio Marte, non dimeno non ho a sdegno di pigliare la guerra per tanta gran moglie, et i gran premi muouono la pugna. Tu anchora se tutto il mōdo contendera per te, ne riporterai nome dalla eterna posterità. Domanda hora con non timida speranza essendo uscita di qui con fauoreuoli Iddij grandissimi doni con pattouita fede.



Risposta di Helena à Paride. Epist. XVI.

HOra hauendo violati la tua Epistola gli occhi nostri, non mi è parsa lieue gloria il rescriuere, che tu habia hauto ardire forestiere contaminati i sacri hospitij sollecitare la leggittima fede della maritata. Certamente per questo il porto laconico riceue nel seno suo te traportato per i ventosi mari, et ben che tu venissi da diuersa gente, non ti chiuse la reale casa nostra le porti, accio che ingiuria fusì la mercede di tanto officio. Tu che così entravi hoste eri nimico: ne dubito che questa nostra querela essendo tãta giusta sia chiamata rustica al giudicio tuo. Sia io certamente rustica pure ch'io non mi scordi de l'honestà, et pur che il tenore della vita mia sia senza

labe. Se non è il volto mio tristo nella finta faccia,
 ne seggo torua con le seure ciglia, non dimeno la
 fama è chiara, et insino a qui visi senza peccato,
 et nessuno adultero ha fama di me, per la qualco
 sa io maggiormente mi marauiglio che fiducia ti
 sia all'impresa, et che causa ti dette la speranza
 del letto mio, Oh perche il barone di Neptuno ci
 fece forza? et essendo stata rapita vna volta, ti
 paio degna di rapire duoi volte? E gli era nostro
 peccato se io fussi stata presa dalle lusinghe. Con-
 ciosia cosa ch'io fussi rapita, che cosa fu la mia se
 non il non volere? nō dimeno quello non ne ripor-
 to dal fatto il domandato frutto, et ritornai non
 hauendo patito cosa alcuna fuori che il timore, et
 esso proteruo ne riportò solamente nel cōtrastare
 pochi baci, et niēte piu la ha quello di me. Quale
 nequitia è la tua che non fussi stata contenta à
 questi. Gli Iddij concedino meglio. Quello non fu
 simile à te rendēmi intatta, et diminui il peccato
 con la modestia, et 'e manifesto che il giouene si
 penti del fatto. Theseo si penti, accio che Paris gli
 succedesse, accio che sia il nome mio sempre nella
 bocca de gli huomini, non dimeno io nō mi adiro,
 per che chi si adirerebbe con lo amante? se quello
 amore che hora tu di non è simulato, per ch'io an-
 chora dubito questo, non che la fidanza manchi,

ò che la faccia mia non sia bene nota à me, ma per
 che la credulita suole essere dāno alle fanciulle, et
 dicesi che le parole nostre mancono di fede. Et
 peccano le altre, ma vna rara matrona et pudica,
 chi proibisce il nome mio essere fra le rare? Per
 che la madre mia ti 'e parsa idonea, a l'esempio
 della quale tu pensi ch'io mi possa piegare, nel cō-
 messo fallo della ingannata madre, sotto la falsa
 imagine è errore, et l'adultero era coperto della
 piuma, ma se io peccassi niente posso non sapere, ne
 alcuno errore sara che aombri il peccato del fatto.
 Quella erro bene, et recupero il vitio per l'auto-
 re. Io per qual Gioue saro chiamata felice nella
 colpa? Tu ti vanti della geneologia, et de gli auo-
 li, et de reali nomi, et questa casa è assai chiara p-
 la sua nobilta, et accio che si taccia Iupiter arcauo
 lo al suocero, et tutto il genere di Tantalo, di Pe-
 lope, et di Tindaro? Leda mi da Gioue ingānata
 dal padre Cigno, la quale credula riscaldo nel
 grembo suo il falso vcello. Va hora, et referisci i
 principij della gente Troiana, et Laomedonte col
 suo Priamo, i quali io sospetto, ma in che modo è à
 te grā gloria quello che è il quinto à te, è il primo
 dal nostro sangue. Et auegna ch'io pensi che siano
 potenti gli scetri della tua Troia, non dimeno io
 non penso che questi sieno minori di quegli. Et se

gia questo luogo è vinto per ricchezze et per numero d'huomini, non dimeno certamente barbara è la terra tua. La riccha tua Epistola promette certamente tanti doni, che quegli potrebbero certamente muouere esse Iddee. Ma se gia io volessi passare i termini della uergogna, tu saresti stato la maggior causa della colpa. O io in eterno conseruaro la fama senza macula, o io piu tosto seguirò te che i doni tuoi. Et come io non spero quegli, cosi sempre mi sono accetti i doni, i quali gli fa preciosi l'autore, et è molto piu che tu ami et che io ti sia causa della fatica, et che la speranza tua vè ne per tanto lunghe acque. Et noto anchora que segni' e quali hora tu cattiuo fai, essendo posto alla mensa, auegna ch'io finga di simulare. Tu hora mi guardi lasciualemente co proterui occhi, i quali con difficulta molestando sopportono i lumi nostri. Et hora sospiri, hora pigli i bicchieri prossimi à noi, et bei anchora tu da quella parte, dalla quale io bee. Ah quante volte co diti notai che tu mi dauì segni, quante volte notai che tu dauì coper ti segni con le quasi parlanti ciglia. Et souente temi che il marito non vedessi quegli, et arrossi p note non à bastanza occulte. Io souente dissi, o con picciolo, o con lungo mormorio, questo niente si vergogna, ne questa voce mia fu falsa, nel circuito
anchora

anchora della mensa lessi sotto il nome nostro, io amo il che fece la lettera tirata col vino, non dimeno negai di credere questo negandolo l'occhio. Abime ch'io ho imparato che cosi anchora si puo parlare. Io con queste lusinghe se hauesti à peccare sarei piegata, da queste cose poteua essere preso il petto nostro. E (che anchora lo confesso) la faccia tua rara, et puo volere ogni fanciulla andare ne tuoi abbracciamenti, ma piu tosto diuenga senza peccato vna altra felice che caggia la nostra uergogna per lo esterno amore. Et cosi imparerai col mio esemplo potere mancare delle belle, et è virtu astenersi da i beni che piacciono. Quanti giouani credi tu che desiderino quello che tu desideri, che sono sapietti. Oh tu vno Paris hai occhi? Tu non vedi piu, ma bene piu temerario hai ardire, ne à te è piu di cuore, ma manco di vergogna. Allhora vorrei che tu fussi venuto cò la veloce naue quando la mia virginita fu domandata da mille amanti, et se io ti hauesti veduto, tu saresti stato il primo de mille, et il marito mio scusera il giudicio mio, ma tu tardi vieni alle cose possedute, et à rapiti gaudij. La speranza tua fu lenta, quello che tu domandi ha vno altro. Non dimeno che tu desideri ch'io diuenga tua troiana moglie, Menelao non mi tiene cosi contra mia vo-

glia. Lassa priego di percuotere il molle petto con le parole, ne nuocere à me, la quale tu di di amare, ma lasciami cōseruare quella sorte la quale mi dette la fortuna, ne hauere la turpe spoglia della nostra vergogna. Ma Venere ti pattouì questo, et nelle valli dell'alta Idati si feciono incōtro tre Iddee nude, Et vna ti disse di dare regno, et l'altra laude di guerra, et la terza ti disse, la figliuola di Tindaro ti sarà moglie. Cō difficulta certamēte posso credere che le celesti deità sottopones- sino la forma al arbitrio tuo, et auegna che questo sia vero certamente l'altra parte è finita, per la quale io sia detta essere data prezzo del giudicio. Non è à me tãta fidanza del mio corpo ch'io mi pensi essere stata grandissimi doni pel testimonio d'una Iddea. Cōtenta è la mia forma di essere approuata da gli occhi de gli huomini, Venere è insidiosa laudatrice à me, ma io niente niego et fa uorisco queste laudi, et perche causa neghera la voce mia quello che ella desidera d'essere? Ne tu ti adirare troppo meco che io ti si dia poca fede, p che tarda suol essere la fede nelle grã cose. Adũqz il primo mio diletto è l'essere piaciuta à Venere, et essere paruta. massimi premij à te, ne hauere preposto à gli auditi beni di Helena, gli honori di Pallade et di Iunone. Adũqz io ti sono virtu et

nobile regno. Io sarei di ferro se io nō amassi questo petto. Credimi ch'io non sono di ferro, ma recusò di amare quello che con difficulta penso che possa essere mio. A che fare mi sforzaro io di fendere l'arido lito col curuo aratro, et di seguitare la speranza, la quale nega il luogo. Io sono roza al fatto di Venere, et gli Iddy mi sieno testimoni, noi non habiamo ingannato, mai con alcuna arte l'huomo fedele. Anchora hora ch'io mado le mie parole con tacito libretto, la nostra lettera opera nuouo officio, felice sono quelle, alle quali è la pratica, io nō sapeuole delle cose dubito essere difficile la via alla colpa, essa paura et con male è già hora sono confusa, et penso che tutti gli occhi sieno ne volti nostri. Ne penso questo falsamente, io intesi i mali mormori del vulgo, et Ethra mi riportò certe voci. Ma tu dissimule se piu tosto nō vuoi restare, ma per che resterei? è lecito dissimulare? Scherza ma occultamēte, maggiore, ma non massi ma ci è data la liberta per nō ci essere Menelao. Quello certamēte è discosto. Così andato sforzã dolo à ire la cosa, et fu gran causa et giusta quella de la subita uia, ma à me così fu comadato che dubitãdo io se egli adaua gli dissi, fa che tu vadia p ritornare tosto. Quello rallegratosi del augurio mi dette baci, et disse. La casa, la famiglia, et il Tro

iano hoste ti sia à cura. Io con difficulta tenmi il
 riso, il quale anchora mi sforzo di rafrenare, io
 niente gli potetti dire fuori che sarà fatto. Eſſo
 dette le vele à prosperi venti verso Creta, ma tu
 per questo non pensare che ti sieno lecite tutte le
 cose. Se il mio marito è discosto di qui in modo
 che assente mi custodisca. Oh non sai che i Re hā
 no lunghe le mani: la fama anchora mi apporta
 peso, per che quanto piu siano laudate da la bocca
 vostra piu giustamente teme quello, et quella glo
 ria laquale mi gioua, la medesima mi apporta dā
 no, et meglio fu il dare parole alla fama. Ne che
 quello sia discosto di qui, et ch'io sia lasciata sola
 teco, nō ti marauigliare. p che quello credette à co
 stumi, et alla vita mia. Teme della faccia, confidò
 nella vita, et la probita lo fece sicuro, et la forma
 lo fece temere. Tu auertisci che i tempi volonta
 riamente dati non si perdino, et che noi vsiamo
 la comodita del semplice huomo, et piacemi et te
 mo, ne anchora è perfetta la volonta à bastanza
 et i petti nostri stanno in dubio. Et il marito è di
 scosto da noi, et tu dormi senza moglie, et scam
 bieuolmēte la tua forma piglia me, et la miate, et
 lūghe sono le notti, et gia col parlare ci cōgiugna
 mo. Et tu (o me misera) piaceuole è vna casa, et
 ch'io perisca se tutte le cose nō inuitano la colpa.

Io nō so quello ch'io mi tardo, ma nō dimeno io lo
 fo per paura. Quello che tu malamente persuadi,
 Dio volessi che tu lo potessi bene conſtringere,
 et così si leuerebbe via la mia rusticità. Vtile è
 alcuna volta la ingiuria à quelle che la patiscono.
 Se io certamente cōstretta fuſſi felice. Mētre che
 gli è nuouo piu toſto combattiano cōtro al comin
 ciato amore, per che la fresca ſiāma si spegne con
 poca acqua sparsa. Non è ne gli hospiti alcuno
 amore, erra come eſſi hospiti. Et fugge alhora
 che tu pensi che niente sia piu fermo, Eſiphile ne
 è testimone, enne testimone la vergine figliuola
 di Minos, l'una et l'altra congiunta ne non conce
 duti letti. Anchora tu si dice che tu hai lasciato
 Oenone amata da te per molti anni, et non dime
 no tu non lo nieghi, et se tu nō lo sai, noi hauemo
 gran cura di cercare tutte le cose dite. Agiugni
 che tu deſideri di restare costante nello amore tu
 non puoi, per che i Troiani darano le vele tue à
 venti. Mentre che tu parli meco, mentre che la
 sperata notte si apparecchia, di gia sarà il vento
 che ti porti nella patria tua, et lascerai nel mezo
 del corso i gaudij pieni della nobiltà, et il nostro
 amore se ne andrà co venti, oh seguירו io come tu
 mi persuadi: et andrò à vedere le laudate mura
 di Troia: et ſarò nuora del gran Laomedonte: lo

non disprezzo così i detti della volatile fama che quella empia le terre delle dishonesta mie. Che cosa potra parlare di me Sparta, che cosa tutta Achaea; che cosa le genti di Asia, che cosa la tua Troia, che sentirebbe di me Priamo, che cosa la moglie di Priamo, et tanti tuoi frategli et le nuore di Dardano. Tu anchora in che modo potresti sperare ch'io fusì fedele? et non essere ansio per gli esempi tuoi? et qualuq; forestiero intrerrebbe ne porti Troiani. Questo ti sarebbe causa di sollecito timore, et tu medesimo quante volte tu fusì adirato meco, scordatoti il tuo peccato essere nel nostro, et così diuerresti autore et reprimatore del delitto. Io priego che la terra asconda auanti il volto mio, ch'io fruisca le ricchezze di Troia, et il beato culto, et riportine doni piu abundantanti che i promessi, et certamete porpora, et preciosi coprimenti mi si daranno, et sarò ricca per l'adunato peso de l'oro. Perdonà a quella che confessa la verità, i doni tuoi non sono di tanto pregio, quanto questa terra in vn certo modo mi è cara. Chi mi socorrerebbe se io fusì offesa nelle Troiani regioni, Onde domàdero i frategli: onde l'aiuto del padre? tutte le cose promesse il fallace Iason a Medea, et non dimeno quella fu spinta dalla casa di Iason. Quiui non era Eete, al quale dispregiata

ritornassi, non essa madre non Calciope sorella, vna tal cosa temo à me, ma ne Medea temeuà, et spesso la buoua speranza è ingannata dal suo augurio. Tu trouerrai che à tutte le naui che sono hora agitate p l'alto mare essere stato il mare tranquillo dal porto. Spauentami anchora la facellina, la quale parse partorire alla madre tua auanti al di del suo parto, et temo l'ammonimento de vati i quali si dice hauere indouinato che Ilion haueua à ardere pel fuoco greco, et come Citarea fauorisce à te, p che vince, et apparecbiorosi i duoi trophei, per lo arbitrio tuo, così ho paura di quelle, le quali (se vera è la gloria tua) non otēnono la causa essendo tu giudice, ne dubito che se io ti seguitero che non si apparecbino le armi, et così haime se ne andrà il nostro amore per le spade. Oh non Hippodamia figliuola di Atraco sforzò gli huomini di Emonia à concitare le fiere armi ne Centauri. Tu pensi d'hauere à esser lento, Menelao nella giusta ira, et i duoi frategli. Quello che tu ti vanti, et parli i forti fatti tuoi, questa tua faccia, è discordante dalle parole tue, et il corpo tuo è piu atto à Venere che à Marte, Hettore, il quale tu laudi comanda che combatta per te, altra militia fa dibisogno à l'opere tua. Et io se fusì saua, et vn puoco piu audace vserei

quelle, et vseralla ogni giouane se la sara sauia. O io deposta la vergogna forse faro, et vinta dal tempo darole con giunte mani. Quello che tu domandi che noi presenti parliamo queste cose, sappiamo quello che tu cerchi, et chiami colloquio, ma troppo ti affretti, et anchora la tua mietitura e in herba, et questa dimoranza sara forse amica al desiderio tuo. Infino a qui fermi il segreto la lettera consapeuole della furtiua mente, essendo di gia stracco il dito. Le altre cose parlereno per Chione, et Ethrea compagne le quali due mi sono compagne et consiglio.

PROLOGO DE LA DECIMA
ma septima Epistola d'Ouidio, laqual
mandò Leandro, a Hero.

L'Helleponto è stretto grandemente, et comincia questo mare da confini di Troia, et infino alla propontide di Tracia, et questo diuide l'Asia dalla Europa per sette stadij, et di qua, et di la sono citta. In Europa Calipoli et Sesto, Et in Asia Lampasco et Abidon, donde fu Leandro, il quale amo Hero fanciulla nata in Sesto, et a quella notaua di notte per lo Helleponto, con la quale giaciuto si ritornaua in Abido.

Hora hauendo hauto piu giorni il mare tempesta, per la quale non haueua potuto notare a Sesto, finge il Poeta che Leandro mandi questa Epistola a Hero per vno che nauicaua da Abido a Sesto, temendo che quella non pensassi che esso si fusse scordato di lei dicendo.



Leandro a Hero.

Epistola. XVII.

MAnda il giouane di Abido la salute, la quale esso piu tosto portare vorrebbe. Se a te cade si l'ira del mare, o fanciulla di Sesto. Se gli Iddij mi sieno facili, et prospereuoli ne l'amore, tu leggerai queste mie parole cotra il volere de gli ochi tuoi. Ma non sono facili, per che per qual causa fanno dimorare i miei deside-

rij: ne patiscono ch'io corra per la nota acqua. Tu
 medesima uedi il cielo piu nero che la pece, et il
 mare turbido pe venti, per il quale à fatica si puo
 andare con le incauate nauì. Vn nochiere è que-
 sto audace mosse il camino dal porto nostro, dal
 quale ti si dara la lettera nostra. Io ero per salire
 in su la naue, se non che mentre che esso scioglie
 ua i legami de la prua, tutto Abido era à vedere,
 ne poteuo occultarmi come per auanti da miei pa-
 renti, et così non sarebbe stato occulto l'amore
 che noi voleuamo che fusì coperto, et subito scri-
 uendo queste cose, disì, va felice lettera. Et già
 quella ti distendera la bella mano, et forse sarai
 toccata dalle accostate labbra mentre che vorrà
 rompere i legami col dente piu candido che la ne-
 ue. Conta le parole dette da me con piccolo mor-
 morio. L'altre cose con la carta ha parlato la de-
 stra mia, oh come vorrei io piu tosto che quella
 notasse che essa scriuesse: et riportassine me per
 le consuete acque. Quella certamente è piu att'a
 dare le percosse al mare, et att'a ministra del sen-
 so mio. Passa la settina notte spatio à me piu longo
 che vn anno che il sollecito mare ribolle con le
 rauche acque. Se io in queste notte viddi il sonno
 che i dolcisse i petti sia lunga la dimoranza del fu-
 rioso mare, lo sedendo in alcuna ripa, doloroso

guardo i tuoi liti, et doue io non posso andare col
 corpo, ne vo con la mente. Et piu forte che la vi-
 sta nostra, o ella vede, o ella pensa di vedere i lumi
 vigilanti nella alta torre. Tre volte deposi la ve-
 ste nella secca arena. Tre volte nudo tentai di pi-
 gliare la via, et contrapose si il gonfiato mare ale
 giouenili imprese, et sommerse la faccia del no-
 tante con le contraposte acque. Ma tu, o crudelis-
 simo mare à che fare combatti meco guerre con
 ostinata mente, con i crudeli venti. Che cosa fare-
 sti tu se da te non fusì stato mai conosciuto amo-
 re: auegna che tu sia sì freddo, non dimeno non ne
 gherai di esserti riscaldato per i fuochi atei. Et se
 alcuno volesse rinchiuder gli aditi atheniēsi, à te
 che haueui à rapire i gaudij tuoi, in che modo lo
 patiresti? Perdonà priego, et piu moderatamente
 muoui la facile aura, così ti imperij il figliuolo di
 Eolo, niente di cattiuo. Io cose vane domando, et
 esso mormora alle prece mie, et quelle acque che
 esso percossè, da nessuna parte le restringe. Dio
 volesse che hora mi desse Dedalo alie, auegna che
 apresso di qui sia il lito di Icaro. Cioche sarà pa-
 tiro, pur che mi sia lecito di alzare il corpo ne
 Paria, il quale spesso stette sospeso nella dubbia
 acqua. In questo mezzo mentre che negano tutte le
 cose, i venti et il mare, con la mente riuo. i primi

tempi del frutto mio. La notte cominciava, per che mi è piacere a ricordar mene quando io amante uscìo delle paterne case, et senza dimora deposto il timore con la veste gittauo le frescibili braccia per il chiaro mare. La luna mi faceua mentre ch'io andauo, tremante lume come officiosa compagna nelle nostre vie. Io sguardo questa dissi. O Candida sia fauoreuole, et souenghino tu l'animo tuo sàsti lamij. Non ti lascia Endimione essere di seuerò petto. Piega priego il volto tuo a frutti miei. Tu Iddea scesa dal cielo cercaui vn huomo mortale. Se è lecito parlare cose vere, quella ch'io seguito è Iddea, accio che io non referrisca i costumi degni di celeste petto, Se quella forma non cade nelle vere Iddee. Et doppo la faccia di Venere è la tua, nessuna altra gli va inanzi, et accio che tu non creda a le voce mia, vedi tu stessa. Quando tu argentea risplendi co puri razzi, quanto cedono tutte le stelle alle fiamme tue, tanto è quella piu bella di tutte le belle. Et se tu o Cynthia dubiti, cieco è il lume tuo, Et io queste cose, o non diuerse da queste parlai nella notte ch'io ero portato per le cedenti acque. L'onda raggiava per la imagine della percossa luna, et vna luce diurna era nella tacita notte, et nessuna voce veniu mai a nostre orecchie, fuori che il mormorio

dell'acqua percossa dal corpo, le sole alcione ricor deuole dello amato Ceice mi parse che cantassino vn non so che di dolce. Et gia affaticate le braccia sotto l'una et l'altra spalla fui fortemente alzato nelle somme acque, come io vidi di discosto il lume il mio fuoco in quello dissi. Quelli liti hanno il mio lume, et subito ritornorno le forze alle stà che braccia, et parsemi piu facile l'onda che prima, et l'amore che riscalda nel cupido petto fa ch'io non possa sentire i freddi del gelido profondo. Quanto piu mi accosto, piu propinqui si fanno i liti, et quanto manco mi resta, piu mi piace di andare, et quando io posso scorgere anchora tu riguardatrice agiugni animo, et fai ch'io possa. Allhora anchora mi affatico di piacere alla signora nuotando, et gitto i bracci nostri auanti a gli occhi tuoi, et la tua nutrice con difficulta proibisce che tu non discenda nel mare. Questo anchora viddi, ne mi dauì parole, ne fece non dimeno auegna che ella ti riferissi che il pie tuo nõ si mollassi nella prima acqua. Tu riceui gli abbracciamenti, et dai i felici baci. Baci degni d'essere domandati da gli Iddij passando il mare, et dami i vestimēti tuoi, leuati dalle spalle tue, et rasciugbi la gocciolante chioma per l'acqua del mare, Le altre cose, la notte, et noi, et la consapeuole torre

conobbe, et il lume che mi mostra il camino per i gaudij, non maggiormente si puo numerare l'alga del mare di Hellepōto che i gaudij di quella notte. Et quāto piu breue ci era dato lo spacio ai fur ti, tanto piu hauemo cura che quello non fusì in vano. Di gia era nato lucifer che va auanti a l'aurora per la moglie di Titon che fugha la notte. Noi accumulamo i baci velocemente preparati senza ardire, et ramaricamoci essere picciole dimoranze a le notti, et così toccò dal amaro amunimēto della nutrice ne uo a freddi liti, hauendo abbandonata la torre, et partimoci piangendo, et vonne al mare della vergine risguardando la Signora mia quanto mi era lecito. Et se alcuna fede è al vero, io venendo qua sono nuotatore, ma quando io ritorno mi pare essere naufrago, et anchora questo (se tu mi credi) la via mi pare inclinante a te, ma quando io mi parto da te, mi pare vno erto colle di acqua. Contro a mia voglia ne vo alla patria, chi lo potrebbe credere? Et certamente io ho ra dimoro cōtra mia voglia nella città mia. Hai me, per che siano noi separati dall'onde, essendo cōgiunti con gli animi, et hauendo vna mente duoi, nō a duoi vna terra, o almeno la tua Sesto tenessi me, o la mia Abido pigliassi te, per che tanto mi piace la terra tua, quanto la nostra a te. Per che

causa sono io confuso, quante volte si confonde il mare? Per che causa lieue vento mi puo nuocere? Gia i curui dalfini conoscano i nostri amori, ne io penso d'essere incognito a pesci. Gia appare il confine delle solite acque calpestato, non altrimenti che la via calcata da molte ruote, il che non mi sarebbe se non ch'io mi lamentauo di hauere così a ritornare. Et anchora mi lamento macare questo per i venti. I mari sono schiumosi per le grandi onde dello Helleponto et con difficultà sta sicura la naue nel porto suo. Io penso essere stato tale questo mare quando primieramente prese i nomi, i quali tiene dalla sommersa vergine. Et a bastanza infame questo luogo dalla perdita Helle, Et accio che mi perdoni ne riporta il peccato pel nome, io ho inuidia a frisso, il quale sicuro pi tristi mari ne porto l'aureo mōtone con lanato vello. Non dimeno io non ricerco l'ufficio della peccora, o della naue pur che mi si concedino l'acque, le quali io fenda col corpo. Io senza alcuna arte, pur che mi si dia la facultà del notare, sarò il medesimo naue, nochiere, et portatore. Ne io seguirò Helice, o doue quello di Tiro vsa Arto, perche il nostro amore non cura i publichi segni. Guardi vn'altro Andromacha, o la chiara Corona, et l'orsa di Arcadia che risplende nel gelido polo,

ma à me quello che amò Perseo, Gioue, et Bacco,
non piace che sia indicio della dubia via. E vn'al-
tro lume à me molto piu certo di questi, il quale
essendo duce non sarà nelle tenebre il nostro amo-
re, et pur che io guardi questo andrò in Colcho,
et ne l'ultime parti del mare, et per doue fece la
via sua la Tesallica naue. Et potrei superare col
nuotare il giouane Palemone, il quale trasformò
in Dio la marauigliosa herba. Souente per gli as-
sidui moti languiscono le mie braccia, et con diffi-
cultà stracche sono tirate per l'immenso acque.
Ma tosto ch'io di si à quelle, io vi darò prezzo de
la fatica vostra non vile. Quale è il collo della si-
gnora, subito quegli ripigliano le forze, et corro-
no à premij loro come veloce cauallò mādato fori
delle mosse Elea. Adunq; io seruo i miei amori p
i quali ardo, et seguito te, ò degna fanciulla, mag-
giormēte che il cielo, degna certamente del cielo,
ma anchora di dimorare in terra, ò tu di d'onde
mi sia à me il camino a luoghi superiori. Di qui
viene ch'è raro tochi al misero amante, et che il
mare si conturba con la mente mia. Che cosa gio-
ua à me ch'io non sia separato da ampolo mare; poi
che niente di manco si contrapone à noi si breue
acqua. Io dubito se piu tosto volessi discosto esser
remoto, et hauere lontana la sperāza mia con la
Signora.

Signora. Quanto piu presso sei, con piu propin-
qua fiamma mi riscaldo, et così ho sempre la spe-
ranza, et non ho sempre la cosa. Io quasi con la
mano tocco quello ch'io amo tanto è la vicināza.
Souente (ma haime) questo mi moue quasi le la-
chime. Che altra cosa è uolere pigliare i fugitiui
pomi; et seguitare la speranza del fugitiuo fiume
con la bocca sua; Io adunq; non ti terro mai, se nò
quando vorrà l'onda; et nessuna vernata mi ve-
dra felice; Et conciosiacosa che niente sia manco
fermo che il vento et l'onda, ne venti et nell'ac-
que sarà sempre la mia speranza; non dimeno an-
chora è caldo, ma quādo mi nocera il mare le Ple-
iade, Artosilace, et la capra amaltea. O io non ho
conosciuto quanto io sia temerario, ò anchora mi
mettera amore nel mare non cauto, et non pensa-
re ch'io aspetti il tranquillo tempo che è discosto,
ne ti darò i pegni tardi della promessa. Sia gonfia
to anchora pochi natti il mare, noi faremo forza di
andare à dispetto delle acque. O à me auerra feli-
ce l'audacia essendo saluo, o la morte sarà fine del
sollecito amore, non dimeno io desiderio d'essere
spinto in quelle parti, et che le naufrage membra
tengino i porti tuoi, per che tu piangerai et de-
gnerai di toccare il corpo mio, et dirai, io fui cau-
sa à questo della morte. Certamente sei offesa dal

pronostico della nostra morte, et la mia lettera in questa parte è te odiosa. Lascia di dolerti i questa parte, ma accioche anchora il mare finisca l'ira sua, fa priego che i boti tuoi si agiughino à miei. Di poca tranquillita ci è dibisogno mentre ch'io sono traporato costa, et quando io toccherò i liti tuoi sia poi inuernata. Quiui è atto il luogo alla nostra naue, et la mia naue non sta meglio in alcuna acqua. Quiui mi rinchiugga Borrea, doue è dolce il dimorare, allhora sarò pigro à nuotare, allhora sarò cauto, ne mi dorro delle sorde acque, ne mi lamenterò che il mare sia cattiuo à me che baro à nuotare. Me parimente tenghino e venti, parimente le braccia, et sia costì impedito p duoi cause. Quando lo patira la inuernata io vserò i remi del corpo, et tu sempre tieni il lume nella vellella. In questo mezo per me alberghi la Epistola teco, la quale priego di seguitare con piccola dimoranza.

3



Hero à Leandro. Epistola. XVIII.

LA salute che tu mi mādasti Leandro, accio che io in fatti la possa hauere, vieni. Ogni dimoranza è longa à noi, laquale differisce i gaudij, scusa quella che confessa, io non patiente- mēte amo. Noi ardiamo di pari fuoco, ma io sono in pari à te di forze. Io penso che sia piu forte ingegno à gli huomini. Et come il corpo è infermo alle tenere fanciulle, così anchora la mente. Io mā chero se aggiugnera dimoranza di poco tempo. Voi hora cacciando, hora cultiuando la villa, ponete lunga dimoranza in varij tempi, ò voi ritēgono i mercati, ò i doni de l'unta palestra, ò volta te col freno i colli del fugace cauallo. Hora l'ucello col laccio, hora il pesce con l'amo tirate, l'hora

L ii

piu tarda si bagna col posto vino. A me leuate tutte queste cose, anchora ch'io arda manco acrememente, che cosa faro, niente mi resta, se nō amare. Quello che mi resta fo, et te 'ò vnico mio desiderio, piu amo di quello che mi si potesse credere. O io con la cara nutrice parlo di te, et marauigliomi della causa della tua dimoranza, ò io guardando il mare concitato dal odioſo vento, riprendo il mare quasi con le tue parole, ò quando la graue onda rimesse alquanto la sua crudelta, mi ramarico che tu possa venire certamente et non voglia. Et mentre ch'io mi ramarico le lagrime si uersano per gli amanti occhi, le quali, la consapeuole vecchia rasciuga col tremante dito. Souente risguardo se sieno nel lito i passi tuoi, come se la rena serui le impoſte note, et accio che io domandi di te et scriuati, io domando se alcuno viene da Abido, ò se alcuno va à Abido. Che referiro io, quante volte io bacio le vesti, le quali tu haueuotene à ire poni nell'acqua belleſſotiaca. Così come è fatta la notte, et l'hora piu amicheuola della notte, ne dalle chiare stelle eſſendo ſcacciato il di, subito nell'alta torre pogniamo il lume. Segno et nota della consueta via, et tirando giu i torti ſtami col voltato fuſo ſecondo l'arte feminina andiano ingannando le lūghe dimorāze. Tu cerchi quello

ch'io parli in queſto mezo in ſi lungo tempo. Nie te è nella bocca mia, ſe non il nome di Leandro, Et di gia dico, ò nutrice penſi tu che i gaudij miei ſieno uſciti di caſa, o vigilano tutti, et quello teme i ſuoi, o penſi tu che lui deponga le ſue veſte dalle ſpalle, et che tinga le membra col graſſo olio. Quella acenna douer eſſere, non che ella curi de noſtri baci, ma muoue lo ſtrepēte ſonno il uecchio capo. Doppo aſſai dimoranza io dico certamente gia nauica, et gitta le freſſibili braccia per le commoſſe acque, et quando io feci alquanti ſtami hauendo tocata la terra domandiano ſtu poi eſſere à mezo il mare. Et hora guardiano, hora cō timida voce preghiamo che l'utile aura ti dia facile vie. Alcuna volta aſcoltiano con gliorecchi le voci, et ogni ſtrepito crediano che ſia della uenuta tua. Così quando la maggior parte della notte ſi è paſſata à me, così ingannata il ſonno furtiuamente ſottoentra ne gli ſtanchi occhi. Forſe non dimeno contra tua voglia dormi meco, et vieni, auegna che tu non voglia venire. Per che hora mi ti pare guardare nuotante, et hora portare le humide braccia a gli homeri miei. Hora mi ti pare dare quegli coprimenti ch'io ſoglio dare alle molte membra, et hora riſcaldare i petti noſtri col congiunto ſeno, et oltra a queſto molte altre coſe

da tacerle con la modesta lingua, le quali gio-
no a farle, et fatte è vergogna a referirle. O mi-
sera a me breue è questo piacere et non vero, per
che tu sempre tene suoli andare col sonno, con piu
fermeza finalmente ci congiugniamo noi amanti,
ne manchino i nostri gaudij di vera fede. Perche
causa passai io fredda tante vedoue notti? Per che
causa tante volte sei lontano da me o lento nota-
tore? E il mare io lo confesso, non anchora tratta
bile a vno nauicante, ma l'altra notte fu il vento
piu leue. Per che causa passo quella? per che non
temeui tu le cose che haueano a venire? Perche
causa passo quella tanto buona? ne da te fu presa la
uia. Auegna che subito ti si cōceda la faculta d'un
simile corso. Questa certamente fu tanto miglio-
re quanto essa fu prima. Ma subito si muto la for-
ma dello agitato mare, ma quādo tu t'affretti spes-
so vieni in manco tempo. Et penso che sopraggiun-
to qui niente haresti da dolerti, et nessuna inuer-
nata ti nocerebbe abbracciandomi. Io certamente
allhora lieta vdirei i rinsonanti venti, et preghe-
rei che le acque non fusino mai placide. Non di-
meno quello che auiene, per che causa sei piu pau-
roso dell'onda? et hora hai paura del mare il qua-
le prima sprezzauai? Per che io mi ricordo che ve-
nendo tu il mare era crudele et minacceuole non

manco, ò non molto manco di quello che gli è ho-
ra, quando io ti gridauo tu sei così temerario, non
si habbia à piangere la tua virtu da me misera.
Donde è questo nuouo timore, doue è fuggita
quella audacia, doue è quel gran nuotatore dispre-
zate le acque? Non dimeno sia questo piu tosto
che quello che tu soleui essere prima, et sicuro
faccia pel mare placido camino, pur che tu sia il
medesimo, pur che così come tu scriui ci amiamo,
et quella fiamma non si faccia frigida cenere. Io
non solamente temo i venti, che dimorano i desi-
derij miei, tanto quanto io temo che il tuo amore
non erri simile al vento. Et non sia di tanto pre-
gio, et superino i pericoli la causa, et paia essere
mercede minore della fatica. Alcuna volta temo
di non essere offesa dalla patria, et chio non sia
detta fanciulla di Sesto indigna del letto di Abi-
do. Non dimeno io posso sopportare tutte le cose
piu pacientemente che se tu preso da non so che
amante attenda a gli ocu, et se venisino le alieni
braccia ne colli tua, et sia vn nuouo amore fine
del nostro amore. Ah piu tosto perisca io, ch'io sia
piagata da questo peccato, et i fatti nostri siano pri-
ma che la colpa tua, ne per che mi desi segni del
venturo dolore, parlo queste cose, o per ch'io sia
sollecitata da nuoua fama, ma è ch'io ho paura di

tutte le cose, per che chi fu quella mai che sicuramente amassi, et costringe il luogo a temere gli assenti molte cose. Felici sono quelle, alle quali gioua vedere i loro errori, con la loro presentia, et alle quali è vietato temere i falsi. Nō dimeno noi moue lo vana ingiuria, la quale fatta fallisce, et l'uno et l'altro errore incitano pari rimordimenti. O Dio voglia che tu venga qui, o il vento, o il padre, et la causa sia certamente nessuna femina della tua dimora. Il che se alcuna ne sapro morro credimi dolendo, et è gran pezzo che tu peachi se tu cerchi la morte mia, ma ne pecherai, et io in vano sono spauentata da queste cose, accio che manco venga la inuida tempesta combatte. O mi sera a me quanto è combattuto il lito da l'onde, et il giorno si sta ascoso per oscura nugola. Forse la pia madre di Helle è venuta al mare, accio che la sommersa figliuola si pianga per le turbate acque, o il mare detto da l'odioso nome della figliastra la matrigna vessa mutata in dea marina. Non fauorisce come è hora questo luogo alle tenere fanciulle, per questa acqua peri Helle, et io da questa sono offesa, ma a te ò Neptuno ricordeuole delle fiamme tue, nessuno amore si haueua à impedire da venti. Ma ne Amimone, ne la laudatissima forma di Tiro, et vana fama del tuo peccato. Et la

lucida Alcione et Ceice, et la nata Diantone, et Medussa non hauendo anchora le chiome anodate col Serpente. Et la claua Laodicea, et Celeno riceuuta in cielo, et nomi letti da me, de le quali io mi ricordo. Queste certamēte et piu altre, o Neptuno Cantano i poeti hauere congiunto il delicato lato loro al lato tuo. Adunq; hauendo tu sperimetato tante volte le forze d'amore turbato chiu di a noi il consueto camino? Perdona o feroce et mescola le tue battaglie nel ampio mare. Questa breue onda diuide due terre, a te si appartiene essendo grande agitare le gran nauì, o anchora essere crudele à tutti i nauilij. Turpe cosa è lo Iddio del mare spauentare vn giouane natante, et questa gloria è minore d'ogni piccolo stagno. Quello è nobile certamente et claro per origine, ma non conduce la sua geneologia da Vlisse a te sospetto. Perdona priego et salua dua, quello nuota, ma il corpo di Leandro, et la speranza mia pende nelle medesime acque. In questo mezzo il lume (perche noi scriuiamo hauendo posto quello) fece strepito, et dettoci prosperi segni. Ecco la nutrice versa il vino ne felici fuochi. Domani sareno piu disse, et essa bee. Fa adūq; che noi siamo piu, scorso per il vinto mare, ò del tutto riceuuto da me con tutto il cuore. Ritorna nel campo tuo ò abbandonatore

del compagno amore, per che si pongono le membra mie nel mezzo del letto: ne è cosa che tu habbia a temere, essa Venere fauorira à te ardito, et pianera le vie del mare, quella che è nata del mare. Souente mi piace di andare per mezzo de le onde, ma questo mare suol essere piu sicuro à maschi, per che causa essendo frisso, et la sorella sua trasportati per questo mare, dette sola la femina il nome à le ample acque. Forse temi che ti manchino le forze a ritornare, o non possa sopportare il peso della doppia fatica. Noi adũq da diuersi luoghi cõ giunamossi nel mezzo del mare, et diamossi riscontriuoli baci nella sommità delle onde, et cosi ciascuno di nuouo si ritorni alle sue città. Questo fa rapoco, ma non di manco piu che niente. Dio uolesti che la vergogna che ci constringe à amare, cosi di niscoso cedessi a l'amore, o il timido amore non temessi la fama. Hora queste cose sono male congiunte, et il calore et la reuerentia combattono, quello ch'io seguiti è in dubbio, questa è conueniente, et quello gioua, come vn tratto entro in Colcho il pegaseo Iason ne porto Medea posta sopra la celera naue, subito che il Troiano adultero venne in Lacedemonia, ne ritorno quello con la sua preda. Tu quanto spesso cerchi d'hauere quello che non ami, tanto spesso lo lasci. Et quante

volte sia graue alle nauì l'andare nuota. Non dimeno in modo, o giouane vincitore delle tumide acque fa disprezare in modo che tu habbia paura anche del mane. Le nauì lauorate con arte si somergono in mare, et tu pensi che possino piu i bracci tuoi che i remi. Quello che tu desideri, questo temono, o Leandro di nuotare i nauì cauti, questo suole essere esito alle spezzate nauì. Me mi sera io desidero di persuadere quello ch'io ti conforto, et prego che tu sia piu forte di miei amonimenti. Pur che tu venga, et gitti le stanche braccia tue spesso ripercosse per l'onde à gli omeri miei, ma quante volte io mi volto alle cerulee onde mi non so che al pauroso petto pel freddo, ne manco sono confusa per la imagine della eterna notte, auegna che quella sia purgata da sacrificij miei, per che sotto l'aurora dormendo già la lucerna nel tempo che si sogliono vedere i veri sogni. Gli stami erono caduti dalle rimesse dita pel sonno, et haueuo dato il collo a sostentare sopra il guanciaie. A me qui vn dalfino nuotante per le ventose onde parse vedere con non dubbia fede, il quale doppo che l'hebbe gittato l'onda nelle viuaci arene, l'onda et la vita insieme abandonorno il misero. Quello che questo sia, io temo, et tu non ti ridere de sogni miei, ne cõmettere le braccia tue

Hero, a Leandro.

*se non à tranquillo mare. Se non perdoni' a te, ba-
bia riguardo alla amata fanciulla, la quale nō sara
mai salua, se non essendo tu saluo. Non dimeno è
speranza di vicina pace nelle interrote onde. Tu
con sicuro petto fendi le placide vie, in questo me-
zo, per che il mare nō si puo nauicare allegerisca
la lettera mandata cōtra mia voglia le dimorāze.*

PROLOGO DE LA DECIMA

*nona Epistola d'Ouidio, laqual mando
Acontio, à Cidippe.*

FV Acontio di Coosola nel mare Egeo, et
quello amō Cidippe grandemente, la qual cō-
ciosia cosa che non ardisi di richiederla per
isposa per la imparita del genere, trouò da se vna
nuoua via, per la quale se la obligò in coniugio, p-
che in vn bellissimo pomo scrisse questi versi. Io
certamente ti giuro per i mistici sacri di Diana
ch'io ti saro compagna et sposa, et gitto questo po-
me nel tempio di Diana à piedi di Cidippe, il qua-
le hauendolo preso, lesse i versi, et così non sape-
uole giuro. Non dimeno non hauendo proposito
et intentione di giurare, et conciosia cosa che poi
essa fusì maritata da parenti suoi non consapeuo-
li di questa cosa, da subita febre fu presa, dallaquale

*essendo grandemente vessata, Acontio gli scriue
ruesta epistola persuadendogli che questa malatia
gli era stata mandata da Diana, perciò che non gli
offeruaua la fede che promessa gli haueua nel tē-
pio di Diana legendo i versi.*



Acontio à Cidippe. Epistola. XIX.

DEponi la paura, niēte giurerai qui di nuo-
uo à l'amante, egli è à bastanza che vn
tratto mi sia stata promessa. Leggi in fino
al fine, così si parta il languore da quello corpo, il
qual dolore è mio non si dolendo alcuna parte.
Per che viene il rossore nella faccia? per che co-
me nel tempio di Diana penso siano arrosite le
guancie. Io domādo il cōiugio et la pattouita fede,

78
 et non peccati, et come debito marito, et non come adultero amo, auegna che tu repeta le parole, le quali produsse il pome leuato dal arbore alle caste mani gittandolo io, trouerrai che tu quiui promettesti quello ch'io desidero, et era meglio che tu te ne ricordassi tu che la Iddea. Hora io te mo il medesimo, ma non dimeno quello piu accremente prese le forze, et la fiama è accresciuta cō la dimorāza, et quello amore che nō fu mai piccolo, anchora per lungo tempo per la speranza la quale tu mi desti cresce. Tu mi desti speranza, et questo mio amore ti credette, et non poi negare questo fatto essendone testimone la Iddea, essa fu presente, et così come ella era notō le tue parole, et parse hauere notato i detti per la mossa chio ma, et auegna che tu ti chiami ingannata dalla fraude nostra, pur che si dica. amore essere causa della fraude nostra. La fraude mia che cosa domanda, se non ch'io à te uno sia cōgiunto. Et questo di che tu ti doli mi puo congiungere. Io non naturalmente sono così astuto per l'uso, ma tu fanciulla credimi, astuto mi fai, Lo iugegnoso amore mi ti congiuose con composte parole, se noi pure usamo alcuna cosa con arte, et feci gli sponsaliti con le parole dettate da esso, et fui astuto hauendomi amore consigliato. Sia nome di fraude e

questo fatto, et sia io chiamato inganneuole, se nō dimeno è inganno, il volere tenere quello che tu ami. Ecco io di nuouo scriuo, et mando domande uoli parole, questa è vn'altra fraude, et hai da poterti lamentare. Se io nuochio ch'io amo, io lo confesso, senza fine nuocero. Io desiderero te, et auegna che tu ti guardi, io ti vorro. Altri rapirno le piaciute fanciulle per forza di spada, et à me sia peccato vna lettera scritta cautamente. Gl'Idij faccino che io possa porre piu nodi, accioche la tua fede non sia libera da alcuna parte. Mille nodi restano, et affaticchiamoci i questa sola fatica, et l'ardore mio niente mi lascia essere non tentato. Sia dubbio se tu possa essere presa, certamente sarai presa, l'esito è ne gli Idij, ma nō dimeno sarai presa, auegna che tu ne fuga vna parte non ingannerai tutte le rete, lequali ti tēde amore piu di quello che tu credi. se non gioueranno le arti verreno à l'armi, et così rapita sarai portata nel mio seno. Non sono quello ch'io soglia riprendere il fatto di Paride, ne alcuno che possa esser huomo come esso fu. Noi anchora, ma accio auegna che la morte sia pena di questa rapina, non dimeno sarà minore che non hauere te. Se tu fussi manco bella piu modestamente saresti dimandata, per che noi siamo costretti d'essere audaci p la faccia tua. Tu

fai questo et gli occhi tuoi aquali se dono le focose stelle, i quali furno causa della fiamma mia. Questo fanno gli orati capegli et il collo d'auolio, et quelle mani ch'io priego che vèghino ne miei colli. Et il decoro, et il volto honesto senza rustichità, et i piedi i quali penso che con difficultà gli habbia così teti. Le altre cose se io le potessi laudare, sarei piu beato, ne dubito che tutta l'opera non sia come vna tua parte. Io da questa forma spinto, non e cosa mirabile se io volli hauere il pegno della voce tua. Finalmente mentre che tu fosti co stretta di confessarti presa, tu fanciulla sei stata presa dalle insidie mie. Io patiro l'inuidia, siano dati i premij a quello che patisce. Il cuore crudele rotto da tãto peccato è discosto. Telamone prese Esione, Achille prese Briseida, l'una et l'altra certamente seguìto il vincitore marito. Accusa quale ti piace, et auegna che tu sia adirata a me basta poterti fruire irata. Noi medesimi che faciano l'ira, la faciano di poi diminuire, pur che sia vna piccola facultà di piacere a te. Siami pur lecito di stare piangendo auanti al volto tuo, et siami lecito agiugnere parole à le lacrime mie. Et come sogliono i seruitori quando hanno paura delle crudeli battiture tendere le somme sue mani sotto i tuoi ginocchi. Tu non sai il tuo potere, per che

indouino

indouino io assente, et già à guisa di Signora comanda ch'io venga, et auegna che tu imperiosa stracci i miei capegli, et il nostro volto sia liuido pe diti tuoi, tutte le cose patiro solamente forse temero che la tua mano nõ sia offesa dal corpo mio, ma ne co ceppi, ne con le catene ristringere me. per che sarò conseruato legato dal fermo amore tuo. Et l'ira quando si sarà satiata quanto vorrà, tu dirai à te medesima, quanto ama patientemete. Tu dirai à te quãdo vedrai ch'io sopporterò tutte le cose, tanto bene, quello che serue, serua questo à me. Perche causa io infelice sono fatto colpeuole essendo assente, et l'ottima causa mia perisce, non essendo alcuno che la difenda. Questo che comando amore è scritto inguria nostra certamente che tu ti lamenti di me ch'io solo habbia fatto questo. Non merito di fallire meco anchora Delia, et se non voi rendere à me la promessa, rendila à la Idea, per che essa fu presente, et vidde che tu ingannata ti vergognai, et ascose la voce tua nel ricordeuole orecchio. Tutte le cose siano false, niète è piu violento di quelle quando vede offese le sue deità che non vole sieno offese. Il calidonio porco ne fu testimone, p che noi sappiamo che in quello maggiormete si ritrouo crudele la madre nel figliuolo, Enne testimone Ateon, per che fu creduto

M

to fiera da cani, a i quali esso haueua date le fiere
 a uccidere. Et quella superba madre che sta pian-
 gēte nella terra di Migdonia per il corpo trasmu-
 tato in sasso. Haime Cidippe io temo de dirti il ue-
 ro, accio ch'io non paia per la causa mia muouere
 cose false, nō dimeno questo è da dire, credimi che
 giaci souente amalata in esso tempo di maritarti.
 Essa consiglia te, et affaticasi accio che tu non sia
 spergiura, et desidera che tu sia salua essendo sal-
 ua la fede, di qui aduiene che quāte volte tu per-
 fida tenti di contraporti, tante volte quella cor-
 regge il peccato tuo. Astienti di muouere i fieri
 archi della animosa vergine, per che anchora puo
 diuenire mite, se tu lo permetterai. Astienti prie-
 go di corrompere con la febre le tenere membra,
 et saluisi coteſta faccia p' esser fruita da me. Con
 seruisi coteſto volto nato pe nostri incēdij et quel
 lieue rossore che è nella candida bocca. Tali siano
 i nimici miei, et se alcuno repugna che tu non sia
 mia, quale sono io tuo. Tutte le volte ch'io intēdo
 che tu hai male. Io parimēte sono tormētato, o ma-
 ritandoti tu, o essendo tu amalata, nē posso dire
 quello che manco io uoleſſi. Alcuna volta mi tor-
 mento ch'io ti sia causa del dolore, et penso che
 tu sia offesa dalla mia calidita. Io priego che nel
 capo nostro vengino gli spergiuri della Signora,

et sia quella sicura pena mia, non dimeno accio
 ch'io non sia ignorante di quello che tu fai spesso
 appogiatomi alle soglie diſimulādo vo qua et la.
 Seguito aſcoſamente la ſerua, et il ſeruitore ricer-
 cando quello che ti giouorno i sogni, et quello che
 ti giouo il cibo. O me misero che non amministro
 i comandamenti de medici, et stringo le mani, et
 pōgomi appreſſo al letto. Et di nuouo misero che
 di la me ne rimosse vn'altro che forse nō vorrei.
 Quello stringe queſte mani, et ſiede al lato a
 l'amalata odioſo à ſuperi, et co ſuperi à me. Et
 mentre che tenta col ditto groſſo ſuo la ſaltante
 vena, tiene ſouente per la cauſa le candide brac-
 cia, et palpa il ſeno, et forse congiugne i baci, per
 che queſta è merce piena de l'officio ſuo. Chi ti
 permeſſe precorrere le noſtre mietiture? che ti fe-
 ce il camino alle ſperanze d'unaltro? Queſto ſeno
 è mio, turpemente pigli i baci miei, toglì uia le ma-
 ni dal corpo promeſſo a me, iniquo toglì via le
 mani, quella che tu tocchi ha eſſere noſtra, doppo
 poco, ſe tu farai queſto ſarai adultero. Eleggi de
 le vacue, quella la quale nō ſe approprij vn'altro,
 ſe tu non ſai, queſta coſa ha il Signore ſuo, ne mi
 crederrai recitici la forma del patto, et accio che
 non dica, me dire coſe falſe, fa che eſſa legga. Noi
 ti diciamo eſci del letto d'unaltro, che coſa fai? eſci

di qui, questo letto non vaca, per che quello che tu hai, et tu hai altre parole d'humano patto, p questo non sara la tua causa pari alla mia. Questa si pattoui a me, il padre primo da quella ti pattoui questa, ma certamente essa è piu prima à se che il padre suo. Promesse il padre questa, questa giurò a l'amante, quello gli huomini, questa ha chiamato in testimonio la Iddea, questo teme d'essere chiamato mēdace, ma questa è da essere chiamata spergiura. Oh dubiti tu che questo non sia maggiore paura che quella? Finalmente, accio che tu poscia conferire i pericoli di ambe duoi, riguarda à gli euenti, questa giace, et quello è sano. Noi anchora con mente di simile sottentriano accertami ne speranza è pari a noi, ne timore pari. Tu domandi dal sicuro, a me è la repolsa piu graue che la morte, io amo quello che tu forsi amerai. Se tu hauesi cura della giustitia, et del ritto, tu doueui credere à fuochi miei. Hora per che questo fiero pugna p causa iniqua, à che ó Cidippe ritorna la lettera no stra? questo fa che tu sia sospetta à Diana, questo fa che tu giaci. Tu vieterai se tu harai sentimento che questo entri dentro alle porte tue. Facendo questo sottentri a si crudeli pericoli di uita, et dio voglia che quello caggia p te il quale gli muoue, il quale se tu scaccierai, ne amerai quello che dàna

la Iddea, tu continuamente, et io certo saro saluo. Lascia di temere ò vergine, et goditi salute stabile, et fa che tu veneri i templi consapeuoli della promessa. I celesti Iddij non se rallegrano per lo scannato bue, ma della fede la quale si debbe offeruare anchora senza testimone. L'altre accio che siano sane patiscono il ferro et il fuoco, altre apportano l'amaro sugo il mesto aiuto. Niente ti fa bisogno di queste cose. solamente euita gli spergiuri, et serua insieme te, et me, et la data fede, et la ignorantia concedera perdono alla preterita colpa dicendo essersi partito dal animo tuo i letti patti, Hora tu sei amunita dalla voce mia in oltre questi casi, i quali quante volte tu tenti d'ingannare, tante volte gli soli supportare. Questi anchora vietati domanderai certamēte nel parto che quella ti porga le luciferi mani. Questo vdira et repetendo quelle cose che sono vdate essa ricercherà da chi marito ti venga questo parto. Tu prometterai vn voto, ella sa che tu prometti il falso, tu giurerai essa sa che tu puoi ingannare gli Iddij. Non si tratta di me, io di maggiore cura sono tormentato, et il petto nostro è ansio per la vita tua. Per che causa pian sono te paurosa i dubbij genitorij i quali tu fai ignoranti della colpa tua, et p che ignorano? auegna che tu narri ogni cosa alla ma-

dre tua, Niente di vergogna hanno, ò Cidippe i fatti tuoi. Fa che tu per ordine referisca come tu sei primamente conosciuta da me mentre che faceui i sacri alla Iddea Diana, et come io subito che ti uidi, se (forse lo notasti) ristetti hauendo fissi gli occhi miei nelle mèbra tue, et mentre ch'io troppo ti guardo, certa nota di furore cadde il mantello sdruciolato dalla spalla mia. Doppo dipoi non so donde mi venisse vna voltabile mela portàdo parole insidiose con dotte note, la quale fu letta essendo presente la santa Diana essere legata la fede tua essendo testimone la sua deità. Non dimeno accio che non ignori quale sia la sentetia dello scritto riferiscile parole già lette da te, essa dira marito ti priego à chi ti congiungono le buone deità. Quello che tu giurasti douere essere, sia genero à me. Chiung: è questo piaccia, per che piacqui auà ti à Diana. Tale sarà tua madre se ella vorrà essere madre, non dimeno anchora s'ella cerca, ch'io sia et quale io sia vedete, ella trouerra noi tali che la Iddea ti habbia dato buon consiglio. Vna isola già celebrata per le nimphe coricie detta per nome Cea, la quale è cinta dal mare Egeo, quella è mia patria. Ne, se tu approui i generosi nomi, sono ripreso p' esser nato di vili auoli, io ho ricchezze, et costumi senza riprensione, et l'amore che

niente piu mi ti congiugne, in modo che anchora che tu non hauesti giurato appetiresti vn tale marito, auegna che a vna che habbia giurato si debba dare anchora che non sia tale. Queste cose mi comando Diana ch'io ti scriuessi ne sogni, queste cose mi comando amore ch'io vigilàdo ti scriuessi, le saette de l'uno de quali già mi nocerno, ma tu guarda che i dardi dell'altra non ti nuochino. Cò giūta è la salute nostra, habbia misericordia di me et di te, che dubiti tu di portare à duoi vna salute, il che se acadra quando di già i dati segni s'oranno, et Delo sarà tinta del botato sangue, sarà posta vna imagine d'oro della felice mela, et sarà chiusa la scritta da duoi piccioli versi. Acontio per la efigie di questo pome rende testimoniantia che quelle cose furno stabili che furno scritte in esse, accio che non strachì la lūga epistola lo infermo corpo sia chiusa col consueto fine. Sta sana.

M iiii



Risposta di Cidippo à Acontio. Epist. XX.

IO temè *et* senza mormorio lessi lo scritto tuo, che la non sapeuole lingua non giurassi p alcuni Iddij, *et* pēsauo che ti di nuouo cercassi, se non che tu medesimo lo confessi, me à bastanza esser vn tratto stata promessa. Ne ero p eleggere, ma se io ti fussti stata dura, sarebbe forse cresciuta l'ira della crudele Iddea. Augna ch'io faccia tutte le cose, *et* ch'io dia i pū incensi à Diana, questa non dimeno ti fauorisce piu che la giusta parte. Et come tu desideri ti vendica con ricorde uole ira. Con difficulta fu quella tale contro al Hippolito suo, ma meglio essendo uergine harebbe fatto à fauorire à gli anni della vergine, i quali penso che essa voglia che pochi siano, per che il lā

guore si accosta non apparendo le cause, *et* io lascia non sono auitata da alcuno rimedio di medico, con quanta difficulta pensi tu ch'io estenuata ti riscriue queste cose, *et* con quanta difficulta io alci le pallide membra col gemito. Hora si agiugne il timore che alcuno fuor che la consapeuole nutrice non senta essere fra noi vicende di colloquio. Questa siede auanti alla porta, laquale accio ch'io possa sicuramente sciure dice à quegli che la domandano quello chi faccia, essa dorme. Poco dipoi che il sonno ottima causa del secreto, resta di essere tarda dimoranza credibile, et di gia vede venire quegli i quali è dura cosa nō gli mettere dētro si spurga, *et* dāmi segni finti, *et* à me noti. Et cosi come io ero affrettandomi lasso le parole imperfette, *et* la cauta lettera è coperta nel trepido seno, *et* di nuouo ritolta di la affatica i diti miei. Hora tu medesimo vedi quanta sia grande à noi questa fatica la quale ch'io perisca se tu eri degno, accio che noi parliamo cose vere, ma io saro migliore del giusto, et di quello che tu meriti. Adūq per tua causa tante volte incerta della salute, do, *et* detti le pene de trouati tuoi. Questa è la mercede della gran bellezza essendoue tu laudatore, et nocemi esser piaciuta. Se io ti fussti paruta brutta, il che piu tosto vorrei il corpo incolpato nō ha

rebbe bisogno d'alcuno aiuto. Io hora laudata ge-
mo, hora ingannate me col certame vostro, et so-
no ferita dal proprio bene. Mentre che ne tu cedi
tu desideri co desiderij suoi, quello co tuoi, et io co
me naue sono agitata, la quale borea spigne nel al-
to mare, et il ribollimento, et l'onda la riporta, et
quando il desiderato di sopra sta a cari genitori
parimente poco ardore del corpo è in me, ne tem-
po di crudele coniugio Persephone acerba picchia
le nostre porte. Già mi vergogno, et temo aue-
gna ch'io non sia a me consapeuole di non parere
di hauere meritati gli Iddij offesi. Alcuno dice
questo accader a caso, altri dicono questo huomo
non esser accetto a gli Iddij, et accio che tu non cre-
da a me, anchora in te dire la fama vna parte pe-
sa questi fatti essere pe beneficij miei. La causa è
ascosta, i mali nostri sono manifesti, voi mouete
aspre guerre, leuata la pace, et io sola ne patisco le
pene. Hora io diro disprezza me col solito costu-
me a te, che cosa farei con l'odio: se nuoci così con
l'amore. Se offendi quello che tu ami il nimico
amerai sapientemente. Io priego che tu salui me,
ne vogliami volere distruggere. O a te è nessuna
cura disperata fanciulla laquale crudele lasci peri-
re con indegno male, d se la Iddea in vano per me
è da te pregata, che cosa miti vanti: la gratia tua

nessuna è, eleggi quello che tu finga, se tu non voi
placare Diana non sei ricordeuole di noi, se tu nō
puoi, ella si è scordata di te, d io nō vorrei mai che
da me fussi cognosciuta Delo nelle acque egee, d
non l'hauer cognosciuta in quel tempo. Allhora
fu condotta la mia difficile naue pel mare, et fu
con sinistra hora alle cominciate vie, cō che piede
andai io auanti con che piede mi mossi della soglia?
con che piede tocchai io è depinti coprimenti della
mia naue: non dimeno le vele ritornono con ad-
uerso vëto. Io mento d stolta, quello era prospero.
Quello era prospero, che mi riportaua andando,
et quello che impediua il poco felice camino. Et
Dio volesse che fussi stato costante contra le ve-
le mie, ma stolta cosa è a dolarsi della leuita del
vento. Io mossa dalla fama del luogo, mi affrettauo
di veder Delo, et pareuami fare il camino con pi-
gra naue. Quanto souente dissi io villania a i tar-
di remi, et ramarichami che desino poche vele al-
vento. Et già ero passata Micone, già Tenon, et
Andron, et la candida Delo era ne gli occhi miei
la quale come di lontano viddi dissi, per che mi
fuggi isola: scorritu come auanti nel gran mare.
Io m'ero passata nella terra quando già quasi fini-
ta la luce il sole voleua leuare i gioghi a rossi-
già ti cauagli, i quali poi che il medesimo hebbe riuo-

cati al solito oriēte si adornorno le nostre chiome comandandolo la madre, essa dette le gemme alla deita, et l'oro a crini, et essa vesti le veste alle spalle mie, poco dipoi uscite hauendo salutati gl'Idij dēmo i gialli incensi, et il mosto a quegli a i quali l'isola e sacra, et mentre che la madre tinge gli altari col botato sangue, et accumula i festiui interiori a fumosi fuochi la officiosa nutrice anchora mi condusse in altri templi, et andamo col vagabondo piede per i sacri luoghi. Et hora spasseggio pe portuchi, hora guardauo i doni de re, et i segni che stauano per tutti i luoghi. Guardo anchora l'altare edificata da innumerabili corni et del arbore del quale partori la Iddea. Et quelle cose oltra di questo che ha Delo de le quali ne mi ricordo, ne mi piace di dire quello che quiui viddi. Forse guardando queste cose da te ero, o Acōtio guardata et parseti che la mia semplicita si potesse pigliare. Io ritornai nel sublime tempo per i gradi di Diana. Questo luogo mi doueua essere piu sicuro. Fu mandato auanti a piedi mia vna mela cō questo verso, haime che quasi anchora ti giurai, riesse questo la nutrice, et hauendola guardata disse leggi, et io o gran poeta lesi le insidie tue, et dito il nome del coniugio confusa dalla vergogna mi senti arrossire per tutte le guancie, et te-

neuo gli occhi come fitti nel grembo gli occhi fatti ministri del proposito tuo, cattiuo di che ti rallegrò che gloria ti e apparechiata: o che laude hai tu essendo huomo d'hauere inganata vna vergine? Io non haueuo costituito presa la scure come Pantasilea nella terra troiana, et nessuno cinto scolpito con l'oro di Amazonia come da Hippolita la quale e referito da te. Che malzi tu le tue parole, se a me dettono parole? et sono fanciulla poco prudente presa con inganni. Vn pome prese se Cidippe, vn pome prese Atalanta, tu hora certamente sarai vn'altro Hippomene, ma fu il meglio, se questo fanciullo ti teneua il quale tu di che ha non so che facelle col solito costume del bene non corromper la speranza con la fraude. Io haueuo a essere pregata da te, et non presa, per che causa quando tu mi domandau non pensauo che fusino da cōfessare quelle cose? per le quali tu haueui a essere domandato da noi. Per che causa piu tosto mi volesti sforzare che persuadere? se io poteuo essere presa vdite la conditione. Che cosa ti gioua hora la forma del giurare, et la lingua che ha testificata la presente Iddea. Quello che giura e la mente, niente spergiuramo con quella, quella sola puo agiugnere fede a detti, et il prudente con figlio giura la sententia del animo, et non vaglio

no alcuni legami se non quegli del giudicio. Se io ti voli promettere il coniugio nostro richiedi le debite ragioni del promesso letto, ma se niente temo fuori che voce senza petto, tieni le parole in vano priuate delle forze loro. Io non giurai, ma lessi parole giuranti, et non m'haueno à trouare marito per coteſto modo. Ingàna coſi gli altri, ſeguiti la epiſtola al pome, ſe queſto vale leua le gran ricchezze del ricco, ſa che giurino i re di darti i Regni loro, et ſia tuo tutto quello che ti piace nel mondo. Et coſi ſarai tu maggiore, credimi che queſta Diana, ſe la tua preſente lettera ha tanta deita. Non dimeno quando diſſi queſte coſe, quando io ferma ti negai, quando bene promeſſi, la cauſa mia è finita. Io confeſſo ch'io temo l'ire della crudele Diana, et dubito, che da lei ſia offeſo il corpo mio, per che per quale cauſa, quante volte noi prepariano i ſociali ſacrificij à quella che s'ha à maritare, tante volte caggiono le languida membra: Già tre uolte Himeneo venendo alle poſte orecchie fuggi et dette le ſpalle dalla ſoglia del letto. Et appena tante volte riſurgono gli ocahi pigri per la mano, et con difficoltà piglia le facelline per l'accoſtato fuoco. Souente ſtillano gli vnguenti da coronati capegli, et è tirata la ſplendida cotta da molta gra

na. Quando tocca la ſoglia vede lachrime et timore di morte, et molte coſe remote dal culto ſuo, eſſo gitta le ſue corone abbaffata la fronte, et raſciuga gli ſpeſſi amomi dalle nitide chiome, et vergognomi rizare la morte nella afflitta turba, et quel roſſore che era nella cotta paſſa nelle guancie. Et à me miſera ſi abbruciono le mēbra per le febri, et i coprimenti hanno peſo piu graue chel giuſto, et ueggio ſopra di noi i piangenti genitori, et il luogo della facellina del letto nuptiale mi ſi rapreſenta la facellina della morte. Per dona ò Iddea à quella che ſi affatica per la tua dipinta faretra, et dāmi horamai il ſalutifero aiuto del fratello. Turpe coſa è à te che quello ſcacci le cauſe della morte, et tu per contrario habbia il titolo della morte mia. Oh fu io quello, che quando tu ti voleſti lauare ne l'ombroſo fonte portai il volto mio alle tue labbra: Paſſai io i tuoi altari di tanti Iddij celeſti: ò fu diſprezata la madre tua per la madre noſtra: io niente peccai, ſe non che io leſſi ſpergiuri, et fui dotta in poco proſpereuole verſo. Tu anchora per noi, ſe nō menti l'amore porta gl'incenſi, et giouino quelle mani che nocerno. Per che cauſa quella che ſi adira che àchora à te la pattouita ſanciulla nō ſia tua: et opera ch'ella poſſa venir tua: tu poi ſperare

tutte le cose d'una viuua, oh le vera la Iddea crudele à me la vita, et à te la speranza di me: ne tu crederai quello al quale io sono destinata moglie riscaldare le languide membra con la sopraposta mano. Quello certamente mi siede al lato, quanto gli è permesso, ma ricordasi che il nostro letto è di vergine, et anchora non so che pare che habbia sentito di me, per che souente caggiono le lachrime essendo la causa occulta, et manco audacemente fa carezze, et piglia rari baci, et chiamami sua con timida bocca. Ne mi marauiglio essersi quello acorto, auegna ch'io con aperti segni mi manifesti, per che quando quello viene io mi volto sul dostro lato, Ne parlo et chiusi gli occhi simulò sonno, et scaccio la mano che ricerca tocare. E esso geme, et tacitamēte sospira nel petto, et così mi ha offesa benché non lo meriti. Se à me è quello di che tu ti rallegri et giouati questo piacere, se à me ch'io ti habbia confessati i pareri miei, se à me fusi lingua, tu piu giustamēte della nostra ira eri degno, il quale mi tendeu rete. Tu scriui che ti fusti lecito di vedere lo infermo corpo, tu sei di scosto da noi, et non dimeno di discosto nuoci. Io mi marauigliauo per che tu hauesi nome Acontio, questo è per che tu hai acume à fare di discosto la piaga. Certamente quando io sanai, non anchora

da tale piaga come percossa appresso dal dardo cō gli scritti tuoi. Nō dimeno, à che fare verrai qua, certamente accio che tu vegga il miserabile corpo doppi trophei dello ingegno tuo. Noi caggiamo per la magrezza, il colore è senza sangue, quale io mi ricordo che fu nel pome tuo, ne rilucono le guancie candide per la mescolata rossezza, et tale forma suol essere del nuouo marmo. Il colore del argento fra i conuiti è tale, il quale toccato dal freddo di gelida acqua impalidisce. Se tu hora mi vedesti negheresti di piu hauermi veduta, et diresti. Questa non è da essere domandata con l'arte mia, et rimetteresti la fede della promessa, accio ch'io non ti fusi congiunta, et desideresti che la Iddea non si ricordasi di quella. Forse anchora farai contrarie legge, et altre parole manderai che io le lega, ma nō dimeno io vorrei che tu vedessi, secondo che tu domandati, et diresti languide sono le membra della tua sposa, et cōciosia cosa che tu habbia o Acontio il petto piu duro che il ferro, tu stesso domanderai perdono alle voci nostre. Nō dimeno, accio che tu nō ignori l'aiuto per il quale noi potiamo risanare si douanda dallo Iddio che predice i fatti in Delfi, et anchora non so quanto vna vagabonda fama mormora, che quella testì

mone si duole di hauere la fede negletta. Questo l'iddio er il vate, er questo dicono i miei versi ma nessuno versi mancano al desiderio tuo. D'on de à te questo fauore se non che a caso se è ritrouata lettera laquale letta pigli i grandi Iddij: Et io seguito te tenente il nome de gli Iddij, er volentieri do ne desiderij tuoi le uinte mani, et ho confessato alla madre i patti della ingannata lingua, essa tiene gli occhi fissi alla terra pieni di vergogna. Le altre cose sieno cura tua, questo è piu di quello che si appartiene à fare à vna vergine, cioe che la mia carta non teme di parlare teco. Già à bastanza straccamo col calamo le debile membra, et la mano inferma niega piu lungo ufficio, che cosa, se non che io già desidero de congiugnermi teco, resta che la lettera nostra scriua sta sano.

PROLOGO DE LA VIGESI

ma prima Epistola d'Ouidio, laqual
mando Sapho à Phaone.

FV Sapho di Mitilene poetessa, la quale scrisse noue libri di versi lirici, er piu epigrammi, er questa presa dal amore di Phaone gli scriue questa epistola.



Sapho à Phaone. Epistola. XXI.

OH quando fu vista la lettera della studio-
sa destra, subito fu conosciuta per nostra
da gli occhi tuoi: Oh se tu non hauesti let-
to Sapho nome del autore nō sapresti donde fussi
mossa questa breue opera. Forse domadi, per che
causa sieno i miei versi alterati essendo maggior-
mente atta à versi lirici. Il mio amore è da pian-
gere verso lamentabile per la elegia, er nessuno
verso lirico è accomodato alle lacrime mie. Io ar-
do come vn campo fertile essendo acese le biade,
agitando glindomiti venti al fuoco. Celebra Ti-
pheo, o Phaon, et diuersi campi di Etna, er me tie-
me non minore calore del fuoco Etneo, ne congiu-

N ii

guero i versi con le disposte corde. Peruengono à me versi opera della vacua mente, ne mi souengo no le muse, ne le driade giouani, ne mi aiuta l'altra turba delle tesspiade, vile è à me Amitbone, vile è à me la candida Cidno, ne Attis è grata come auà ti à gli occhi miei. Et ceto altre, le quali qui senza peccato amai, cattiuo, tu vno hai quello che fu di molte. E in te la faccia, sonno gli anni atti a piacere, o faccia insidiosa à gli occhi miei, piglia la cetra, et la Pharetra, et diuerrai vn manifesto Appollo, se corni ti si accostano al capo sarai Bacco, et Phebo amò Daphne, et Bacco amò Ariadna, et ne l'una, ne l'altra di queste haueua cognitione de versi lirici, ma à me le muse pegasee dettano piaceuolissimi versi, et gia in tutto il modo si canta il nome mio, ne piu hebbe di laude Alceo della medesima patria consorte è della l'ira. Ben che rinsuoni piu grandemente. Se la natura difficile mi nego la forma io ricompensò i danni della mia forma con lo ingegno. Ne mi disprezare se io sono à te piccola, di corpo, et porto misura di breue nome. Se io non sono candida, Andromade piacque à Perseo, nera pel colore della patria sua. Et spesso le bianche colombe si congiungono à uarij, et la negra tortora è amata dal verde ucello,

et se tu nessuna amerai, se non quella che sarà degna di te per la bellezza, nessuna ne sarà tua, ma quando tu eleggeui me anchora ti pareuo formosa, et giurauì niuna essere cōueniente che parlasse. Io cantauo mi ricordo, per che le amanti si ricordano di tutte le cose, et dauì rapiti baci à me cantante. Laudauì anchora questo, et per ogni parte piaceuo, ma allhora massimamente quando si fa l'opera di amore, allhora ti giouaua piu che il solito. la nostra lasciaui, et lo spesso dimenare, et le parole accomodate al diletto, ma quando di già era confuso il piacere di ambeduoi, assai languore era nel lasso corpo. Hora le giouani ciciliane vengono à te noua preda, che cosa ho io à fare con Lesbo? io voglio essere ciciliana, ne voi matri di nesea et nuore di cicilia dimentete l'errore nostro per la terra, ne vi ingannino le menzogne della lusingheuole lingua, quelle cose che dice à voi, disse auanti à me. Tu anchora Ericina che celebri gli imiti ciciliani, o diua consiglia la tua poetessa, per che io sono tua. Oh la graue fortuna recha à fine il cominciato tenore? et sempre resta acerba nel corso suo? sei anni erano passati dal mio natale quando l'ossa del padre mio raccolte beuono le lacrime mie auati al giorno, arse il pouero fratello.

legato da amore di meretrice, et riportone danni
mescolati con turpe vergogna. Fatto pouero ne
ando pe cerulei mari con l'agile remo, et quelle
ricchezze che lui malamente prese, malamente ho
ra cerca. Anchora me ha in odio, per che fedelmē
te l'amuni bene di molte cose, et questo mi dette
la liberta del dire et la pia lingua, et come man-
chino le cure che senza fine mi affatichino, vna
piccola figliuola accresce la cura mia. Et tu ti agiu-
gni vltima causa alle querele nostre, la nostra na-
ue non è agitata dal vento suo. Ecto giaciono i ca-
pegli pel collo posti senza legge, ne la lucida gē-
ma preme le dita mie. Io sono coperta da vile ve-
ste, et niente d'oro è sopra il capo mio, et nō ren-
de odore il nostro capello per lo incēso di arabia.
Et à chi io infelice mi adorno: d' à chi mi affati-
chero di piacere, poi che l'unico autore del mio
culto è discosto, il mio cuore è violabile da lieui
dardi, et è sempre causa per ch'io sempre ami, d
così dissono le sorele tale legge à me nascente, et
furno dati scuceri fili alla vita mia, o veramente
ne vanno gli study ne costumi et nelle arti mae-
stre, et Talia ci dette lo ingegno dilicato. Che ma-
rauiglia se la eta della prima lanugine ne porto
me, et gli anni i quali puo amar l'huomo: Io te-

meuo che tu aurora non rapissi questo per cepha-
lo, et facesti, ma te ritiene la prima rapina, se guar-
da questo la luna che guarda tutte le cose, Phaon
sara comandato cōnumerare i sonni. Questo ne ri-
porterebbe Venere in cielo col carro eburneo, ma
vede di potere anchora piacere à Marte suo: d nō
anchora giouane, ne anchora fanciullo utile eta, et
d gran gloria dell'eta tua, vieni qua, et ritorna
d bellissimo ne seni nostri. Io non ti priego che tu
ami, ma che tu conceda d'essere amato. Noi scri-
uiamo, et gli occhi imbamholano, essendo nate le
lacrime, guarda quanto sia gran macchie in que-
sto luogo. Se tu eri certo di andartene di qua, al
manco ne fusti andato piu modestamente, et almā
co hauesse detto, d giouane di Lesbia resta sana.
Tu non ne portasti teco lacrime, ne alcuni baci.
finalmente non temè quello ch'io mi hauueuo à do-
lere. Niente è di te con esso meco, se non ingiuria
solamēte, ne amoni te che tu hai il pegno del amā-
te. Non ti detti i precetti per che ne anche alcuni
precetti dati ti harei, se non che tu ti volesti ricor-
dare di me. Io ti giuro per lo amore che mai non
si parte discosto, et per le Iddee nostra deita. Quā-
do mi disse non so chi, fuggono i gaudij tuoi non
hauere potuto per vn pezzo ne piangere ne par-
lare. Et le lagrime macauano à gli occhi, et la lin-

gua al palato, et il petto era stretto pel gelido freddo. Poscia che il dolore si diminu percosi i petti miei, ne mi vergognai urlare cò le stracciate cbio me, non altrimenti se la pia madre portasi il vano corpo del morto figliuolo, à gli edificati rogi. Rallegrasti, et cresce il fratello Charasso pel nostro merore, et va et ritorna auanti à gli occhi nostri, et accio che apaia vergognosa la causa del nostro dolore, dice, di che si duole costei, e uiue pure la sua figliuola. Non còuengono nel medesimo la vergogna et l'amore, tutto il vulgo vedeuà cb'io era apta il petto col lacerato seno. Tu à me d Phaone sei gran cura, et i sogni nostri ti riducono, sogni piu candidi chel formoso giorno. Quiui ti truouo ben che sia discosto nelle regioni, ma il sonno non ha i gaudij à bastanza lunghi. Souente mi pare aggravare i tuoi bracci col collo nostro, et spesso mi pare porre i miei sotto il tuo. Io conosco i baci, i quali tu soleui còmettere att'à la lingua à pigliare, et att'à dare. Io alcuna volta ti lusingo, et parole parlo similissime à le vere, et la bocca vigila co sensi miei. Piu oltre mi vergogno à narrare qui, ma tutte le cose si fanno, et gioua et senza te non mi è lecito di essere. Ma quando il sole si mostra mi dolgo che i sonni et tutti le cose mi lascino si tosto. Io ne uo pe gli antri et pe bo-

schi, come se gli antri et i boschi giouino, quegli furno consapeuoli delle mie delicie. Quiui pouera di mète come quella che spigne la fumale Erittho, sono portata giacendo i capegli pel collar. Gli occhi veggono gli antri pendenti per lo scabroso tufo, i quali mi rasembrauano come marmo di migdomia. Io truouo la selua la quale souente ci dette i letti, et aggrauo con molte opache fraudi, ma io non truouo il Signore della selua et mio. Vile solo è il luogo per che quello era dote del luogo. Io conobbi l'herbe aggravate d'un cesso à me noto, il quale era curuo dal nostro peso. Et piu forte anchora che pare che si dolgino mille vegli dolcemente fra rami et fra le fronde. Io mi posai et tocchai il luogo da quella parte doue tu fusti, et l'herba à me prima grata beue le lacrime mie. Sola Philomena era quiui dolente ramarricandosi come mestissima madre piu tosto non amazzasi il marito che il figliuolo, et cose questo ucello canta Itin, et Sapho i miseri amòri. In fino à qui, et le altre cose nel mezzo de la notte taciono. E un chiaro fonte sacro piu lucido assai che un vitreo fiume, et molti pensano che questo habbia deita sopra il quale l'acquatica loto distiede i rami il bosco per la onda, et la terra pel tenero cesso verdeggia. Conciosia cosa cb'io piàgendo ponesi

quiui le stracche mèbra mi parse vedere vno formoso fanciullo, il quale si fermò et disse, tu che hora ardi con non pari fuochi bisogna a te andare nella terra di Ambracia. Phebo dallo eccelfo risguarda il mare quanto egli è amplo, i popoli loro lo chiamano Atteo, et Leucadio, di qui Deucalion accefo dal amore di Pinea si gitto et aggrauò le acque col non offeso corpo, ne con dimora l'aman te toccò il letissimo petto di Pinea, Deucalion era alleggerito dal fuoco. Questa legge tiene quel luogo, vanne subito al alta leucada, ne temere di saltare dal sasso, come mi amuni cò la voce sua ando via, et io spauetata mi rizzo, ne contēnono le graui guācie le lachrime. Andreno ò nimpha trouereno i dimostrati sassi, sia discosto il timore legata cò nifuno amore, cio che sara, fia meglio che hora, andra sotto l'aria, anchora il mio corpo non ha gran peso. Anchora tu ò dilicato amore sottopponi le penne alla cadente, accio ch'io non sia morta peccato all'acqua leucada. Di la io porro i cōmuni domi à Phebo, et sotto quegli sara vno et duoi versi. O Phebo la poetica Sapho ti pose la lira, conuiene quella à me, conuiene quella à te, per che causa mandi hora me misera alle regioni attiche, auegna che tu possa ridurre il fugitiuo piede. Tu mi puoi essere piu salutarifero che l'onda leucada,

et tu mi sarai Phebo co meriti della forma. Oh potrai tu ò piu feroce de gli scogli, et piu feroce di quella onda se io morro hauere il titolo della morte mia: O quanto meglio si poteuano congiugnere teco i petti miei, piu tosto che darsi à precipitare à sassi. Questi sono quegli ò Phaon, i quali tu soleui laudare, et i quali ti sono tante volte paruti ingenuosi. Hora vorrei diuenire faconda, ma il dolore si contrapone alle arti, et tutto lo ingegno mio si ferma per i miei mali. Non mi rispondano in uersi le antiche forze i pletri tacciono pel dolore, et la lira è muta pel dolore, ò Lesbide che vi hauete 'a maritare, et tu ò Prole maritata Lesbide nomi detti con la lira Eolia. Lesbide che me facesti infame à amare. Restate ò turba di venire alle Cithare mie, ogni cosa ne portò Phaon, quello che a uoi piaceua, ò me misera, laquale quasi dissi mio. Fate che ritorni, et anchora ritornera la vostra poetessa. Quello da forze allo ingegno, quello lo rapisce. A che fare dico io queste cose? Oh si muoue il rozzo petto per le prece: O diuene rigido: et i zephiri ne portano le caduce parole. Quegli che ne portano le parole mie vorrei che ne riducesino le vele tue, questo se fusse fauio era l'opera tua, se tu ritorni, et alla naue tua si ap

Sapho, a Phaone. Epist. XXI.

parecchiano votiui doni, per che laceri tu i petti
nostri cò la dimora? Sciogli la naue Venere nata
del mare concede il mare a l'andante, il vento da
ra il corso, tu hora sciogli la naue, esso cupido go-
uernerà riposandosi in su la poppa, esso darà le te-
nere vele, et racorra con la mano. O se ti gioua
fuggire discosto Sapho di Lesbo, non dimeno non
trouerrai per ch'io sia degna di fugga, ò almanco
dica la tua Epistola à me. misera che le acque di
Leucadia sieno da me ricercate.

Qui finiscono le Epistole d'Ouidio. Nouamente
stampate In Vinegia per maestro Ber-
nardino de Vitali Venetiano.

Del Mese di Aprile.

M.D.XXXII.

Nessuno ardisca stampare, ne stampate vendere
la presente opera, dentro al termine de anni
dieci, sotto le pene, che nel priuilegio si contengono,
Concesso dalla Illustrissima Signoria di
Vinegia, per tutto il suo Dominio.

*Tauola de le Epistole che ne l'opera
si contengono.*

Penelope figliuola del re Icaro, a Vlisse.	
Epistola prima.	3
Philide, a Demophonte. Epistola. II.	6
Hipodamia detta briseida a Achille. epist. iij.	11
Phedra, a Hippolito. Epistola. iij.	14
Oenone, a Paride. Epistola. v.	20
Hispibile, a Iason. Epistola. vi.	24
Didone, a Enea. Epistola. vij.	29
Hermione, a Oreste. Epistola. viij.	34
Deianira, a Hercole. Epistola. ix.	38
Ariadna, a Theseo. Epistola. x.	42
Canace, a Macareo. Epistola. xi.	46
Medea, a Iason. Epistola. xij.	50
Laodomia, a Prothesilao. Epistola. xij.	55
Hipermnestra, a Lino. Epistola. xij.	59
Paris, a Helena. Epistola. xv.	63
Risposta di Helena, a Paride. Epistola. xvi.	71
Leandro, a Hero. Epistola. xvij.	77
Risposta di Hero, a Leandro. Epistola. xvij.	82
Acontio, a Cidippe. Epistola. xix.	87
Risposta di Cidippe, a Acontio. Epist. xx.	92
Sapho, a Phaone. Epistola. xxi.	98